VITT. EMANUELE

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
203
9 A
31
ROMA

Digitized by Google

203.9-131 856

# PROSE

DI

## FERDINANDO RANALLI

CON L' EPISTOLE

DA LUI RECATE IN ITALIANO

DI

## FRANCESCO PETRARCA

TOMO SECONDO

FIRENZE

PRESSO PASQUALE PAGNI

1838.

35

203.9.A.31

# PROSE

DI

## FERDINANDO RANALLI

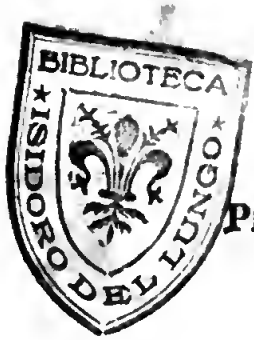
CON L' EPISTOLE

DA LUI RECATE IN ITALIANO

DI

## FRANCESCO PETRARCA

TOMO SECONDO




FIRENZE
PRESSO PASQUALE PAGNI
1838.

# EPISTOLE

DI

# FRANC. PETRARCA

RECATE IN ITALIANO

SECONDA EDIZIONE

CORRETTA E MIGLIORATA DAL TRADUTTORE.

Digitized by Google

AL CHIARIS. E REV. MONSIG.

CARLO E. MUZZARELLI

FERDINANDO RANALLI

DISCORSO

I primi frutti del mio tenue ingegno sono dovuti a Lei che pose i primi semi; ed è giusto che io dichiari quella pochissima riputazione che vado acquistandomi nelle lettere tutta venirmi dalla sua bontà; che me togliendo da pessimi studi mi fece aperta la buona strada, e di seguitarla mi aiutò con ogni amorevolezza.

Ora che ho reso a Lei ciò che io le doveva, non restando a me che eterna gratitudine, vorrei intorno questo mio lavoro petrarchesco aprirle alcun mio pensiere, che spero vorrà ascoltare con quella sua benevolenza che suole mostrare a chiunque ne' buoni studi desidera onorarsi.

Pochissimi ignorano come, per zelo costante di alcuni sapienti, verso la metà del passato secolo i nostri studi ripigliassero le antiche e schiette forme, che barbarica licenza aveva guaste, e in tutti si mettesse il desiderio di Dante,

di Petrarca e di Boccacci; i quali dopo molti secoli di miseranda grossezza bastarono perchè la luce delle scienze si rinnovellasse in tutta Europa, e gli uomini da quella bestiale ignoranza si riconducessero ad ogni possibile incivilimento. E se pogniamo noi mente a quale abbiezione era venuto il genere umano sul finire del dugento, parrà incredibile tanta baldezza d'animo e d'ingegno in que' tre gloriosi. Ai quali parve debito civile combattere i vizi dell'età, e là dove maggiormente toglievano luogo la menzogna, l'inganno e l'adulazione, parlare non timidi il vero. Ed avremo sempre qual terribile raccolto di morali e civili ammaestramenti tutto il sacro Poema, e quei canti, or dolci, ora sdegnosi, or piacevoli, ora gravi, fanno fede di quale e quanta virtù scaldasse il petto dell' italico Omero.

Ma più dell' Alighieri, da crudele fortuna qua e là di continuo balestrato potè il Petrarca soccorrere di consiglio e di esempio alla patria, la quale era volta a miserando fine per superbo e stolto parteggiare di chi ne reggeva il destino. Amato egli ed altamente riverito dai potentati, non poneva indugio a favoreggiare con ogni sforzo possibile la comune causa, scrivendo a re, a imperatori, a cardinali, a vescovi, a papi, a fine cessassero tante sciagurate guerre, ed alla sorte d' Italia stabilmente provvedessero. Ma di tanta sua civile ed operosa sapienza non ebbe dai posteri quella lode ed ammirazione ch'e'do-

veva a tutto diritto impromettersi. Ai quali piacquero più i sospiri alla bella Avignonese: e possiamo dire non conoscersi il Petrarca, dall' universale se non come poeta amoroso: alle sue prose fanno ingiuria le poche e bruttissime stampe (1), dove spesso non è possibile rintracciare il senso e l' andamento dello Scrittore; e se non fosse stata usanza di quel secolo parlare e scrivere di cose importanti nell'idioma dei Latini, (della cui grandezza e linguaggio, e costumi, e governi quanto meno intendevano, altrettanto era loro fresca e venerata la memoria) io direi al Cantore di Laura: Gli sta che le sue scritture, dalle quali sperava maggior fama, sieno cadute in una quasi totale dimenticanza, e non abbiano fruttificato utili ammaestramenti. Del quale infortunio ebbe egli stesso a querelarsi (2): chè fino da quel tempo erano assai più lette e pregiate le sue Rime di quello fossero le Epistole, i Sermoni e i Trattati di morale e civile filosofia.

Ma potremo noi scusarci di tale non curanza? ed oseremo altri chiamar barbari, mentre lasciamo che perano le sorgenti della civiltà italiana, e che di là dalle Alpi ci si dica: — *Voi ignorate i principali avvenimenti della vita di un uomo, che da quattro secoli amate ed ammirate* — (3); e l'illustre Scrittore francese poteva aggiungere a nostro carico: nessuno italiano dal decimoquarto secolo al decim'ottavo ha mai pensato a

darci nella sua lingua tutte le opere di un uomo, che della sua rara sapienza aveva maravigliata l'Europa; e pure gl'Italiani di que'tempi fortunosi avevano gran bisogno investigare l'istoria quasi radice di quanto loro in processo di tempo per nuove cagioni incontrò!

Fu per quel che io sappia nel cinquecento Lodovico Dolce (4) il quale oltrechè prese a tradurne alcune poco importanti, non sempre penetrò nell'indole dell'originale da renderne in volgare un fedele ed insieme non dispiacente ritratto. Venne la corruzione del seicento, e fu vanto d'indisciplinata barbarie cacciare in fondo ogni buona letteratura. A questa seguitò quasi antidoto la pochezza degli Arcadi, e qualunque grave materia si ebbe a sdegno. Finalmente vide l'Italia armi straniere, e con le armi in lei si travasarono le costumanze. Sformata la nativa favella, divenne sconosciuta l'antica (5); e certo non poteva a uomini inviliti piacere il linguaggio di un popolo dominatore: onde niuna cura si poneva in ciò che non fosse sozzo italiano. Tanta nostra viltà poterono le forze degli stranieri!

Nel cadere del passato secolo, quando i nostri studi cominciavano a raddrizzarsi, parve utile alle lettere che le opere latine del Petrarca si ravvivassero con nuova e più degna luce (6): ma tutti giudicarono come ingrata questa fatica; imperocchè a mettere gli studiosi in quella lettura, non

era solo mestiere volgerle in puro italiano; bisognava che prima si purgassero dalle moltissime sconcezze di stampa, e a buona e facile lezione si riducessero, a fine i traduttori non avessero ad istillarsi lo intelletto in tante ambiguità e spezzature di sensi e di costrutti da dovere piuttosto indovinare che intendere l'originale. Dal che, a mio credere, n'è seguitato che pochi abbiano posto mano a così nobile impresa, e niuno l'abbia compiuta. Forse il conte Perticari, per quell'amore sviscerato che portava ad ogni ottima disciplina, avrebbe anche per questo servigio meritato delle nostre lettere, e sarebbe stata cosa degna del suo ingegno maraviglioso e dei suoi studi elettissimi, come in alcune ch'e' tradusse mostrò, se all'onore d'Italia non lo rapiva immatura morte, quando nei petti degl'Italiani per tanta sua sapienza ferveano maggiormente le speranze (7).

Non perchè io bastassi a mettere ad effetto ciò che dal Perticari venne desiderato, e con tanta perfezione cominciato, ma sì bene a mostrare il mio volere per tutto quello che può tornar utile ed onorevole agli studi, mi diedi anch'io a questo lavoro. Cominciai dalle Epistole familiari, nelle quali il Petrarca aveva più alla libera aperto l'animo suo, palesando agli amici quanto dai viaggi, dagli studi e dagli officii aveva con diversa fortuna apparato. Ed avendone pubblicati alcuni saggi fui da chiarissimi ingegni confor-

tato nell' opera, il che diede non piccolo vigore al mio animo; e compiuto il primo libro avrei dato opera agli altri, se ritenuto non m'avesse il giudizio di persona, quanto cara altrettanto autorevole (8) — *di lasciar quelle Lettere, che potevano piacere a quel secolo, poco utili sarebbero al nostro, e di prendere a tradurre tutte quelle (o familiari o senili o altre) delle quali può giovarsi l' età nostra, cioè quelle che hanno utilità istorica.* Quindi pensai di porre in luce il primo libro, siccome già venuto a termine, ed in progresso scegliere le utili ai tempi nostri; dove se molta lode per manco d'ingegno non potrò meritare, mi sarà di non lieve consolazione avere obbedito a chi tiene altissimo seggio nelle lettere.

E poichè mi cade in acconcio dirò qualche parola intorno al merito ed alla utilità di queste Epistole. Lasciando le altre opere del Petrarca (9), p. e. Orazioni, Esortazioni, Vite di uomini Illustri, Trattati di morale e di politica, de' quali alcuni furono tradotti, e stampati dal Silvestri nella sua biblioteca scelta, abbiamo di Lui circa mille lettere, scritte in diversi tempi a diverse persone per diverse bisogne. Per la qual cosa ad alcune diede titolo di Familiari, le quali, come egli stesso dichiara nella prefazione, furono lavoro di più anni, tanto che temeva d'incolparsi di mutabile coscienza; e sì che scrivendo in un secolo di tanta

nequizia non poteva senza imprudente consiglio serbarsi aperta costanza di opinioni; e se nel Petrarca non fosse prevalso il desiderio di tramandare ai posteri i fatti della sua adolescenza e i suoi viaggi ed amicizie ed incarichi, avrebbe, come fece di molte altre, arse queste lettere (10). Ad altre dà il titolo di Senili, le quali in età di sessant' anni compose in sedici libri. Vi sono di quelle raccolte in un sol libro, dette di cose varie; alle quali conseguono due altri libri, il primo contenente le Epistole senza titolo: e qui divampar lo veggiamo in gravissimi sdegni per le sozzure principalmente di Avignone; il secondo contiene le Epistole ad alcuni uomini più illustri dell' antichità, dove parla delle loro opere da lui tornate in luce, e discorre i meriti che li resero famosi a tutti i secoli.

E niuno ha mai raccolte tante e sì variate materie nelle sue Epistole quante ne raccolse il Petrarca; e lo faceva perchè i posteri conoscessero l' età sua, imitando in questo il Giovane Plinio, come nello stile fu in tutto seguitatore di Seneca; e mentre lo biasima di aver troppo lussureggiato in facondia, e loda qual modello di stile familiare M. Tullio (11), orma poi fedelmente quello stoico Palatino sì pel dire magnifico, e sì per quella soverchia ostentazione di morale da formare delle sue lettere tante orazioni; la più parte eloquentissime, ma non sempre utili a tutti i tempi, massime quando vorrebbe persuadere

altrui cose apertamente vere e conosciute, o confortarli ad una virtù che non è sventuratamente per gli uomini, da riuscire spesse volte argomentatore minuto ed ozioso; vizio comune agli stoici, i quali volendo immaginare un mondo di perfezioni, accomandavano veri bellissimi, ma non operabili: perciò sappiamo la loro dottrina spesso cozzare col costume. Ed il Petrarca, com' egli stesso in più luoghi confessa (12), si aveva a grande onore seguitare lo stoicismo, vituperando altamente la setta de' peripatetici, come cianciatori ventosi ed artefici di menzogne, pertinaci ed insolenti nel suscitare quistioni, deboli e mutabili nell' aggiungere il vero: e quanto del loro insano cavillare ne scapitassero la morale e la filosofia, troppo ce lo mostrarono le gare e le fazioni che prima lacerarono la Grecia, e dai Greci, propugnatori ardentissimi del sofisma, s'appresero ai Latini, levando sì gli uni, e sì gli altri a religiosa intolleranza, della quale tuttora soffriamo gli scandoli e le abbominevoli separazioni.

E ciò che filosofi moderni contro la setta degli aristotelici argomentarono nella Francia, nell' Inghilterra e nella Germania con tanto strepito dei sofisti, avevalo già pensato e scritto nel decimoquarto secolo il Petrarca. Ma a cose di morale e politica utilità più che a vani trastulli di metafisica esercitò quel grand' uomo l'ingegno: e delle sue *familiari e senili e senza titolo* possiamo contarne un centinaio importantissime, e

da gradire a qualunque età: nelle quali di guerre, di viaggi, di morti lacrimabili, di ambascerie, di scienze, di principi, di soggetti, e delle loro virtù e delle loro colpe santamente si parla; e vi si coglie tanto fiore di sapienza da mettere il Petrarca alla cima de'filosofi, che nel risorgimento delle scienze rallegrarono l'Europa. E se qualche volta non allargasse di soverchio i termini alla declamazione, e non si travagliasse in quistioni di comunal filosofia, io non avrei a molte delle sue Epistole da opporre esempio più perfetto di civile facondia. E dove troveremmo ne'moderni un dire più nobile, più efficace del suo, quando esorta il pontefice Urbano V di restituire a Roma la sedia papale, e dissuade il doge Andrea Dandolo dalle guerre che meditava rompere ai genovesi? siano pure a tutti i secoli riveriti e famosi Q. Ortensio e M. Tullio se de' loro studi e vigorosa eloquenza si giovarono le fortune dei privati e la libertà della repubblica. Non fu meno caldo zelatore del pubblico e del domestico bene in tempi più calamitosi il Petrarca; imperocchè secondo insegnano i più gravi politici, è meno difficoltà operare che una repubblica non rovini, di quello sia da lunga barbarie ritrarre un popolo a buoni ordini civili. Il che non può travagliarsi che a rilento, e per impulso di chi ne prese il carico; potentissimo lo diede quel divino intelletto, e da generare tempi migliori, come splendidamente dimostra nelle lettere a Carlo IV,

acciocchè venisse a ricomporre le cose d' Italia, ed in quelle al Tribuno di Roma perchè a tante calamità ponesse termine, e la Regina del mondo tornasse all' antico splendore. Non maraviglieremo pertanto dell' altissima riverenza in che di averlo, nobilmente gareggiavano quanti tennero in quel tempo signoria in Italia; i quali recavansi a somma gloria vantarlo amico e con esso lui dei loro più difficili negozi comunicare (13). Ma nè le amicizie, nè gli onori lo ritenevano di fulminare i vizi ove si annidassero, e d'incuorare gli animi a quell' altissimo segno cui ardentemente mirava. Del che farà fede il libro degli esortamenti indiritti a Cola di Rienzo, e la Epistola settima del VII libro delle familiari, nella quale altamente si duole che quell' apostolo della libertà tronfio il petto di ambizioni stoltissime e come alle lusinghe e borie della nobiltà venduta la sua coscienza, mancasse alla gloriosa e degna impresa. Così le focose parole di lui lo avessero ridesto! Ma tanta sozzura e viltà di tempi, di uomini e di costumi qualunque più robusta eloquenza avrebbe spenta: e lo mostrò il Petrarca nel libro ch' ei compose di Epistole senza titolo; in cui le turpitudini della corte avignonese non potevano nè più veracemente, nè più gagliardamente ritrarsi da farci parere desiderabili i tempi nostri.

Ma non meno degli studi che della politica fu zelantissimo il Petrarca: chè non potrebbono

prosperare le città, se la luce delle scienze non allumasse gl'intelletti da bestiale ignoranza ottenebrati, e gli animi a ferocità inchinevoli non accostumasse ad una civile e ragionevole soggezione.

E male si apposero quegli eruditi che giudicarono il risorgimento degli studi e della civiltà in Europa doversi a quel poco di sapere che i Greci cacciati di Costantinopoli portarono in Italia. Ai quali sta contro l'autorità del signor di Voltaire, piuttosto difficile a riconoscere il merito negl' Italiani; e pure non gli patì l'animo disconfessare aversi a buon diritto questa gloria i Toscani: di che per quella sua costante ed efficace operosità d'ingegno vorremo in principal modo averne obbligo al Petrarca. La quale sentenza fortificheranno le parole del chiarissimo Tiraboschi, nella sua lodatissima storia: *l'Italia potrà mostrare più uomini quali in una e quali in un' altra scienza più dotti di lui, ma niuno ne potrà, io credo, mostrare, a cui a più giusta ragione convenga il titolo di ristoratore e padre dell' italiana letteratura* (14).

E quanto noi non avremmo da piangere se dell'opera sua avesse mancato alle antiche scritture di poeti e di prosatori? Assai più che non pianse egli stesso allorchè dal padre gli furono di mano strappate e cacciate nel fuoco ad ardere, temendo non lo distornassero troppo dallo studio delle leggi: della quale barbara usanza a torturare gli

ingegni in quelle discipline, dalle quali per naturale ed invincibile avversione rifuggono, troviamo in tutti i tempi, ed anche nei nostri odiabili esempi. Ma d'ingegno robustissimo fornito il Petrarca potè vincere la guerra della universale insania, seguitando meglio che poteva le inclinazioni della natura: e dove ragioni a piegar l'animo del genitore non valsero, adoperò le lagrime, con le quali riscattò dalle fiamme le tanto da lui cerche e dilette carte; fra le quali (vero miracolo) camparono le Epistole di Cicerone e i canti di Virgilio, che egli (conoscendo ed altamente vituperando la ignoranza de'copisti) volle di sua mano trascritti. Pose anche il suo ingegno, e diligenza mirabile nei libri d'istoria e di filosofia; e furono sua principal cura Cicerone, Livio e Varrone: e quanto di alcuni loro scritti lamentasse la perdita, lo attesta in quelle lettere che agli stessi autori, come preso di amore ferventissimo, indirizza. E dovremo sapergli maggior grado di tanta sua cura nel ricercare e correggere ed illustrare tante opere famose di latini e di Greci in quanto che viveva in un secolo che da reputati maestri si contavano fra' poeti Platone e Tullio, e si credevano Ennio e Papirio Stazio contemporanei. Non maraviglierò dunque se il Petrarca travagliandosi di continuo intorno al suo Virgilio fosse da uomini ragguardevoli e potenti avuto per mago (15). Nè per questo si raffreddò il suo zelo; anzi quanto maggiori erano

gli ostacoli tanto più vivamente si rafforzava in quegli studi elettissimi, e le sue lettere, o familiari, o senili, o di vario titolo, testimoniano perennemente il suo insaziabile amore alle cose degli antichi: non risparmiando nè a viaggi, nè a spese, nè a disagi per discavarle, e renderle in durabile lezione presenti alla posterità, la quale (vedi falso giudizio degli uomini) gli si affezionò per tutt'altro che per un tanto servigio, da cui ebbe cominciamento la sua civiltà, e la sua gloria in ogni maniera di scienze e di arti.

Ed ora che in tanto lume è venuto lo studio nell'antichità non dovrebbesi ignorare che il Petrarca sia stato primo a comporre una serie di medaglie imperiali; delle quali ne presentò l'imperatore Carlo IV, non per ambiziosa ostentazione o vile mercato di onori, ma per mettergli alla vista, esempio imitabile, la effigie di principi gloriosi: eccovi ( ei non temette dirgli ) i grandi uomini, il cui seggio voi ora occupate: toglieteli a modello delle vostre azioni; a nessuno avrei donate queste medaglie, tanto mi son care; ma voi avete ragione di possederle (16).

E poichè in tal discorso mi sono allargato assai più che non volevo, dirò pure com' egli si tolse mirabilmente dalla schiera degli scienziati di quel secolo e le vulgari opinioni liberamente guerreggiasse da parere uomo di altra età, di altra tempra, e quasi ( come di poi quel terzo lume di Giovanni Boccaccio affermò ) ve-

nuto dal cielo. E chi avrebbe osato levar la voce contro l' astrologia giudiziale, la quale erasi talmente appigliata nelle menti che per mostrarne l'eccellenza sorgevano uomini a quella età autorevolissimi? Il Petrarca la oppugnò, la sbeffeggiò disvelando gl'inganni e laidissimi vaneggiamenti degli astrologi con ogni potere di buona filosofia.

Ma se gli astrologi scambiavano ogni ragione civile, e di cabale empivano i giudizii, i medici dall' altra parte depopolavano le città: e quanto più della loro ignoranza ed impostura danneggiavano l'umanità, tanto maggiormente del pubblico favore godevano. Tu li vedi (sono parole del Petrarca) vestiti di porpora e carichi di gemme incedere con tanta pompa e superbia che sembrano ire al trionfo; ma niuno seppe meglio di lui disprezzargli, svergognarli, avendone più volte sperimentata la balordaggine: nè si ritenne di palesarla non dirò ai suoi più cari amici, ma allo stesso Clemente VI, ambiziosamente cupido del vivere a lungo; la cui salute pericolavano quegli stessi che gli promettevano guarigione: solo il Petrarca, quanto uom libero può, lo sconfortò della sanità finchè le cure de'medici seconderebbe. Era perciò da aspettarsi che egli, consigliatore ad altri di non credere ai medici la propria vita, rifiutasse ogni loro aiuto quando forse, avanzando negli anni, ne avrebbe maggiormente abbisognato: così la sua vita, senza chi con timori e speranze lo infastidisse, tranquillamente

spirò sui libri. Dai quali non si dipartiva giammai, conoscendo non bastare che la natura ci fornisca di ottimo ingegno e d' indole generosa; richiedersi altresì, perchè scrivendo si possa utilmente piacere, che la educazione con lunghi e buoni esercizj soccorra a quelle due facoltà, guardandole da tutto che può viziarle, e le assuefaccia e notrisca nel vero e nel buono; a dispetto di quegli sciocchissimi che la operosa sapienza di molti secoli e le virtù e i vizi de' padri nostri hanno per inutile esempio, e vanno mormorando tutto e indistintamente doversi ricevere dalla natura; intorno ai quali (poichè facili a tirar nell'inganno tutti quelli, e saranno molti, ai quali grava ogni seria occupazione) sarebbe assai da strepitare, se a smentirli a svergognarli non bastasse la nullezza delle loro opere.

E perchè il mio discorso torni là d' onde mosse, io prego ed esorto que' giovani italiani, che, dotati d' ingegno, conservarono intelletto sano e la dignità del cuore non intaccata di volgere buona parte dei loro studi a queste Epistole del Petrarca, nelle quali più che in ogni altro libro, o cronaca, o leggenda o romanzo, troveranno la storia di que' tempi infelicissimi, e vedranno descritte le corti, le milizie, le scienze e le lettere in Europa, e quel perpetuo alternare di servitù e di licenza, quel contrasto maraviglioso d' ignoranza e di sapere, di superstizioni e di sfrenatezze, onde la fine del dugento e il co-

minciare del decimoquarto secolo ci lasciarono deplorabile memoria.

E siccome la gioventù è più atta a durare fatiche non molto grate, così da lei principalmente dee aspettarsi una degna e compiuta traduzione dell'Epistole del Petrarca; e non credano il tradurre sia cosa ingloriosa, e da piccoli ingegni. Furono celebratissimi Bernardo Davanzati pel suo Tacito, e Annibal Caro pel suo Virgilio: e nessuno non vorrebbe non aver dato all' Italia l'Iliade quale uscì della penna di Vincenzo Monti, che pur teneva (come disse un celebre scrittore moderno) il primo seggio nelle fantasie. Molta lode si può meritare dalle traduzioni quando, come da uno specchio lucido, riflettano dell'originale nobilmente e fedelmente l'imagine; da riconoscerne non pur le forme, ma l'atteggiamento ed il vestire. E il Petrarca si atteggiò in guisa nel latino, che senza molto accorgimento, dispiacerebbe in altra lingua; meno però nell'italiano, che può a quel suo dire magnifico, e spesse volte gonfio, e spezzato alla foggia di Seneca, dare corrispondente suono, da farci sentire l' originale e i suoi difetti senza grave fastidio.

Molti rideranno che io parli altrui quei precetti de'quali io stesso forse non seppi giovarmi; ma non per questo è meno commendabile il mio dire; ed allorchè io mi diedi a così fatto lavoro non intesi (e sarebbe stato temerità pensarlo) farmi esempio di perfetto tradurre; solo mi giovò

di volgere l' animo a quegli studi che possono tornar utili alle lettere ed alla patria; e molto avrei meco a rallegrarmi se bastassi ad incuorar altri di maggiore ingegno e di maggior fortuna che non sono io, a così nobile impresa. E vedendo sì per la molteplicità delle materie, e sì per la difficoltà delle stampe essere opera lunghissima, e da spaventare i più operosi, prometto, quante volte le già pubblicate non incontreranno la indignazione di quelli che possono e debbono giudicare, di seguitare a tradurne altre, desiderabili in tutti i tempi, e massime nei nostri, che non di romanzi, non di scherzevoli materie, ma di cose gravi e seriamente utili abbisognano.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

# ANNOTAZIONI

## AL DISCORSO

(1) Le edizioni meno sconosciute che ci rimangono delle opere latine del Petrarca, sono quelle di Basilea, di Venezia e di Lione; ma sono esse talmente guaste e svisate dagli errori, che spesso non è possibile comprendere il senso dell'Autore. Oh quanto sarebbe desiderabile che a qualcuno venisse il santo pensiero di purgarle, e renderle nuovamente, e con maggior profitto alla luce!

(2) Vedi l' Epistola III dell'ottavo libro delle familiari.

(3) L' abate De Sade, cui dobbiamo tutta la nostra gratitudine per le sue memorie intorno alla vita del Petrarca. Opera dottissima, e che nulla, o pochissimo lascia desiderare intorno al Petrarca sì per la giustezza de' giudizi, e sì per la diligenza nelle ricerche.

(4) Lodovico Dolce tradusse alcune epistole del Petrarca, le quali raccolse in un volumetto con altre parimente da lui tradotte di Plinio e di Pico della Mirandola.

(5) A questo proposito il celebre Ugo Foscolo scrisse un sonetto contro i nemici della lingua latina.

(6) Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Giulio Perticari, predicarono in più luoghi il Petrarca filosofo gravissimo, e gravissimo politico. Vedi *il Principe e la*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

*lettere; le prolusioni agli studi di Pavia, del cav. Monti; le opere del conte Giulio Perticari, stampate in Milano nella biblioteca scelta del Silvestri.*

(7) Delle lettere che tradusse il Perticari non ne furono stampati che alcuni brani, da lui stesso recati come per autorità alle sue opinioni nell'opera sugli Scrittori del Trecento: però ne sono inedite parecchie, e possiede l'autografo un illustre letterato d'Italia.

(8) Pietro Giordani, al quale debbo il pensiero della scelta. E mi torna sopra ogni credere grato abbracciare il consiglio di tant'uomo, il cui nome suona così chiaro in tutta la repubblica delle lettere, che senza mostrarsi apertamente ingrato non si può non ricordare con ammirazione ogni volta si porga il destro. E chiunque non è un ignorante riconosce in lui uno de' più grandi ornamenti di questo secolo: e dirò di lui ciò che di Cicerone soleva dire Quintiliano: allora saprà di aver profittato un giovane italiano quando piglierà vero diletto delle prose del Giordani: esempio rarissimo di perfetto scrittore!

(9) Trascriverò qui l'indice di tutte le opere latine del Petrarca, contenute nell'edizione di Basilea, oltre le sue epistole delle quali si tiene discorso.

1.° *De remediis utriusque fortunae*, lib. III. 2.° *De vita solitaria*, lib. II; 3.° *De otio Religiosorum*, lib. II; 4.° *De vera sapientia, dialogi* II; 5.° *De contemptu mundi, sive secretorum, dialogi* III; 6.° *Psalmi Poenitentiales*; 7.° *De republica optime administranda liber*; 8.° *De officio et virtutibus imperatoriis liber*; 9.° *Rerum memorandarum*, lib. IV; 10.° *Vitarum Virorum illustrium epitome*; 11.° *Supplementum epitomatis*; 12.° *Benvenuti de Rambaldis, augustalis liber*; 13.° *De pacificanda Italia exortatio*; 14.° *Ad veteres romanae reipublicae defensores oratio*; 15.° *De libertate capescenda, oratoria*; 16.° *De obedientia et fide uxoria*; 17.° *De avaritia vitanda, oratio*;

18.° *Itinerarium Syriacum*; 19.° *De suipsius, et aliorum ignorantia*; 20.° *Galli anonymi invectiva*; 21.° *Apologia contra Gallum*; 22.° *Invectivarum contra medicum quemdam*, lib. IV; 23.° *Notha quae falso auctori tribuuntur*; 24.° *Testamentum auctoris*.

(10) Vedi la prefazione al lib. dell'Epistole di cose familiari.

(11) Nella stessa prefazione troverai espressi i sentimenti del Petrarca circa le epistole di Cicerone, e quelle di Seneca.

(12) Vedi la Epistola VI del lib. I delle familiari, indiritta al suo Tommaso di Messina.

(13) Niuno fu mai tanto onorato, e beneficato da principi e da signori, quanto il Petrarca: e ben possiamo col chiarissimo Tiraboschi riguardarlo l' idolo del suo secolo. Giovanni Visconti lo accolse magnificamente, e colmatolo di onori si giovò dell'opera sua per trattar la pace coi veneziani, mandandolo in qualità di ambasciatore al doge Andrea Dandolo. Morto Giovanni, l'anno 1354, il giorno che i suoi nepoti Matteo, Bernabò e Galeazzo, entrarono in possedimento dei loro stati, il Petrarca fu scelto ad arringare il popolo di Milano. Ma dei tre fratelli Galeazzo maggiormente si obbligò la gratitudine di lui, e mandollo a Carlo IV per trattare negozj gravissimi di stato.

Ebbe parimente molti onori da Jacopo II da Carrara, da Niccolò II, marchese di Ferrara, e da Ugo, fratello di lui. Nè i Gonzaga, signori di Mantova, furono meno solleciti a pregiarlo, fra i quali nomineremo Luigi e Guido; come anche Pandolfo Malatesta, signore di Pesaro, Fossombrone, e di altre città della Marca; Niccolò Acciaiuoli, fiorentino di patria, e gran siniscalco del regno di Napoli, e uno de' più chiari uomini di quella età. Ma chi superò tutti nell'amore e nella stima al Petrarca, fu Azzo da Correggio, che lui conobbe in Avignone, quando dagli Scaligeri fu mandato, nel 1335,

per ottenere dal pontefice la conferma della signoria di Parma da essi occupata.

E quanto lui avessero in estimazione l'imperatore Carlo IV, il doge Andrea Dandolo, i pontefici Niccolò V e Clemente VI, non è a dirsi. Veggasi primieramente l'abate de Sade nelle sue *Memorie*, e poi il chiarissimo e tanto benemerito nostro Tiraboschi, il quale nella sua celebratissima storia tiene lungo discorso intorno la vita sì civile e sì letterata di messer Francesco.

Io chiuderò questa nota (la quale, se volessi tutte noverare e specificare le onorificenze fatte al Petrarca da grandi e da piccoli, da nobili e da plebei, si muterebbe in un volume) con riportare le parole stesse del Petrarca: — I principi d'Italia con la forza e con le preghiere cercavano di ritenermi; si dolevano della mia partenza, e con somma impazienza aspettavano il mio ritorno. —

(14) È stato lungamente opinato che lo studio della lingua greca richiamassero in Italia i Greci venuti da Costantinopoli; ma poichè la critica ha data nuova luce alla storia delle cose antiche, si è conosciuto che i Greci rifuggiti nell'Italia non fecero che rendere più comune ed universale l'intelligenza di quella lingua, che Petrarca e Boccaccio vi avevano già introdotta. Il maggior servigio che abbiano reso i Greci si è stato quello di portare fra noi manoscritti di antiche scritture greche. Vedi De Sade: *Memorie istoriche intorno alla vita del Petrarca.*

(15) Innocenzo VI lo disse Mago, ma non ardì (come disse uno scrittore italiano) di mandarlo al palo.

(16) E qui torna assai bene che io dichiari l'amore del Petrarca agli studi andare sì innanzi che della stima e delle amicizie dei potenti se ne giovò non per sè stesso arricchire, ed altri danneggiare, ma perchè le lettere e le scienze avessero ne' principi valevoli proteggitori; e non fu secolo, in cui fosse tanta gara di favoreggiare gli

studiosi, quanta nell'età del Petrarca: ed alla grandezza del suo animo dobbiamo il lustro delle più cospicue università d'Italia.

(17) Vedi lib. I, *Senil.*, *ep.* I, a Giovanni Boccacci, *de Astrologorum nugis*: vedi pure l'epistola VIII del lib. III, famil.

(18) A questo proposito è bene di leggere nelle senili lib. XV, ep. III; lib. V, ep. IV; lib. XIII, ep. VIII; lib. XIV, ep. XIV; lib. V, ep. IV e V, la prima a Boccacci, e l'altra a Donato Appennigena, grammatico, *quantum medicis sit fidandum*.

Digitized by Google

# PREFAZIONE

## DI FRANCESCO PETRARCA

INTORNO

LE EPISTOLE DI COSE FAMILIARI (1)

AL SUO SOCRATE

Che resta a fare, o mio fratello? A tutto ci siamo provati, e ancora non abbiam posa: e quando l'avremo mai? Dove cercarla? Il tempo, come suol dirsi, ci scorre tra le dita, e le nostre speranze andarono cogli amici sepolte. Dopo mille trecento quarant'otto anni eccoci soli e miseri. Nè quelle cose a noi furono tolte, che nell'Indo, o nel Caspio, o nel Carpazio mare possono recuperarsi. Ahi! che all' estreme disgrazie non è riparo; ed ovunque la morte ha colpito, la piaga non ha medicina. Rimane (solo conforto) seguitar quelli che ci precederono. Quanto avremo da aspettare io nol so, ma credo non molto: però per quanto sia breve non può non dar noia: benchè, almeno da principio, è d'uopo rattemprare i lamenti. Quale cura tu mantieni di te stesso, e

che vai intorno alle tue cose pensando, io fin qui lo ignoro. Di me sappi che già ho fatto il mio piccolo fardello, e (siccome abbiamo in costume nelle nostre dipartite) ho divisato la roba che meco trasporterò, quella che partirò tra gli amici, e quella infine che è dovuta alle fiamme. In me non troverai alcuna avarizia. Sono ricco quanto basta; o, per dir meglio, sono ricco più che non credevo. Imperocchè in mia casa ritrovasi una preziosa suppellettile di scritti diversi, sparsa qua e là e negletta. E non ha molto mi diedi a ricercare le mie cassette già squallide per la muffa, e le vecchie scritture dispiegai logore e mancanti. Quell' importuno animale del topo mi ha fatto questo danno insieme alla tignuola; e l'aragno, nemico a Pallade, ha imbruttite le sue cose, alle quali aveva io con ogni cura posto mano. Ma nulla vi ha che ostinata fatica non vinca. Da prima non vedendo che un cumulo di lettere inviluppato entro informe papiro, incominciai a farne getto alle fiamme, e così togliermi da un lavoro senza gloria. Da poi (siccome da un pensiere altri ne scaturiscono) dissi fra me: che mai di riguardare mi vieta come da una specula un uomo da lunghi viaggi indebolito, e tornare a mente le cure e gli affanni della sua giovinezza? Prevalse questa sentenza. E poichè non glorioso, così non disgradevole parvemi ridurre nell' animo quello che un tempo avevo incautamente e confusamente pensato. Ed oh

( mirabile a dirsi! ) quale varietà di colori, quale ammasso inestricabile di cose mi occorse alla vista. Sì che alcune appena potrei ravvisare, non tanto per quel che appaiono quanto per essere il mio intelletto cambiato. Altre poi, senza gran diletto di riandare con la mente i tempi scorsi, mi sarebbe affatto tolto riconoscere. E di esse parte andavano sciolte di ogni legame, parte erano strette dai vincoli omerici ( poichè rade volte usiamo le redini d'Isocrate ) parte finalmente a lusingare intente gli orecchi del volgo: ed avevano anch' esse regole stabilite. Il qual genere di scrittura (non ha molto, come è fama, risorto in Sicilia ) in breve si divulgò per tutta Italia, e più lungi ancora. E presso antichissimi popoli della Grecia e del Lazio fu celebratissimo, imperocchè sappiamo la plebe di Roma usare la poesia col ritmo.

Questo ammassamento di cose varie mi tenne l'animo per alcuni giorni occupato: e sebbene la non poca dolcezza e amore che si porta alle invenzioni proprie me vi pingesse, pure il desiderio prevalse per opere di maggiore utilità. Le quali per lungo tempo da me abbandonate, ora non senza aspettazione di molti ho tra le mani; che il pensiere di una vita breve toccò il mio cuore, e, debbo confessarlo, ho temuto le insidie: e, di grazia, dimmi, qual cosa più fuggevole della vita? Che più facile del morire? Mi tornò alla mente quali fondamenti io abbia gittati, e quante

vigilie e fatiche mi restano ancora: e mi parve temerità, anzi meglio insania, in sì breve ed incerto spazio di tempo in lunghi e certi lavori travagliarmi, e l'ingegno che appena ad alcune cose basterebbe, distrarlo in molte faccende. Arrogi che me (come ben sai) stringe un'opera tanto più onorevole in quanto che è più durabile la lode di chi scrive che di chi parla. Che più? Udrai cosa che parrà incredibile, ma che non lascia di esser vera. Mille e più (o sieno poemi sparsi quà e là di vario genere, o epistole familiari) non perchè in esse nulla mi piacesse, ma perchè più affari contenevano che dilettazioni, diedi a Vulcano da correggere, e non senza qualche sospiro. E chi terrà a vergogna confessare la propria debolezza? Io avrei dovuto soccorrerle avvegnachè doloroso fosse il rimedio: come la nave, che è in alto per affondare si rilieva col gettito di cose preziose. Pur tuttavia mentre quelle ardevano mi occorsero alla vista altre poche rimaste in un angolo, più per caso che per consiglio campate; o forse trascritte prima dai miei familiari avevano resistito al tempo, che a nulla cosa perdona. Ho detto poche; ma temo non paiano molte a chi legge, moltissime poi a chi scrive. Fui con queste più indulgente, e soffrii che vivessero, avendo riguardo non alla loro dignità, ma alla mia fatica; imperocchè nulla presentavano di negozii. E ponendo poi sulla bilancia lo ingegno di due miei amici, mi è sembrato

doversi a te intitolare le prose, al nostro Barbato le poesie. Così voi un tempo mostraste più volte desiderio, e così io mi ricordo avervi promesso. A me pertanto, distruggitore furioso di quanto mi si porgeva sott' occhio (e coll' animo di una volta nè anche a queste l'avrei perdonato) parvemi che uno a destra e l'altro a sinistra mi stareste, e strettami la mano, che la mia fede e le vostre speranze non consumassi, facilmente mi ammonireste. Ecco la principal cagione onde camparono dal fuoco, chè sarebbero anch' esse con le altre ridotte cenere. E tu, qualunque sieno, le anderai leggendo con animo non solamente benevolo, ma eziandio volenteroso. Non ardisco io ricantare quel detto di Apulejo: „ Lettore, comprendi e sarai lieto „ : e dove è in me fiducia tanta? Perchè io ai lettori prometta diletto e letizia, dirò: „ Tu leggerai, o Socrate, queste mie scritture, e siccome cogli amici sei tanto buono, forse ti allegrerai; e dello stile di chi meritò la tua stima, piglierai alcun diletto. Che monta la forma dello scritto se non dee sottoporsi che al giudizio di uno che ama. È inutile si acconci una donna che già piace. E se del mio può alcuna cosa piacere, non è mia, ma, è forza il confessi, è tua: cioè non è merito del mio ingegno, ma della tua amicizia. Tu qui non troverai gran forza di dire; la quale nè da me si possedeva nè a questo genere di stile si conveniva: e lo stesso Cicerone, in tale facoltà prestantissimo, non volle

usarla nelle sue epistole, e in que' libri ne' quali (come egli stesso dice) debbe procedere eguale e temperato il discorso. Quella energica potenza, quel suo lucido e rapido e traboccante fiume di eloquenza nelle sue orazioni allargò. Del qual genere di parlare più volte si giovò Cicerone in difesa degli amici, e più volte Catone a vantaggio del comune; una quarantina di volte a suo prò. A me per altro manca ogni uso di ben dire: imperocchè sempre da pubblici uffizj mi tenni discosto, e la mia fama in tanti strepiti perduta, o dal furtivo sibilare impicciolita, non ha finora ricevuta alcuna ferita giudiziale che si dovesse vendicare o sanare: e soccorrere di parole alle ferite altrui non è del nostro mestiere; che mai non appresi o di cercare ambiziosamente i tribunali o di appigionare la lingua, avendo io in ciò ripugnante ed invincibilmente avversa la natura, la quale mi fece amante della quiete e della solitudine, nemico del foro e dispregiatore delle ricchezze. E fu provvida a non mettermi nel bisogno di cosa, della quale io avrei dovuto tollerarmi assai povertà. Lasciando per ciò a parte la facoltà dell'oratore, di cui nè abbisogno, nè abbondo, e quantunque in me traboccasse, non avrei in che adoperarla, tu vedrai questo mio lavoro di mediocre e familiare dicitura, e ben ti avviserai a questo genere di dire accomodarsi ed acconciarsi quelle sentenze che ne' parlari usuali usiamo. Ma non tutti ho giudici pari tuoi; impe-

rocchè o non sentono tutti egualmente, o non tutti amano dell'istesso amore: e come potrei a tutti piacere, se ho sempre studiato di piacere a pochi? Da triplice veleno è infetto il giudizio umano: d'amore, da odio e da invidia. Guardati che un soverchio amore non ti stringa a divulgare quelle cose che resterebbono meglio celate: e come a te l'amore, così ad altri nuocerà l'invidia, benchè la causa che fa velo all'amore è molto diversa da quella che accieca l'invidioso: l'effetto però è lo stesso. L'odio poi che avevo posto nel mezzo non posso certamente nè meritare, nè temere; ma può darsi che tu solo abbia ad averti queste mie baie, tu solo debba leggerle, e null'altro ti ricordino che le nostre disgrazie e quelle de'nostri amici. Del che molto grado te ne saprei: così la domanda che facesti non parrà trascurata, e la mia fama sarà tua: altrimenti con vacui favori ci gabberemmo. E come potrei darmi a credere che leggesse senza noia queste carte chiunque non sia un altro me stesso? E tu rade volte lieto, sovente attristato porterai l'occhio su di esse, variabili fra loro e discordanti; dove vario è lo stile, varia la intenzione dello scrittore, che secondo la versatilità delle cose l'animo commosso le dettò. Quel filosofo di Epicuro, che il volgo reputa infame, ma per giudizio de' nostri maggiori celebratissimo, non mandò sue lettere che a due o tre persone, Idomeneo, Polieno e Metrodoro. Altrettanto fece Cicerone, non iscri-

vendo che a Bruto, ad Attico, e ai soli della sua famiglia, il fratello ed il figliuolo. Seneca scrisse poche lettere fuori le indiritte al suo Lucilio. È cosa facile e di ottimo successo conoscere l'animo del suo corrispondente, ed assuefarsi all'ingegno di un solo; sapere ciò che a lui giovi ascoltare, a te convenga dire. Il caso mio è tutt'altro. Ho finora quasi tutto il tempo della mia vita ispeso viaggiando. Paragona le peregrinazioni di Ulisse alle mie. Se non fosse la chiarezza del nome e delle imprese, nè più a lungo, nè più estesamente arebbe vagato. Egli abbandonò le patrie terre già vecchio, e se in nessuna età avvi che duri molto, nella vecchiaja tutto è brevissimo. Io per altro generato in esiglio, nato in esiglio con tanto stento e pericolo della madre mia che non solo gli ostetrici, ma ancora i medici lei dissero lungamente morta, incominciai a correr pericoli prima che venissi alla luce, e sotto gli auspicj della morte posi il piede nella vita. N'è testimonio Arezzo, non ignobile città d'Italia, dove il mio padre sbandeggiato della patria erasi con bella schiera di amici riparato. Nel settimo mese fui di qua tolto, e trasportato intorno per tutta la Toscana sulle braccia di robusto garzone, il quale (se giova che io teco ricordi le mie prime sventure) me involto in un lenzuolo sostentava, non altrimente che Metabo accolse nelle spalle Camilla pendente da nodoso bastone, acciocchè il tenero corpicciuolo non patisse lividure. E

questo giovanetto passando l'arno per manco del cavallo caduto rovescione, mentre con lena affannata volgevasi alla sponda per mettere in salvo il carico affidatogli, fu di nuovo all'improvviso tratto dall'impetuosa corrente, e sommerso perì.

Dopo essere iti errando per la Toscana, ci conducemmo finalmente a Pisa, e da Pisa, non ancora compiuto il settimo anno, nuovamente divelti, e per mare dal freddo Borea nelle Gallie balzati, non lungi da Marsiglia, naufragammo, e mancò poco, appena entrato, non rivocassi il piede da questa vita per traghettarmi in un'altra. Ma dove son tratto lungi dal mio proposito? Fino all'età che vivo non ebbi mai posa, o breve assai da manco respirare; e quanti pericoli viaggiando io abbia corsi niuno meglio di te può saperlo, i quali ora piacemi riandare perchè tu possa raccordarti che io nacqui tra pericoli, tra pericoli invecchiai, se pure son vecchio, e se più gravi calamità non si preparano alla vecchiezza: le quali benchè a tutti che entrano in questa vita comuni (e non solo milizia, ma guerra continua è la nostra vita), pure non a tutti incontra la stessa pugna, e non a tutti grava egualmente la soma che abbiamo addosso. E nelle burrasche di questa vita (per tornare in discorso) non avendo in tanto tempo gittato in alcun porto l'ancora, ignoro quanti veri amici io mi abbia fatti: dei quali ambiguo è il giudizio, grande la penuria: so per altro di aver conosciuto innumerabili persone. Mi occorse

per ciò di scrivere a molti per animo e per condizione disgiuntissimi e con tanta varietà di affetti, che ora rileggendo queste lettere, temo di essermi contraddetto. Al che avermi spinto una pressochè invincibile necessità, chiunque si è trovato nel caso mio, confesserà. Imperocchè la prima cura di chi scrive è di guardare attentamente a cui si vuol scrivere. Vedrà come dalle occasioni debba lo scritto informarsi. Diverso convien parlare ad un uomo forte, diverso ad un vigliacco; ad un giovane inesperto, ed a chi nelle vicende del vivere invecchiò. Finalmente ad uno dato agli studi e chiaro per ingegno, e a un uomo che, se alzi un poco il tuo dire, non è possibile t'intenda. Gli uomini variano all'infinito, e le loro menti non hanno più somiglianza che le facce. E siccome il palato, non dirò di molti, ma di un solo, non gusta in ogni tempo lo stesso cibo, così l'animo non sempre con lo stesso stile debbe notricarsi.

Onde a doppia fatica andiamo soggetti: pensare a cui si voglia scrivere, e da quale affetto sarà mosso quando leggerà la tua lettera. Per le quali difficoltà io son forzato di parere altr'uomo che non sono. Lo che a fine da giudici iniqui non mi si apponesse a vizio, hanno per una parte provveduto le fiamme; per l'altra avrò favore da te, se di nascosto, e soppresso il nome dell'autore, queste carte ti verranno tra le mani, e teco le manterrai; e se ai pochi amici che restano non

puoi celarle (poichè l'amicizia ha occhio da lince) ammoniscili, che ritrovandosene per caso tra le loro mani qualcuna, quanto prima la sperdano, acciocchè dal cambiamento delle cose e delle parole non si turbino. Imperocchè avendole io insieme raccolte mi avvidi ripetere in una epistola ciò che avevo detto in un'altra, e, come dice Terenzio, mi giovai del mio, così che le già pubblicate da molti anni, e in diverse regioni mandate convennero tutte in un sol tempo, in un sol luogo: e facilmente apparve la deformità del corpo, la quale nei membri calavasi: e le parole usate in una sola epistola davano alcun diletto; ripetute spesso in tutta l'opera infastidivano. Onde bisognò, lasciandole in una, cancellarle in un'altra. Cancellai dunque alcune cose di famiglia, le quali quando si scrivevano non erano forse indegne a conoscersi, ma ora graverebbero qualunque più occupato lettore, ricordandomi Cicerone in ciò essere stato deriso da Seneca; avvegnachè io in queste epistole mi faccia più seguitatore di M. Tullio che di Seneca. Perocchè Seneca tutto ciò che aveva parlato di morale in vari libri, raccozzò nelle sue epistole, Cicerone all' opposto aveva discorso nei suoi libri cose di filosofia, e nelle epistole parlò solo di bisogne domestiche o di novelle e de'clamori di quel secolo. Dove, che che ne giudichi Seneca, sel vegga egli stesso: a me torna piacevolissima quella lettura; imperocchè allevia la mente dalla considerazione di

cose gravissime, la quale continuata prostra le forze dell'animo; tramessa empie di diletto. Onde appena basto a maravigliarmi della temerità di Sidonio (se pure non sono temerario io stesso accusando lui di temerità), mentre i suoi sali, o per tardità dell'ingegno mio, o per difetto del suo stile, o forse per vizio della scrittura, io non comprendo abbastanza. Un solo non mi sfuggì: quando vuol beffeggiare Cicerone. O libertà, per non dire audacia non credibile! Trovarsi un latino, il quale non dirò qualche magagna ricercasse in lui (dove, con pace di Seneca, ed anche di me stesso, appena è che sappia dell' umano) ma l'eloquenza, lo stile, quel genere unico di dire prenda a deridere. E tanto ardì Sidonio? La fama di lui vituperare, che tutti onorano, meno quei pochi dell'età sua, viventi con esso lui, i quali corruppe la invidia e la cotidiana frequenza? A Sidonio per altro nè il tempo, nè il luogo potevano dar ragione: che un semplice studioso di eloquenza, nato in altro secolo, in un altro mondo, osi levarsi contro al principe degli oratori, per quanto io pensi non trovo come accusar di mezzanità quell'uomo preclarissimo, o purgar Sidonio dal peccato di avergli fatta così brutta ingiuria; come anche non saprei dubitare essere stato più debolezza di giudizio che malignità di animo. Ma in ciò posso ingannarmi; non mai però in quanto ho discorso prima; e se pur fosse, mi ingannerei con uomini assai più che io nelle

scienze e nelle lettere addottrinati. Imperocchè il principato del dire copiosamente (vinte le contrarietà de' malevoli) è dovuto a buon diritto a Cicerone, e chiunque giudica diversamente mostra come in piena luce torto o l' intelletto o il costume. Sidonio per altro allega l' autorità di un non so qual Giulio Tiziano, e di certi Frontoniani, autori di così matte censure, il nome de' quali a me torna oscurissimo. E poichè tutti van cantando la stessa cosa, a tutti con le stesse parole rispondo. Se è vero ciò che afferma Seneca, quanto possiede la romana eloquenza da opporre alla superba Grecia, tutto aver fiorito in Cicerone; se è vera la sentenza di Quintiliano, che lui chiama dono del cielo ai popoli, in cui l' arte del dire fece il più nobile sperimento e però a lui dobbiamo rivolgere i nostri studi, lui togliere ad esempio, e saprà solo di aver profittato colui, al quale incominciò fortemente a piacere Cicerone. Se queste cose, dico, son vere, sarà anche verissimo a cui dispiacerà il dire di Cicerone o non è dato conoscere il perfetto dire, o egli parla per odio.

Non mi ha sofferto l'animo di lasciar correre questa calunnia, quantunque io sia andato a tutta fretta. Onde ripiglio il discorso. Molte cose adunque qui troverai scritte familiarmente agli amici (fra i quali poni te stesso) ora di negozj pubblici e privati, ora de'nostri patimenti, i quali danno assai materia; ora finalmente di qualunque altra

ventura siasi mai data. E non ebbi altro fine che di far aperto agli amici tutto di che io avevo l'animo pieno. Conciossiachè io tengo per fermo ciò che scrive Cicerone al fratello, essere officio dell'epistola certificare cui si scrive di quelle cose ch'egli ignora. E questa sentenza mi suggerì il titolo di quest'opera: a cui avendo per alcun tempo posto mente, sebbene alle materie da me trattate fosse convenevole il nome di epistole, pure perchè molti degli antichi l'hanno usato, ed io stesso l'ho posto in fronte ad alcuni carmi indiritti a diversi amici, di che sopra cadde far menzione, m'increbbe di riprodurlo in queste, e mi piacque un nuovo titolo, cioè *libro di cose familiari*. Giacchè poche ne contiene scritte con eleganza e quasi tutte alla dimestica, non risguardanti che subbietti familiari, sebbene qualche volta, quando la materia lo ha richiesto, si adorna di qualche moralità, ciò che dallo stesso Cicerone venne praticato.

Dir molte parole in un soggetto così tenue m'astrinse la tema d'incontrare mordacissimi censori, i quali, nulla scrivendo che possa giudicarsi, si ergono poi giudici dell'altrui ingegno. Arroganza impudentissima che trova sicurtà nel silenzio! Torna facile sentenziare sull'arte di governar la nave a chi battendo le mani sta fermo sul lido. Da cotale sfacciatezza difendi questi incolti miei scritti, che improvvidamente mi sfuggirono dalla penna. E questa qualunque siasi

effigie del mio animo, o simulacro del mio ingegno, il quale ho con molto studio lavorato, (e non sarà, come dice Cicerone, la Minerva di Fidia,) se avrà l'ultima mano, quando ti verrà innanzi, ponilo, affinchè sia sicuro, in qualche rocca. Ma di ciò basti. Quello che molto volentieri, se fosse lecito, terrei nascosto, si è la mollezza della mia vita passata, di che prendo assai vergogna; ma un forte morbo non è facile occultare; rompe subito fuori, e da per sè stesso si tradisce. Imperocchè (come l'ordine delle mie lettere attesta) nella prima età il mio dire fu energico e sobrio, e proveniente da un animo che sentiva bene; sicchè non solo a me stesso, ma altrui pure apportava conforto; di poi a poco a poco cominciai a dichinare, ad infiacchire, e più non bastavo per soccorrere alle forti lamentanze. E queste cose principalmente io ti prego a tenere in silenzio. Che direbbono gli altri se io stesso rileggendole ne arrosso? Fui uomo nella fanciullezza per essere poi fanciullo nella vecchiaja? Mi venne, mio Socrate, misero e perverso pensiere, o di mutare ordine a queste lettere, o di sottrarle del tutto ai tuoi occhi; ma l'uno e l'altro non poteva avvenire senza danno; imperocchè tu conosci le cose mie, e tieni il computo degli anni: piglio dunque l'armi della scusa. Lunga e gravosa guerra mi fu combattuta intorno; alla quale fin che ebbi animo opposi resistenza, e gli altri confortai a resistere. Ma quando il nemico crebbe

di forze e d'impeto, il piede cominciò a vacillarmi e l'animo a trepidare. Allora cadde quel dire magnifico, e proruppi in questi lamenti, i quali ora mi dispiacciono. Dove avrò facile perdono dalla pietà degli amici; eccetto i quali, io non ho pianto per alcun disastro di fortuna. Ma poi che tutti correvano involti nella stessa rovina, e il mondo con elli vicino a perire, parevami piuttosto da inumano che da forte non commoversi. E chi per lo passato udì mai angosciarmi di esilio, di morbi, di tribunali, di comizj e delle ultime turbolenze del Foro? Chi mi sentì piangere della casa paterna, delle tolte fortune, della gloria menomata, del danaro rubato, della lontananza degli amici? E pure di queste amarezze sì mollemente si duole Cicerone, che per quanto io pigli diletto dello stile, altrettanto spesso mi offendono le sentenze. Aggiungi le epistole piene di litigi, e le ingiurie e i vituperj che sul viso ad uomini chiarissimi, e da lui stesso poco prima levati a cielo, scagliò con maravigliosa leggerezza d'animo: alla cui lettura io deliziato in pari tempo ed offeso, non potei frenarmi, di scrivergli ciò che lo sdegno mi dettò, come ad un mio contemporaneo ed amico, e quasi dimentico dei tempi per quella dimestichezza che io tengo col suo ingegno, ammonirlo in quelle cose nelle quali più mi pungeva. Il che mi fece nascere il pensiero, dopo molti anni rileggendo la tragedia di Seneca, che ha titolo da Ottavia, scrivere pa-

rimenti a quest'altro con egual impeto. Finalmente porgendomisi materia diversa, indirizzai mie lettere a Varrone e a Virgilio, delle quali alcune inserii nel fine di questo libro, altre perirono in quel pubblico incendio. Di queste lettere avrebbe forte maravigliato il lettore se io non lo avessi prevenuto. E qual fu quel grand' uomo di Cicerone nelle sue traversie, tale sono stato io nelle mie. Ma oggi (perchè tu conosca l' attuale stato dell'animo mio) sono venuto a tale che posso senza invidia tribuirmi ciò che Seneca dice accadere agl'inesperti, prendere maggior sicurezza dalla stessa disperazione. E che ha più a temere chi tante volte ha lottato con la morte?

„ *Una salus victis nullam sperare salutem.*

Mi vedrai di giorno in giorno più animoso nell'agire e nel parlare: anche lo stile, se materia degna si porgerà, sentirai più nervoso. A un sol fine indirizzerò il mio vivere e il mio scrivere. E mentre ogni opera ha il suo termine, o almeno spera di averlo, questa mia ( se io bene mi auguro ) che nella prima giovinezza incominciai, e che in età più matura riduco a forma di libro, non può dalla carità degli amici sperarne alcuno. Ai quali debbo costantemente rispondere, nè varrebbe a scusarmene qualunque mai si fosse moltiplicità di occupazioni: e tu saprai che io avrò posto fine a questo lavoro quando sarò defunto, e delibero dalle miserie di questa vita. Intanto seguiterò il già preso cammino, in cui

prima di toccare il termine verrà meno la luce; che in loco del riposo a me sempre piacque il travaglio. Del resto (ciò che sogliono fare i retori e i capitani di guerra) gittate nel mezzo le cose più fievoli, farò che il principio ed il fine del libro sieno affortificati di gravi sentenze; tanto più che vivendo più a lungo mi pare di aver l'animo indurato contro l'impeto e le ingiurie della fortuna. In fine, quale io negli esperimenti delle cose sarei per mostrarmi, non oso dirlo; e sento tant'animo che a niun frangente mi fiaccherei: *si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae.* Sappi che io sono armato delle sentenze di Flacco e di Marone, le quali un tempo lessi e lodai, ed ora, spinto da invincibile necessità, imparo a farle mie negli estremi casi.

Dolce mi è stato intrattenermi teco in familiare colloquio, che io per diletto e quasi ad arte ho fin qui prolungato; poichè il tuo volto, da cui mi dividevano molte terre e molti mari, mi ricondusse vivo alla fantasia, e dal primo mattino, che pigliai la penna, fino a sera ti ho avuto sempre presente: e già col giorno termino la lettera. Offero dunque a te, o fratello, queste epistole con diversi colori e diversi fili tessute. Che se avrò più stabile dimora ed ozio più tranquillo (ciò che ho sempre cercato in vano, e che ora incomincio a godere) penso di ordire col tuo nome una tela più nobile e più uniforme, e vorrei essere di que'pochi che possono promettere e dar

Digitized by Google

fama; ma tu verrai in luce per virtù tua propria, portato sull'ali del tuo ingegno, e punto non abbisognerai del mio soccorso. Pure se in mezzo a tante difficoltà potrò levar la fronte, tu sarai il mio Idomeneo, tu il mio Attico, tu il mio Lucilio. Addio.

Digitized by Google

# LIBRO PRIMO

## DELLE EPISTOLE DI COSE FAMILIARI

### EPISTOLA PRIMA

### A TOMMASO DI MESSINA

*Non si dee cercar fama che dopo morti.*

Non è savio che piglia parte alle querele del pubblico: ciascheduno ne ha in casa tante che bastano, anzi che soperchiano. Nol credi? T' inganni. E chi può dirsene salvo? Finchè si è in vita nè gli scritti, nè le opere piacciono. Le lodi degli uomini cominciano dalla morte; imperocchè la invidia muore col corpo e col corpo vive. Mi dirai forse che di molti ancora in vita si lodano le scritture; le quali se veramente meritano celebrità non vai più oltre nella lode, ma secondo è costume di chi si sdegna, lasciando in sospeso l'animo degli ascoltanti con intramesso ed ambiguo parlare voli alle stelle: io nondimeno coll'augurio della mente tengo dietro al tuo fuggire e so bene quel che tu brami.

Di molti, è vero, si lodano gli scritti, quelli che più somigliano i tuoi, e non dirò lodatori, ma nè anche lettori meriterebbero. Intanto poni che niuno guardi alle cose tue; allora nelle mie parole riconosci il tuo sdegno, il quale sarebbe giusto se dall' universale non trascorresse alla tua parte: intendo per universale tutti coloro i quali o cupidità o morbo di scrivere di continuo travaglia. Vedi le opere che veracemente si lodano: cerca gli autori; essi certamente sono cenere. Vuoi esser tu pure lodato? Scendi prima nel sepolcro. Dalla morte dell' uomo ha vita il favore umano, e il termine del vivere è il principio della gloria; la quale se incominciò prima si avrà per cosa singolare e fuor di tempo. Anzi dirò più: se alcuno di quelli che vissero teco rimarrà, tu non avrai di che abbondevolmente soddisfare al tuo desiderio; ma quando tutti chiuderà l'urna sorgeranno quelli che senza odio e senza invidia giudicheranno: e giudichi pure come vuole la presente età; se giustamente, noi staremo alla sentenza di lei; se il contrario, appelleremo a'giudici migliori: ai posteri. In questa vita ogni cosa conduce allo scapito della nostra gloria. A quanti pericoli non c' incontriamo usando con altri? E la presenza è sempre nemica alla fama, e la dimestichezza e il frequente conversare toglie molto all'universale ammirazione. Vedi tu questi scolastici, razza di uomini tutto squallore e tristezza per le vigilie e i digiuni?

Credimi pure non v'ha gente più costante nei patimenti, e più labile ne' giudizj; che avendo fatte gobbe le spalle in legger molto, nulla tolgono a meditare; e mentre sdegnano d'investigare le cose, credono già di aver conosciuta la natura dell'uomo. Ma tutti stringe la stessa legge. Tosto che l'opera è venuta al pubblico, infastidisce. Ma ciò (dirai) interviene ai piccoli ingegni: i grandi e i gagliardi vincono qualunque ostacolo e alzano romore. Rendimi Pitagora, e io ti renderò gli spregiatori del suo ingegno. Ritorni in Grecia Platone, rinasca Omero, riviva Aristotile, si restituisca in Italia Varrone, risorga Livio, rifiorisca Cicerone. Non solo troveranno freddi encomiatori, ma empi detrattori di tanta lor gloria: ne sia testimonio il tempo che vissero. Chi più di Virgilio onorò la favella del Lazio? E pure non mancarono di quelli che lui dissero non poeta, ma rapitore delle altrui invenzioni. Ma egli, fidando nel proprio ingegno, e più nell'autorità di Augusto, potè sprezzare con fermo animo le parole de'suoi malevoli. Tu sentirai di possedere ingegno e grande, lo so, ma dove troverai per tuo giudice Augusto, il quale, siccome è grido, tanto nell'età sua favoreggiava i sommi ingegni? I nostri re possono ben giudicare del sapore di una vivanda, del volo di un augello, non mai della bontà degl' ingegni. E se pure lo pretendessero, l'orgoglio stemperato onde riboccano non permetterebbe loro che aprissero gli

occhi per discernere il vero. Sotto questa razza di giudici dobbiamo noi vivere, e forse morire, e (quel che è più duro), bisogna tacere; mentre, come io ho detto, dove poi cercheremo per giudice un Augusto? Che lui affiguri un solo può vantare l'Italia anzi tutto il mondo, Roberto, re di Sicilia. O Napoli fortunata, che l'unico splendore del nostro secolo con felicità non comparabile sortisti! Fortunata, ripeto, ed invidiabile Napoli, delle lettere augusto domicilio: che se un tempo al cantore di Enea tanto piacesti, quanto più ora a noi non devi parer bella, che nel tuo seno accogli il più grande estimatore degl'ingegni e degli studi. A te venga chiunque sà di essere scienziato; nè indugi più a lungo, che potrebbe pentirsene, giacchè l'età è avanzata, e il mondo da gran tempo doveva perderlo, ed egli di passare a miglior seggio era degno. Io temo forte di non avermi coll'indugiare procacciata materia di lungo patire; che l'indugio nel far bene è sempre vituperoso, e qualunque titubanza nel deliberare di cose oneste torna a vergogna: egli è d'uopo afferrare il destro quando ne si porge, e mettere ad effetto quello che innanzi tempo non è lecito fare. In quanto a me, già mi son proposto di correre a così magnifico Personaggio, e tutti i miei studi (ciò che di G. Cesare scriveva Cicerone) indirizzare costantemente a lui. Rassomigliando que' viatori che ingannati dal sonno indugiarono a partire, tu li vedi sorgere incon-

tanente, e raddoppiando i passi aggiungere il termine del cammino come se nulla di tempo avessero speso dormendo. Io pure, che nel coltivare la benevolenza di tant'uomo ho lungamente dormito, mi sveglierò alla fine recuperando con ogni sollecitudine il perduto.

Tu poi devi travagliarti nel tuo fôro e non il mare, ma la guerra t'impedisce di aspirare alla benevolenza di quel re. Conciossiachè la tua patria, che niuno ama più di te, geme sotto lo imperio di re nemico, e direi tiranno se non temessi offendere le tue orecchie. Ma queste cose, come che di grave negozio, non dalla nostra penna, ma dalla loro spada debbono discutersi; quindi torniamo al nostro proposito; e se gli esempi di questi personaggi non bastano a trarti del dubbio, ne aggiungerò altri tolti da un'altra spezie di uomini a noi per età più vicini, e per santità chiarissimi. Quanti emoli non ebbe il nostro Agostino, quanti Girolamo, quanti Gregorio, finchè la loro specchiata bontà e dottrina mirabile non guerreggiarono l'invidia?

Soffri dunque senza lamenti ciò che patirono sommi ingegni. Ma tu in alcune tue lettere mostri dolerti che molti, i quali ben conosciamo, siensi già in vita guadagnata molta celebrità; e questa medesima celebrità, se tu vuoi credermi, devi disprezzare. Sai tu cosa avviene loro? Non potendo con la penna, cercano con lo strepito sostenere la loro fama. Osserva questi porporati,

i quali con istrepitosa baldanza si tirano addosso gli sguardi della moltitudine, e vogliono essere chiamati sapienti, ma il solo volgo tali gli appella. Ecco in ogni città un gregge di sapienti, quando la Grecia, madre fiorentissima di ottimi studi, non più che di sette andava gloriosa. Il che parve arroganza ai posteri, avvegnachè non per proprio giudizio (siccome dicono i difensori della greca virtù) ottennero il nome di sapienti, ma per consentimento di tutto il genere umano. Il solo Epicuro in tanti secoli osò chiamarsi sapiente. Orgoglio intollerabile, o piuttosto spregevole demenza! di cui fa menzione Tullio, nel II libro dei *Fini dei beni e dei mali*. Ed oggi di quella farnetica e volgare malattia va spezialmente infetta la greggia de' nostri avvocati. Guarda come in gare fanciullesche spendano la vita! vedi come armati di cavilli si affaticano e si straziano senza che da quelle scolastiche disputazioni venga fuori alcun lume di verità che possa giovare alla vita civile. La fama di costoro (ricordati del mio augurio) finisce col corpo, ed una sola urna chiuderà il nome e le ossa. E quando la morte avrà loro infreddita la lingua, più non ci assorderanno tanti garriti. Potrei noverare molti esempi, e te stesso chiamarne in testimonio.

Quante piche strepitose abbiamo conosciute che gli orecchi ferivano dell'insana moltitudine? Non andò guari tempo che la infesta lor voce

morì, e non restò di loro che odiosa rimembranza. Ma di queste cose e di altre si è detto che basti, non per dar loro utili ammaestramenti, ma per satisfare a te, la cui condizione è totalmente diversa. Perciocchè allora la tua fama suonerà chiarissima quando ti sarà tolto di più parlare. Del resto non è da uomo tollerante lasciarsi affliggere da così breve indugio. Soffri ancora qualche poco, e le tue brame saranno paghe. Chè se ti manca forza a temperare e reggere gli appetiti, potresti con lungo assentarti dal comune ottenere in parte buon nome, ma averlo intero e durabile, convien morire. Mostrami, se puoi, nel volgere di tanti secoli esempi di Romani e di Greci o di Barbari, alla cui fama la presenza degli uomini non recò detrimento. A te forse di più fresca memoria correrà all'animo il nome di molti. A me poi del solo Africano, il quale si tenne a molti presente, ed ebbe nondimeno bella fama: lo stesso (per quel che si dice nelle sacre Scritture) potremmo affermare di Salomone. Cercane un altro: per dio! nol troverai. Per la qual cosa, materia allo sdegno a te manca, e nessuno sente dolore vedersi da uno o da pochi soperchiare nell' ingegno se non chi ha l'animo sì pertinace da volersi assidere al primo seggio della gloria. In fine (come d'ogni altra cosa) la fortuna diverrà del tuo ingegno e del tuo nome arbitra: credi tu che ella nelle sole ricchezze mantenga il suo dominio? Tutte le cose umane, eccetto la virtù, si-

gnoreggia: ed anche la virtù prende a combattere, ma non la è dato vincere. Bensì della fama, di che nulla evvi di più leggiero, si fa giuoco, di vacui suoni la circonda, dai buoni la fa passare nei tristi; o che più mutabile, più ingiusto del giudizio della moltitudine, sopra del quale è fondata? onde non è maraviglia, sendo così manchevoli le fondamenta, vada tosto in ruina. Però la fortuna non comanda che ai soli viventi: la morte toglie l'uomo alla sua tirannia, e cessano allora i suoi ludibrj, e, o voglia o non voglia, la fama va dappresso alla virtù come l'ombra segue il corpo. Hai dunque (se non erro) piuttosto cagione di gloriarti, che di sdegnarti, essendo la tua sorte comune ad uomini per virtù prestantissimi; onde il tuo destinato puoi di buon animo comportare. E quell' Africano, il quale pareva che io volessi togliere dalla schiera comune, è forza lo riponga nel mezzo, a cui se la presenza (cosa rarissima) non nocque, fu nondimeno, come gli altri, segno all'invidia, la quale, anzichè cedere a tanta virtù, vie maggiormente infiammavasi. Ed io meglio meco stesso ragionando non son lungi dal credere che a lui nocesse (e ciò non senza sdegno posso rimemorare) il lungo conversare, e quel disprezzo che dalla dimestichezza si genera. E d' onde io abbia derivate queste notizie ti dirò, perchè tu non debba sospettare che io le trasformi narrando. Ti recherò le stesse parole di Livio, scrittore famoso, il quale, sendo venuti in gara di

onori e dignità Scipione Africano e Tito Flamminio, nella quale Scipione soggiacque, parla così: — maggior gloria ebbe Scipione, e quanto maggiore tanto più prossima all' invidia: — e poco dopo: — Scipione Africano non aveva dieci anni, e si teneva alla vista di tutti: la qual cosa fa che i grandi uomini sieno fraudati della debita riverenza.

Tu poi (per finire) avendo soci cotanto illustri diverti la tua fortuna e più tranquillo aspetterai... Ricordati dell'antico detto di Orazio: „ come i vini, così i poemi il tempo fa migliori „; e dell'altro ancor più antico di Plauto: „ io stimo sapienti coloro che fanno uso del vino invecchiato, e che dalle antiche favole ricevono diletto „. In fine rifletti in te stesso cosa è mai ciò di che tanto ci martelliamo. La fama che cerchiamo è un'aura, un fumo, un'ombra: però può facilmente con retto e severo giudizio aversi in disprezzo. Che se per ventura (giacchè agli animi più generosi suole questa peste familiare apprendersi) non puoi svellere dalle radici questo appetito, cerca almeno impiccolirlo con la falce della ragione. E forza che ai tempi ed alle cose obbediamo: e, per dirti in compendio tutta la mia sentenza, onora la virtù finchè vivi: avrai fama nel sepolcro. Addio.

## EPISTOLA II.

### A RAIMONDO SORANZO

*La brevità della vita.*

Non a torto mostri temere che il fiore di questa giovane età, come alla più parte interviene, non m'inganni. Certo non vò prometterti un animo fermo, intero, e vacuo di ogni vanità; parendomi cosa assai malagevole, e piuttosto grazia divina, che virtù umana; ma ben ti prometto di non ignorare la mia condizione; ed ora che maggiormente invigorisco in gioventù sento che vo mancando e dichinando giù per la vecchiezza. Ma che dico mai? io me vi affretto, io vi corro, anzi, per dir meglio, io là volo: perciocchè l'età invero sen vola, dice Cicerone, e la nostra vita altro non è che un correr continuo alla morte. Nella quale, come insegna Agostino, nessuno può aver posa od intrattenimento, ma tutti siamo con egual moto sospinti. Nè colui che ebbe vita più breve è da credere fornisse il suo giorno più prestamente che chi ne godette più a lungo; imperocchè non essendo in tutti uguali gli spazii da correre, avviene che uno più da vicino, l'altro più da lungi toccano con pari velocità il termine

ad ambidue segnato, ed è ben diverso aver fatto più cammino, ed esser ito più lento. Laonde chi ha vissuti più anni non è che sia corso meno verso il suo fine, ma bensì ha dovuto fare più lungo viaggio. Ecco come que'due sommi intelletti di Cicerone e di Agostino, mostrando con quanta prestezza trapassa la vita, dissero lei *correre, volare*. E in quanti luoghi Virgilio ripete, che il tempo è fuggevole? Ma ancorchè nessuno lo dicesse, e tutti lo negassero, forse men rapido sarebbe il suo corso, o verrebbe manco nel volare? No al certo; e tu non devi credere che io parli queste cose a fior di labbra, e che, seguitando il costume di alcuni de'miei coetanei, vada per i giardini degli scrittori cogliendo solamente fiori: ciò che, a parere di Seneca, è vergognoso ad un uomo: a'giovani per altro è talmente permesso che niuna cosa sembra più convenirsi alla gioventù. Non niego alcuna volta anch'io esilararmi del raccorre di fioretti, dei quali potrò far uso, se il bisogno lo richiede, nelle fredde adunanze dei vecchi. Ma voglia il cielo che io pervenga alla desiata vecchiezza con qualche frutto meritevole di lode, come io ho posto lo ingegno nelle opere degli antichi per procacciarmi piuttosto fama di un uomo onesto, che di bel dicitore. Ed avvegnachè (per esser tale il costume, la natura, l'età mia) io molto prenda diletto dallo studio dell'eloquenza, pure quando volgo nell'animo ciò che dai savi è stato detto,

e vo meditando in quelle gravi sentenze, che maggiormente scuotono la torpedine della mente, bene mi avveggo quali cose possano alla vita giovare, e trarmi dalle miserie dell'adolescenza; chè belle ed ornate parole non fanno che addolcire la lingua, e lusingare l'orecchio. E non è somma stoltezza faticarsi in queste cose nelle quali non è possibile venire in eccellenza? imperocchè a pochi è dato; e posto anche tu potessi dirti eccellente, pochissima utilità te ne verrebbe e forse anche molto danno. Al contrario, lasciare da parte un tale studio a tutti è facile, a molti utile, a nessuno dannevole: giacchè sappiamo per autorità di uomini grandi e più per nostra sperienza che a pochi vien fatto di ben parlare, a tutti poi di ben vivere, e nondimeno la maggior parte di noi va dietro a quello, e da questo rifugge. Tale è la natura umana, d'insistere nelle difficoltà e desiderare con più ardore quelle cose a conseguir le quali bisogna durare maggiori fatiche.

Ma io per vero se l'età mi toglie di meritar fede, porto in testimonio la mia coscienza: io non leggo libri per farmi più eloquente e più arguto, ma per farmi più buono: e praticando ciò che insegna Aristotile nella morale filosofia, vò fornirmi d'ogni giustizia, sebbene mi stimerei assai più fortunato se mi riescisse ottenere dalle mie fatiche l'uno e l'altro frutto, di essere insieme eloquente e buono.

A te poi rendo mie grazie, perchè con amore-

volezza paterna mi ammonisci, e pregoti acciocchè di farlo più spesso ti venga in grado. Ma devi sapere che io ho fatto senno una volta, e già incomincio a conoscere il cammino della mia vita, e a noverare i pericoli che mi soprastano. So bene moltissimi carichi d' anni marcire nel fango delle loro libidini assai più che io, senza che abbiano speranza di escirne. Molto mi punge quel detto dell'imperator Domiziano, vicino ad invecchiare: ,, nulla essere più dilettoso della bellezza e leggiadria del corpo, nulla più fugace ,, e quell'altro del vecchio Catone, presso Tullio: ,, chi è tanto stolto, benchè senta il vigore della gioventù, possa dire sul mattino che giunga a sera? non altrimenti Virgilio, essendo ancor giovane, ma con gravità, e spertezza da vecchio, ci fa accorti in que'suoi versi:

Cogli le rose or che l'età s'inverde:
Non obliar però che al par di quelle
Di nostra vita ogni vigor si perde.

Io lo vò spesso rimemorando, e se alcuna volta mi esce della mente, mi sforzo di ritornarvelo, e, per quanto è in mio potere, penso profondamente, e continuamente alla fralezza nostra. E non tanto porto il pensiero a quello che di me credono gli altri, quanto a quello che io sono: e ben mi accorgo questa età, questa qualunque siasi conformazione di corpo, e tutto il resto di

che forse alcuni avranno invidia, essermi stato dato per esser di continuo tra pericoli, e travagliarmi in duri esercizii ed aspre fatiche. Finalmente, per dir tutto in poche parole, io mi fo grande per impiccolirmi, invigorisco per dimagrarmi, ingiovanisco per invecchiare, vivo per morire. Addio.

Digitized by Google

## EPISTOLA III.

### A GIOVANNI COLONNA

*Narra il suo viaggio in Germania* (2).

Non ha guari tempo mossi per le Gallie non per negozi, come tu sai, ma per desiderio di vedere, e per una certa vaghezza giovanile. Da poi trassi nella Germania, e toccai le spiagge del Reno, dove la vista d'incognite regioni e di costumi diversi ricreò il mio animo; talchè tutto in che davano i miei occhi venni raffrontando al nostro paese. Ma sebbene da molte cose fossi maravigliato, pure giammai non mi spiacque esser nato Italiano. Anzi quanto più vo lungi peregrinando, tanto maggiormente si accresce l'ammirazione all'Italia. Che se Platone rendeva grazie agli dei perchè avesse in Grecia, e non altrove sortito il natale, che toglie a noi di ringraziare Iddio per la medesima cagione, e riconoscer lui autore della nostra origine? Sarà forse maggior nobiltà nascer greco che italiano? Se alcuno mai si attentasse affermarlo, affermi pure essere del padrone più nobile il servo: ma a nessun grecolo, per quanto voglia parere temerario, monterà tanto l'orgoglio se tornerà alla mente

i tempi della Grecia prima che Roma sorgesse, l'imperio si dilatasse, e i Romani coll'armi e con la toga signoreggiassero il mondo. Non l'Italia, ma una quarta parte d'Italia, a quel tempo diserta, e vacua d'ogni gente, toccò ai Greci in possedimento; la quale dissero *magna Grecia*, e parve loro grande: poteva anche parere grandissima, immensa! ma dopo Corinto distrutta, l'Etolia dissertata, Argo, Micene e le altre città trionfate, dopo i re della Macedonia captivi, Pirro vinto, dopo le Termopili nuovamente sozzate di sangue asiatico, vi sarà pure che non creda più chiaro del greco il nome italiano? ma di ciò non è qui luogo disputare. Torniamo in Gallia.

Mi condussi a Parigi, capitale del regno, che vanta per fondatore Giulio Cesare, e vi entrai con animo non diverso da quello di Apulejo, quando visitò Hypata, città della Tessaglia. Preso da maraviglia nel girar dappertutto lo sguardo e conoscere se vero o falso quanto di Parigi si conta, non poco mi ci ritenni aggiungendo la notte dove mancava il giorno. Così discorrendo e spiando ogni cosa appresi in gran parte quanto alla verità e quanto alla favola è dovuto. E siccome ciò importerebbe assai lungo discorso, e mai di esplicar tutto mi verrebbe fatto, così ho stimato bene differirlo a miglior tempo, quando potrò colla voce metterti a notizia d'ogni cosa.

Vidi da poi Graduano (per tacere de' paesi di mezzo) torreggiar superbo del suo fondatore, e conobbi i rimanenti popoli della Fiandra (3), e del Brabante, esperti filatori di lana, e molto bravi tesserandoli. Vidi Liegi (4), luogo al Clero famoso, ed Aquisgrana (5), antica sede di Carlo Magno; nel cui tempio ornato di marmi, il sepolcro ergevasi di quel principe, monumento ai barbari di venerazione; dove mi fu da alcuni sacerdoti una graziosa storiella contata; la quale poi scritta mi mostrarono, ed io stesso in seguito lessi in alcuni libri; ed ora che mi si porge il destro vò dirtela.

È fama che il re Carlo, cui osano dar nome di Magno, e compararlo a Pompeo e ad Alessandro amasse perdutamente una donnicciuola; delle cui blandizie restò per forma accalappiato che più non curando la sua gloria, di che tanto ingelosiva e posto giù ogni pensiere di regno, d'ogni cosa e per fino di sè stesso dimentico, tutto in laidezze di carne (con molta indignazione de'cortegiani) incarognatosi non si acquetava che nelle braccia di lei; nè da sì vergognoso putridame risorgesse era sperabile: tanto la stoltezza della sua libidine lo faceva sordo a qualunque salutare consiglio! Dopo alcun tempo la morte provvide cogliendo improvvisamente colei, nella quale mettevano radice tutti i suoi mali: sulle prime grande, ma nascosta gioja si diffuse per tutta la reggia. Indi maggior tristizia nel cuor di tutti

piombò, imperocchè vedevano l'animo di Carlo di maggior turbamento gravarsi in quanto che più turpe facevasi il morbo. Alla morte di lei arse di nuovo furore, e fatto l'impudico cadavere balsamare e tempestare di gemme sopra nuovamente si abbandonò facendo notte e dì sfogo d'infecondi e sozzi abbracciamenti. E qui non si può dire quanto la condizione di un amante diversifichi da quella di un re. Che altro è mai un regno se non una giusta e gloriosa dominazione? Che altro è l'amore se non una ingiusta e vile servitù?

Mentre all'innamorato, anzi, per dir meglio, all'impazzato monarca giungevano visite di ambasciatori, di governatori, di prefetti delle province per diverse e gravi incombenze di stato, quel miserabile, voltolandosi nel fango delle sue libidini e negando a persona udienza, tenevasi al disonesto corpo sozzamente avvinghiato, e come fosse viva e parlante l'amica sua chiamava per nome, e rigandole di pianto la faccia susurravale mollemente all'orecchio le cure e le pene del trambasciato suo cuore. Così tra i sospiri e le lagrime che pur sono dell'amore compagne e nelle acerbità misero alleggiamento, la impura sua vita gittava.

Aggiungono quest'altro che io reputo indegno di fede. Viveva a quel tempo nella corte di Colonia un vescovo insigne per dottrina e per santità, amico del re anzi oracolo del regio consi-

glio. Costui forte compassionando lo stato del rè suo, e vedendo tornar vano ogni rimedio umano, si mise tutto nelle braccia di Dio e lui solo pregava ferventissimo perchè di porre fine a quella calamità volesse degnarsi. Il che avendo fatto per molti giorni, senza mai rattiepidire, un bel dì si vide con prodigio dal Datore d'ogni bene racconsolato; mentre, secondo è costume, celebrava il santo sacrifizio dopo che ebbe recitate divotissime preci, bagnando di lagrime il petto e l'altare, sentì voce dal cielo. „ La cagione del regio furore annidarsi sotto la lingua dell'estinta femmina. „ Allegrossi oltremodo il buon prelato e compiuto il sacrifico, trasse al luogo dove il corpo di lei giacevasi; e fatto ardito dalla dimestichezza con la quale usava col re Carlo, prese a scrutinare col dito la bocca, e rinvenuta sotto la lingua irrigidita una gemma legata ad un piccolo anello, tostamente gliela divelse, e seco portossela. Non molto dopo ritornato Carlo, e come soleva correndo a quel bruttissimo giuoco, si accorse che si avveniva ad un cadavere. Abbrividì; e pieno di orrore se ne tirò indietro facendo segno che gli fosse data sepoltura. Quindi tutto al vescovo rivolto cominciò lui solo a benvolere, a riverire; e stringendoselo tra le braccia protestò non voler seguitare che i suoi consigli. La qual cosa a molti grata e desiderabile quel giusto e prudente uomo come peso gravissimo rifiutò. Nondimeno sentiva dolore o che il suo prin-

eipe cadesse nelle mani di qualche astuto, e che di nuovo gli si riaccendesse la già spenta fiamma; e a torre ogni rischio gittò l'anello in una palude non molto lungi della città. Allora il re Carlo con la sua corte volle abitare presso le acque, le quali più che le popolose città a lui furono gratissima dimora. Però di quel padule, in cui era la cagione de'suoi delirj, prendeva gran diletto, e degli odori, che dalle fetide acque diffondevansi, come che fossero soavissimi, ricreavasi, e tutta sentivane la voluttà. Finalmente non durò molto a trasferirvi la sua reggia, e nel lezzo della palude gittò le fondamenta di magnifico palagio; di poi vi edificò un tempio, onde non meno alle cose divine che alle umane provvedere, consumandovi il rimanente della sua vita, ed ordinando che a lui fosse ivi dato sepolcro, ed ivi i suoi successori la corona del regno ricevessero, e i primi auspicj del governo; e ciò si mantiene ancora in uso, e durerà fin che i Teutoni terranno l'impero dei Romani.

In questa narrazione mi sono allargato in parole assai più che io non doveva, ma poichè in viaggio non breve senza il sollievo dei libri, con moto perpetuo molte cose si rinnovellano alla fantasia, e cose tutte leggiere e di niuna utilità, mi avrai per iscusato se io non potendo empire la lettera di gravi ed importanti avvenimenti, l'abbia, come vedi, consarcinata di queste inezie. Addio.

## EPISTOLA IV.

## AL MEDESIMO

*Descrive Colonia Agrippina.*

Colonia Agrippina deriva il suo nome dalle acque che si distendono rapidamente a bagnarla, se pure, come pensano alcuni, non abbia origine più antica. È situata sulla sponda sinistra del Reno, luogo per la postura del fiume e per la gente famoso. Mirabile a vedere in terra di barbari tanta civiltà, tanta eleganza negli edifizj, tanta gravità negli uomini e decoro nelle donne. Per caso nella vigilia di s. Giovanni Battista, quando il sole volgeva all' occaso, io vi giunsi: incontanente una banda di amici (i quali, più che il merito, la fama di me corsa aveami procurati) mi condussero alla riva del fiume per vedere uno stupendo spettacolo, nè fui gabbato. Tutta quella riva formicolava di eletta schiera di vezzosissime donzelle, e molto stetti a riguardarle! Dio buono! quanta avvenenza, quanta grazia! che foggia di vestire! senza aver l' animo preoccupato non sarebbe stato facile rimanersi freddo. Io trassi in luogo elevato ad osservare senza pena quanto facevasi al basso. Incredibile era il concorso, e senza scompiglio quelle donne tutta venustà e

leggiadria, fregiate di erbe odorose, e con le maniche succinte sopra del gomito, immergevano a vicenda nel fiume le mani e le braccia candidissime, mormorando dolcemente alcune parole, delle quali erami ignoto il significato. Allora più che mai parvemi vera la sentenza di Cicerone, che poi si mutò in proverbio, *fra lingue ignote tutti siamo sordi e muti*. A me per altro non mancarono buonissimi interpreti, e fra le molte cose ti farà maraviglia come sotto quel cielo allignassero e fiorissero poeti. E se Giovenale un tempo stupivasi che la Gallia facondissima fosse agli avvocati di Germania maestra, stupirebbe ancor più se vedesse la Germania nutricare dotti ed arguti poeti. Ma, a dirti il vero, tu non troverai alcun Virgilio: bensì moltissimi Ovidj; e ciò mostra verificarsi quanto lasciò scritto il Sulmonese nel fine delle Metamorfosi; chi molto nel proprio ingegno confidando non dubitava del favore de' posteri: ed in vero ovunque la potenza romana, anzi il nome romano suonò, vien letto con plauso universale e riverenza popolare. Avendo io dunque costoro per compagni imparai bene a udire e rispondere, e siccome a me dava grande stupore quel numero di donzelle ivi accorse in tanta folla, mi feci loro a domandare con quel verso di Virgilio

*. . . . Quid vult consursus ad amnem,*
*Quidve petunt animo? . . .*

E mi risposero essere antiquissimo rito, e nella mente del volgo radicato (massime nelle femmine) a tener lontana ogni calamità, e far succedere tempi più felici, doversi ogni anno purgare delle loro peccata nelle acque del fiume, e quello essere il giorno che celebravasi la ceremonia; la quale viene praticata costantemente e fervente-mente. Alle quali parole io sorridendo sclamai: „ o felicissimi abitatori del Reno! che delle vostre miserie vi purga. Nè il Pado, nè il Tevere giammai valsero a purgar noi dalle nostre; così per mezzo delle acque trasmettete i vostri mali ai Britanni: oh quanto volentieri trasmetteremmo i nostri agli Africani ed agl' Illirici; ma appo noi (per lasciarmi intendere) i fiumi sono assai pigri. „ Tutti ruppero nelle risa, e tardi di là ci partimmo. Negli altri giorni da mane a sera dalla stessa guida mi lasciai condurre per l' intera città, e n'ebbi gran piacere, non tanto per quello che mi si porgeva ad ammirare quanto per le memorie che i nostri maggiori, tanto lungi della patria lasciarono della romana grandezza. E prima d'ogni altro portavo il pensiero a M. Agrippa, fondatore di Colonia, il quale avvegnachè e dentro e fuori di Roma inalzasse molti e maravigliosi edifizj, questa città egli reputò degna del suo nome già divenuto celebre; chè lui sommo architettore e valoroso guerriero elesse Augusto in tutto il mondo per suo genero, maritandolo alla sua figliuola unica, diletta e in fine augusta,

Riconobbi appresso le migliaja di busti di sacre vergini, e la terra che, a generose reliquie consecrata, rigetta (come dicono) i corpi de'tralignati. Vidi pure il Campidoglio, imagine del nostro; se non che in vece del senato che maneggi negozi di pace e di guerra, una eletta schiera di garzonetti e di donzelle vanno cantando notturne lodi a Dio perchè li mantenga in durabile concordia. E non già strepito d'armi, non cigolìo di ruote, non gemere di prigionieri, ma tripudj e voci di allegrezza risuonano: e non con sembiante di guerra, ma tutta pace entra il vincitore. Da poi tolsi a contemplare nel mezzo della città un magnifico tempio non ancora condotto a fine, dove si venerano i corpi dei re Magi, dall'oriente in tre salti (6) traportati in Occidente, i quali noi leggiamo aver con donativi adorato il celeste Messia quando vagiva nel presepe.

Già veggo, amico mio dilettissimo, che io ho passati i termini della discretezza, e più cose che non era necessità aver qui ammassate. Io l'uno e l'altro confesso: ma nulla è a me più necessario che obbedire a quanto tu mi imponesti. E fra i molti tuoi comandi fu primo che io ti mettessi in iscritto tutto quello che viaggiando mi occorreva mirare e sentire nei diversi paesi; Usasti la espressione ,, non perdonare alla penna ed alla brevità; non porre studio negli ornamenti e nei fiori di locuzione, ma ridì ogni cosa minutamente

In fine con le stesse parole di Tullio, scrivi, ciò che ti viene alla bocca ,,. Io promisi che l'avrei fatto, e parmi aver soddisfatto alla mia promessa caricandoti nel viaggio d'infinite letteruzze: se descrivere cose alte tu m'avessi comandato, io me ci sarei provato. Quantunque io porto opinione le Epistole non debbano nobilitare lo scrittore, ma bensì rendere informato il lettore: chè la nostra valentìa di scrivere mostriamo nei libri; alle lettere concediamo il parlar domestico. Ma si continui il racconto. Il giorno ultimo di giugno feci partita da Colonia, e tanta fu la noja del caldo e della polvere, che spesso ebbi a desiderare le nevi e i geli del Reno descritti dal mio Virgilio; solo trascorsi la Selva Ardenna che io conosceva per quel che ne dicono gli scrittori, ma che a vederla nera mi apparve e paurosa, e più d'ogni altro stupirai che io l'abbia traversata in tempo di guerra; ma il cielo, come suol dirsi, ajuta gl'incauti. E, per chiudere il mio lungo viaggio in poche righe, ho visitati molti paesi, ed oggi sono giunto a Lione; parimente illustre Colonia dei Romani, e poco più antica di Agrippina: qui due fiumi notissimi si mescolano, e corrono al nostro mare, il Rodano e l'Arari, che poi fu chiamato Saona, ma di essi non ti dirò altro; chè uniti corrono a te uno a guisa di chi incalza, e l'altro di chi fugge: ed Avignone bagnano, dove ora tu sei, e dove è pure quella schiatta di uomini, che si chiamano romani pon-

tefici. Ed in Avignone son venuto questa mane, avvenendomi subito ad un tuo familiare, il quale (poichè io era desideroso di tue novelle) tempestai di mille domande e quistioncelle, come suol farsi da chi torna dopo lungo viaggiare: ed egli nulla rispondendo a quanto io chiedeva, disse che il tuo chiarissimo fratello, al quale io con tutta lena traeva, era già partito per alla volta di Roma. Allora in me si stremò il desiderio di domandare e di venire. Ho però in animo di qui intertenermi finchè gli ardori della state che ora vanno rincalzando non si temperino alquanto, e le forze, le quali ho sentite la prima volta prostrate, non si rinvigoriscano col riposo. Non v'ha fatica che imbolsisca altrettanto del fastidirsi dell'animo, e se la noja del rimanente viaggio non saprò tollerare, il Rodano mi servirà di mezzo per trasportarmi.

Queste cose io teco ho con diletto e brevità discorse. Riguardo poi al tuo fratello, un tempo mio duca, ed ora (perdona al dolore) mio disertore, con esso lui farò mie querele, le quali se tu in precedenza gli farai assaggiare, io saprottene molto grado. Sta' sano.

## EPISTOLA V.

## A JACOPO COLONNA

*Della Fede e del Silenzio* (7).

Ritornavo della Germania, ed ero giunto a Lione sempre incalzato dagli stimoli delle tue preghiere e de' miei desiderj; affrettandomi a guisa non dirò di poeta o di medico, ma di corriere, quando un ostacolo molestissimo mi ritenne: la insperata novità di esserti a me involato, e, quasi cogliendo opportunità della mia assenza, solo aver fatta partita per alla volta di Roma; ciò che tu promettesti non voler giammai effettuare. Che dirò io dunque? Non vi ha di peggio che amare, e non sentirsi riamato. E qual modo, qual principio darò al mio corrotto? Dirò forse che tu sei sospettoso, ovvero dispregiatore degli amici? ma nulla è meno conforme ai tuoi costumi? ti chiamerò smemorato? ma io stesso ammirava la tua memoria. Ti appellerò infedele? ma troppo la tua fede è conosciuta. Che dirò mai? tu stesso troverai il nome alla colpa, e te medesimo condannerai od assolverai. Trattasi la causa al tuo tribunale, e tu nello stesso tempo sarai il reo, il testimonio e il giudice. Siedi dunque, e

poichè l'amore appiana ogni disparità meco alquanto piacciati entrare in disquisizione. Che se la tua lingua sentenzierà a mio danno, io mi appellerò alla tua coscienza. Ma rispondi, di grazia, al mio cordoglio. Perchè tu in Roma ed io nelle Gallie? onde cotale divorzio? forse mi son fatto uomo inutile e fastidioso? della utilità vò che tu stesso giudichi Dell'altro (giacchè il soverchio dolore dona libertà) lascia che io medesimo sia giudice. Niuna cosa (se io ben ti ho conosciuto) hai maggiormente gradito, ed hai provato alle tue cure più acconcia della mia compagnia: e ciò dico con pace del mio Lelio, e degli altri amici, ai quali se ardisco pareggiarmi, me vi sforzano la loro superba fortuna e il mio grave dolore. Che io sempre ho te preferito a tutto il mondo, e tu dimmi a cui non hai me posposto? temevi forse che io non divulgassi qualche tuo segreto? così sboccato mi sperimentasti, così di animo mal fermo da non poter mantenere le affidate cose? incauto che sei stato nel chiamarmi a parte de'tuoi negozj più gravi! ma sappi (poichè oggi la verecondia è vinta dal dolore) a nessuno vò credermi inferiore nel silenzio.

Vivi pur sicuro, mio ottimo amico. E niuno finora mi ha stimato non dirò incapace di una fedele amicizia, ma altresì del grado o di senatore o di sacerdote di Cerere. Noi leggiamo presso il popolo Persiano nulla essere più santo della

fede, nulla più decoroso del silenzio e più indegno della loquacità; onde quello a prezzo di vita conservano, e questa puniscono con la morte: nè avviene mai che alcuno per qualsivoglia supplizio riveli un segreto; e se per caso avvenisse, non vi è tormento che basti. Sapientissima legge! e qual cosa più facile del tacere? al contrario, quale stima può meritare un uomo che si reputa inabile a così facile sperimento? Ma torniamo in proposito.

Forse non avrai tu voluto interrompere le mie occupazioni? a che dunque giovò il nostro lungo conversare? e ancora non ti sei accorto che io non sono del gregge di coloro, i quali, come dice Orazio, cercano sconsigliati nella brevità di questa vita cumulare dovizie, mutar clima e paese, penetrare le corti dei re? nè di quelli che, secondo Virgilio, smembrano l'animo in cose frivole e di niuna utilità: ed a questo fanno buon viso, a quello servono vilmente, a nessuno portano amore, in nessuno di buon grado si affidano? che io mi sia al certo nol so; che troppo ci gabbiamo nel giudicare di noi stessi; ma sommamente pongo ogni studio per essere nel numero di coloro che nulla desiderano.

Io non ho mai sperato di piacere alla moltitudine: chè non erami ignoto colui che si studia di somigliare i pochi è forza che l'odio incontri di molti; sicchè le mie speranze e le mie occupazioni erano in te: e se più a lungo non t' ha sof-

sapessi la rozzezza di quel paese tollerarmi e (ciò che più ci molestava) il conversare con gente da noi per costumi assai disforme. Ma per ventura (poichè ragionando si dà nel vero) non possiamo sempre quel che si è potuto una volta: chè il tempo crescendo da una parte vien manco dall'altra, e l'età sempre più avanza al suo termine. Da quel viaggio sono corsi tre anni, e già siamo nel quarto, onde son fatto tre volte più vecchio, e questo tempo non solo basta a tramutare i corpi degli uomini, ma anche a riversare grandi imperi e famose città. Eccomi, come vedi, sdrucciolar nello scherzo, giacchè un gran dolore, quando cessano i lamenti, si cambia in giuoco. Ogni giorno, io lo confesso, è un passo verso il sepolcro; ed i fanciulli che vagiscono nella cuna crescendo invecchiano anch'essi. Pur nondimeno io non son venuto a quella età da sentire lo scapito della vita; e ancora non ho toccati gli anni della vecchiezza; anzi avanzando ora in età, molto e nelle membra e nello spirito mi fortifico, ed invigorisco non ignorando quello che di poi conseguirà. Conciossiachè quanto più il viatore salisce in alto, tanto più si approssima alla china, e, se può dirsi, ascendendo discende.

Simil caso incontra a noi: frattanto io ora salisco: onde la cagione del tuo operare tu stesso conoscerai: io palpitando la cerco, e non mi è dato trovarla: questo solo conosco, di amar molto. E tale per vero è il costume degli amanti,

inacerbirsi alle prime offese, ma poichè non è dato loro spegnere la fiamma, corrono al rimedio della scusa, niegando e mostrando sopportare di buon animo tutto che loro incresce. E Dio volesse che riescissi di persuadermi non aver tu nè voluto impedire alla mia dipartita, nè potuto aspettare il mio ritorno: bene mi avveggo dal momento che io dalle tue braccia mi distaccai lacrimando, tu a me nuova materia di piangere andavi preparando: avrei voluto che tu allora meco fossi stato più crudele, giacchè la tua pietà è vôlta in maggior durezza, nulla sendo più insopportabile di un nemico inaspettato, mentre le cose che vengono fuori di tempo gravano maggiormente: onde se io non poteva ritenere le lagrime meglio avrei pianto quando ci dividemmo, essendo proprio degli uomini piangere piuttosto nel partire che nel tornare.

Onde tu pensa bene (e ti priego a far presto) a difenderti con quella tua traboccante eloquenza. Non importa se dirai cose vere: basta che abbiano un po'di verisimiglianza: non è difficile persuadere cui n'è già disposto. Frattanto, io più volentieri perdonerò alla tua colpa che alla mia fortuna. Addio.

## EPISTOLA VI.

### A TOMMASO DI MESSINA

*Contro i Dialettici.*

È temerità far guerra ad un nemico, il quale non tanto di vincere quanto di combattere ha desiderio. Mi scrivi ,, quel vecchio dialettico essersi gravemente sdegnato alle mie lettere, quasi io condannassi l'arte sua; e già fremere all'aperto e minacciare mille cose contro agli studi nostri, e tu le sue lettere attendere da molti mesi ,,. Non le attendere più; esse non verranno mai: credilo a me. Di questa sola modestia si pregiano i dialettici (o sia verecondia o difesa alla propria ignoranza) essere implacabili con la lingua, e non venir mai in contesa con la penna. Non vogliono mostrare quanto sieno fragili le loro armi; imitando i Parti fanno la guerra fuggendo, e spargono al vento, a guisa di frecce, parole di niun peso. Con esso loro il contendere, come dissi, è temerità, giacchè dal contendere hanno il maggior diletto, e non il vero si propongono di rintracciare, ma sì bene di suscitar cavillazioni. Onde n'è venuto il proverbio di Varrone ,, la verità con lungo disputare si perde ,,:

non temere adunque ch'eglino discendano in aperto campo con iscritti e solidi ragionamenti. Sono di quelli, de'quali parla Quintiliano nelle sue lezioni di eloquenza; tu gli vedrai arguti, e feraci d'ingegno nel maneggiar quistioni, ma se li togli dalla disputa a niuna cosa riescono buoni, somigliando certi animaluzzi che nelle strette sono agilissimi, ma all'aperto si lasciano prendere, onde a ragione temono i campi, e con rivolgimenti e sotterfugi ajutano la loro debolezza. Imperocchè coloro che non reggono al corso è forza che finiscano con torcere altrove. Tu però, e più volte dirtelo mi è piaciuto, se ami la virtù, se vuoi conseguire la verità, fuggi questa razza di uomini stoltissimi. Ma come? Se neppure le isole ne son salve. Nè Scilla, nè Cariddi poterono impedire che tal peste meno si diffondesse nella Sicilia. E sarà gran male se alla turba dei Dialettici britanni si uniscano questi nuovi Ciclopi. È per questo adunque che io avevo letto nella nuova Cosmografia di Pomponio, la Brettagna più d'ogni altra somigliare la Sicilia? Io credeva cotal somiglianza si mantenesse per la postura delle terre, e per avere ambedue la forma di un triangolo, ed un mare di continuo agitato da tempeste. Nulla io pensava dei Dialettici. Avevo sentito parlare dei Ciclopi, poi dei Tiranni, gli uni e gli altri ferocissimi abitatori, ma non mi era mai venuto a notizia questa terza specie di mostri, armati solo di entimemi, e più perti-

naci della sabbia che ferve sotto il Tauro. Nondimeno, come tu stesso giudichi, e come avevo io creduto, eglino fanno bella la loro setta col nome di Aristotile, dicendo, Così Aristotile soleva disputare. Ed io confesso non essere piccola scusa seguitare le vestigie di uomini chiarissimi; e lo stesso Cicerone diceva che non gli sarebbe stato grave, se faceva d'uopo, errare con Platone; ma i Dialettici s' ingannano; conciossiachè Aristotile, uomo d'ingegno ferventissimo, incessantemente di cose alte argomentava e scriveva. E costoro perchè tanto dal loro maestro dilungano? perchè loro giova di chiamarsi aristotelici, e non torna piuttosto a vergogna? Chi si rimarrà dalle risa a quelle puerili conclusioni, con le quali uomini di lettere continuamente stancano il proprio e l'altrui ingegno, e tutta vi spendono l'età senza utile, anzi con danno delle scienze? di tal genere sono que' frivoli argomenti, che in più luoghi il riso meritarono di Cicerone e di Seneca. Tale per esempio si è quello fatto a Diogene, mentre da un Dialettico insolente venne assalito così — *ciò che sono io non sei tu*: al che Diogene consentì. Allora il Dialettico riprese: — *ma io sono uomo, dunque*, quel cavillatore immediatamente concluse, *tu non sei uomo*. Oh questo poi è falso! rispose Diogene, e se vuoi che sia vero, comincia da me.

Moltissime di queste ribalderie potrei riferire, nelle quali se cercano rinomanza o diletto, ov-

vero mezzi a viver bene, io nol so: anzi niuna cosa emmi tanto ignota. Imperocchè o il lucro, o una degna mercede agli studi tengono occupati gl'ingegni.Di far guadagno cercano i meccanici: più generoso è il fine che si propongono i cultori di arti più nobili.

Mentre i Dialettici ascoltano queste cose si arrovellano (che l'iracondia accendesi facilmente in quelli che parlano molto): dunque (dicono) voi disprezzate la dialettica? Nol so: so bene qual conto ne facciano gli Stoici, setta di filosofi valorosissima, di cui fa onorevole menzione il nostro Tullio nel suo libro dei fini. Conosco il fine loro essere totalmente liberale, imperocchè pongono ogni studio nel chiarire le cose, e disgombrare, ed appianare gli spineti de' filosofi, e forniti di buone armi svegliare lo ingegno, e mostrare per quali vie si può aggiungere il vero: se non altro fanno gli uomini pronti ed arguti. Non niego lungo tempo intrattenersi negli studj; e ciò stesso è meritevole di lode; poichè diciamo insano quel viatore, che, allettato dall'amenità dei luoghi, non ricorda la meta alla quale è indiritto. Al contrario lodiamo colui che molto ha corso, e che finalmente ha toccato il termine del suo cammino. E che altro noi siamo se non viatori? tutti in breve tempo, ed avverso come se fosse verno o giorno piovoso, imprendiamo lungo e difficile viaggio, in cui la dialettica troverà il principio, non il termine; vedrà il mat-

tino, non la sera. Di più, molte cose, che nell'adolescenza erano lecite, ora totalmente disconvengono. E se la scuola dialettica, nella quale abbiamo insanito fanciulli, non sappiamo abbandonare divenuti vecchi, per la stessa ragione non torremo a vergogna giocare con persona di condizione diversa, correre a cavallo su tremula canna, ed essere nuovamente agitati nella culla.

Sono maravigliose le vicende della vita e le varietà dei tempi, a cui la natura ha provvidamente posto un ordine immutabile: e queste non succedono nel corso solo di un anno, ma ancor più nel volgere di molte età si osservano. La primavera si veste di fiori e di fronzuti alberi; la state è ricca di biade; l'autunno è carico di pomi; il verno cuopresi di neve. Queste variazioni non solo tollerabili, ma gradite ci si porgono ai sensi; e se (alterate alquanto le leggi della natura) si pervertano, le sopportiamo di mala voglia. E non saravvi alcuno, che giustamente e di buon animo preferisca i ghiacci del verno agli ardori della state; onde niuno si resterà dallo spregiare un vecchio, il quale si trastulla con un bambino, e non si maravigli vedere un fanciullo mostrarsi vecchio ed aggravato di gotta. Ma, di grazia, vi ha cosa alle buone discipline più utile, più necessario che l'alfabeto, in cui sono le fondamenta di tutti i nostri studi? e quanto poi ridicolo applicarvisi un vecchio? tu adunque i discepoli di quel canuto dialettico

con le mie parole non ispaventare; ma poni ogni cura a persuaderli perchè, lasciando la dialettica, a migliori studi volgano lo ingegno. Al vecchio poi di', che io non condanno qualunque siasi arte liberale, ma bensì condanno i vecchi fanciulli, e poichè nulla è più spregevole, secondo ammonisce Seneca, di un vecchio elementare, così nulla è più deforme di un vecchio dialettico. E se mai egli cominciasse a vomitare sillogismi, fuggi, io ti consiglio, e mandalo a disputare con Encelado. Addio.

## EPISTOLA VII.

## AL MEDESIMO

*Del modo che debbe usarsi nell' esercizio dell' ingegno.*

Domandi a me consiglio in un arringo, dove la folla degli scrittori è infinita, e sebbene pochissimo ottengano dal proprio ingegno, e di ricorrere all'altrui si vergognano, pure il diletto d'investigar le cose, e il desiderio universale di gloria non permettono loro abbandonare l'arte di scrivere. Frattanto in tale titubanza ed irresolutezza a me ti rivolgi. Ma uopo ti era primamente un più degno consultore ricercare, e da lui molte cose, od alcune, o meglio una, ma che ottima fosse, apparare, e trarne profitto. E tu vieni a picchiare alla porta di un povero, quale io mi sono, di dottrina! ma perchè tu non debba tornartene indietro del tutto vacuo e rincrescioso, mi sforzerò di satisfare alle tue domande, e ciò che da altri ho mendicato a te di buon grado ora largirò!

Nella materia che tu mi proponi a svolgere confesso non avere che un sol consiglio appreso, il quale se tu in pratica non troverai efficace,

fa' le tue lagnanze con Seneca, e se buono lo sperimenterai, a lui parimente rendi tue grazie. Nè Seneca solo: prima di lui detto lo aveva Orazio, e prima di Orazio, se male non mi avviso, altri ancora lo disse. Ma qui di ricercarlo non è tempo: ritieni pure quale più ti piace per autore; questa è la somma del consiglio: — Nelle invenzioni dobbiamo imitare le api, le quali non restituiscono il sugo dei fiori quale il ricevettero, ma in cera ed in mele con maravigliosa mistura lo convertono. —

E non dirò il sentimento, ma queste stesse parole, Macrobio pose ne' suoi Saturnali, mostrando così di non curare que' precetti che egli nell'istesso tempo e leggeva e predicava; imperocchè non si studiò di tramutare in favi i fiori di Seneca, ma interi e quali gli aveva colti riproducevali, benchè, ritenendo la sentenza di Epicuro dallo stesso Seneca riferita: ,, tutto ciò che è stato ben detto possiamo, ancorchè lavoro alieno, farlo nostro ,, non è poi da incolparsi Macrobio per avere gran parte dell'Epistola di Seneca nel proemio dell'opera non tanto trasportata, quanto meglio trascritta; e ciò spesse volte a me, e a molti de'nostri maggiori è intervenuto; ma non per questo io lascio di affermare essere più onorevole ed utile, somigliando le api, usare le nostre parole quando vogliamo significare gli altrui pensamenti, e non farci belli dello stile di questo o di quello, ma da tutti prendere qualche

cosa, e formarcelo in guisa che possa dirsi nostro. Più fortunato sarebbe colui che non seguitando il costume delle api nel raccorre qua e là fiori, imitasse que'piccoli vermini, i quali dalle proprie viscere traggono la seta; così dal proprio ingegno imparasse a pensare e a parlare, e vero e robusto fosse il primo, pulito ed ornato il secondo. Ma ciò a pochi, e forse a nessuno è dato; onde di buon animo soffriamo la sorte del nostro ingegno senza portare invidia ai più eruditi, disprezzo ai più ignoranti, inquietezza ai nostri uguali.

Già conosco quello che tu ora anderai fra te stesso dicendo, cioè che io voglia distorti dagli studi intrapresi, e ritrarti dalla solerzia dell'ingegno, insegnandoti a patire le angustie dell'ignoranza. Nessuna cosa io reputo doversi con maggior cura fuggire quanto che la ignavia non isterilisca l'ingegno. Ed allorchè Cicerone lasciò scritto, che gli uomini alle bestie massimamente soprastano per la facoltà del parlare, essendo in molte altre cose di quelle più deboli ed infermi, o dobbiamo perdonarlo all'oratore per encomio di quell'arte, ond'egli tanto pigliava diletto, ovvero conviene ritenere la sua opinione in modo che alla facoltà di parlare preceda sempre quella di formar giudizj, la quale si appartiene all'esercizio del nostro intelletto, ed è assai più nobile della prima: sì che a me pare gli uomini maggiormente inalzarsi sopra de'bruti perchè pos-

sono intendere e conoscere e tornare alla mente molte cose; ciò che la natura ai primi non diede, benchè una qualche somiglianza d'intendimento loro donò; che perciò io ti esorto, anzi ti priego a tener lungi da te con ogni studio ed esercizio la ignoranza, la quale porta le tenebre all'anima; e sforziamoci, per lo contrario, di sapere in terra per qual via possiamo giungere al cielo. Ma però teniamo a mente, se per caso (poichè non tutti nasciamo sotto la medesima stella) alla piccolezza del nostro intelletto non si apra il sentiero che mena alla conoscenza di cose alte, di contentarci dei limiti che la natura prescrisse al nostro ingegno. Altrimenti di continuo saremo tormentati dall'ansietà della nostra mente, e quanto più c'inoltriamo (e dobbiamo durare fino all'ultimo respiro) nuove cose ci si porgono a scoprire, nelle quali la nostra ignoranza anderà faticandosi, ed ecco la tristezza e lo sdegno congiunto al disprezzo di noi stessi, mentre il volgo, non iscorgendole, mena i suoi giorni lieti e tranquilli; così avviene che le scienze, le quali dovrebbono più deliziar lo spirito sono invece cagione di molestissimi desiderj, e la vita, della quale si dicono lume, pingono a morte.

Per altro in tutte le cose dobbiamo usar modestia: ella c'insegnerà che non solamente dei beni che si chiamano della fortuna e del corpo, ma altresì di quelli che si dicono dell'animo, per qualunque porzione ancorchè menoma conviene

riferir grazie all'eterno Largitore, il quale a noi largì ottimamente non quelle cose che più ci allettano, ma quelle che tornano meglio alle nostre bisogne. E siccome a buon diritto vien lodato quel vecchio posseditore di poca terra, il quale tutte le dovizie dei re con le virtù dell'animo eguagliava; così parimente meriterà lode quel deforme, quel grossolano, quello scilinguato, che con la bontà del cuore la bellezza di Alcibiade, lo ingegno di Platone, la eloquenza di Tullio potrà equiparare. A cui dunque manca lo ingegno, non manchi la bontà dell'animo; e chi n'è fornito, usi modestia, come la moderatrice di tutte le umane cose, e giudichi delle proprie facoltà con mente incorrotta; nè troppo dall'amore di sè stesso adescato prenda un carico soperchiante le sue forze contro il precetto di Orazio:

„ E qual scegliete ai vostri omeri soma
„ Voi ch'opra a scriver date, e qual soverchia,
„ Qual tollerabil sia con lunga prova
„ Intendete a librar.

*Trad. del Gargallo.*

Conciossiachè lo ingegno debbe ajutarsi coll'esercizio, ed invigorirsi con la meditazione, ma non si dee mai forzare che ascenda più oltre che può. E mentre vediamo inutili i nostri sforzi accade spesse volte che per desiderare cose im-

possibili non curiamo le possibili. E qui mi torna in acconcio un breve, ma, se male non mi avviso, memorabile avvertimento che appresi da Quintiliano, uomo acutissimo; e poichè brevemente e chiaramente fu scritto, stimo bene di recarlo con le stesse parole dell'Autore: „ avviene, egli „ dice, di frequente a'giovani d'ingegno durare „ lunghe fatiche, travagliarsi in più studi, e po- „ scia rimanere nel silenzio e nella oscurità per „ la smodata brama di ben parlare. Intorno la „ qual cosa mi rammento essermi stato raccon- „ tato da un certo Giulio Secondo, contempo- „ raneo, e grande amico mio (uomo di una elo- „ quenza maravigliosa ) quanto a lui, mentre „ ne'primi suoi anni infinita cura poneva nell'ar- „ te del dire, venne detto dal Zio. Il quale fu „ Giulio Floro, nella eloquenza Gallica, dove „ maggiormente si esercitò, principe, e nella „ latina fra i pochi valente, e degno di aggiun- „ gere il merito loro. Costui dunque vedendo „ il nipote Secondo aggirarsi ancora nelle scuole „ tutto mesto e faticato, un giorno così lo inter- „ rogò: — perchè mostri la fronte così raggrin- „ zata? — ed il Giovane senza dissimulare ri- „ spose: è questo il terzo anno, ed ancora non „ trovo l'esordio alla materia che ho già con „ ogni cura preparata; e se tanta pena debbo „ durare in principio, che sarà in appresso? A „ cui sorridendo Floro, soggiunse: e che! pre- „ tenderesti parlar meglio di quello che puoi? „

ciò disse Floro al suo Nipote, e Quintiliano lo ripete a noi, anzi a tutti. Dobbiamo procurare che il nostro dire sia ottimo, ma poi convien parlare secondo le nostre facoltà. Per trarre profitto dall' ingegno è mestieri adoperarsi con lo studio, non cadere nella indignazione. Il quale consiglio possiamo dal magistero dell'eloquenza applicare a tutti gli altri usi della vita. Ma poichè dell' ingegno e della facondia si teneva discorso, l' una e l' altra cosa ci è forza di buon animo (come le ricchezze e la povertà) quali ci vengono comportare.

Se qualcuno per ventura fosse nato sotto stella sì benigna da non abbisognare dell'opera altrui, e di potere per sè stesso esprimere magnifiche sentenze, lo creda pure dono celestiale; ma si guardi dal menarne troppo vanto; e con tutta umiltà giovandosene abbandoni il costume delle api. Elle, siccome descrive il nostro Virgilio:

. . . . . pensose
Del verno che verrà ne'giorni estivi
Si danno all'opra, e quel che loro avvenne
Di qua trovare e là recano in uno.

*Trad. di Strocchi.*

Facciamo anche noi sperimento delle nostre fatiche, fino che il tempo avanza, e l' età e lo ingegno sono in vigore. Non aspettiamo che il gelo

della vecchiezza stringa le nostre membra ed affievolisca l'intelletto; sicchè ad una state serenissima succeda un verno totalmente nuvoloso. Dallo stesso poeta sappiamo che le api nella stagione del caldo per le fiorite campagne si travagliano; e già le vedi tra mille fioretti con forte ronzìo volare, ed or su questo giglio, or su quello posarsi, e predarne il succo per poi lavorarlo negli alveari. Applichiamo ora quanto si è detto intorno le api, alla industria delle umane invenzioni. La nostra state che altro è mai se non l'età presente, la quale è in fiore? come, all'opposto, il tempo invernale che altro sarà mai se non la vecchiezza? qual frutto adunque possiamo sperare:

Nel dolce tempo della prima etate?

Qual messe sperare del nostro ingegno se l'aspetto della fatica ci spaventa, e ci arresta dall'operare? Che mai di utile potranno sperare i posteri se il torpore e la noja tengono occupato l'animo nostro?

Ora dunque fermiamoci nei campi delle scienze onde cogliere i fiori per ogni parte. Svolgiamo i libri facendo tesoro di belle ed utili dottrine. E siccome ciò dobbiamo operare senza giammai rallentare, così è mestieri discorrere con moderazione e dolcezza i nostri studi, e fare che questi non sieno una gloria vana, e solamente buona

per accendere e mantenere le ventose cavillazioni della moltitudine, ma allo scoprimento del vero, e allo stabilimento delle virtù indirizziamoli.

È in nostra facoltà, credilo pure, apprendere alcun che senza clamori ed altercazioni. Non lo strepito, ma la meditazione fa l'uomo sapiente: e per verità se non ci siamo proposti di parere più che di essere sapienti, non il plauso del volgo insano, ma la verità nel silenzio ci dovrà piacere. Manderemo di nostra fama piccolo suono, ma ci goderà l'animo aver dette parole utili, e tratte da scritture autorevoli.

E poichè (come vedi) io sono con teco più liberale che la necessità del tuo dubbio non richiedeva, aggiungerò quest'altro; di cansare, cioè, tutti que'luoghi, ne' quali o sozzamente o con pompa si vive, e solo all'arbitrio della fama popolare. Tu sai che una tale dimora non meno a te che alle api è dannevole, anzi pestifera. Fuggi, amico mio, quella parte in cui è gradito l'odor del fango, e l'altra dove i concavi sassi mandano ripercossi un suono fuggevole, e dove l'imagine della voce vien ripetuta dall'eco. E ciò non solamente a te sia di norma, ma eziandio a tutti quelli che in ogni genere di utili invenzioni danno opera. E precipuamente da queste due cose vengono spenti bellissimi ingegni, o dalle stolte libidini, o dalla malignità delle opinioni vulgari; e mentre quelle gli torcono inter-

namente, queste loro sono di nocumento all'aperto: frattanto l'animo si snerva e il vero si allontana dall'intelletto.

Queste cose, guardando le api, mi sono corse alla memoria: ad esempio loro, piacciati di tener chiuso negli alveari del tuo cuore tutto ciò che hai potuto raccorre dagli scrittori, ed usa ogni diligenza per conservarlo e tenerlo stretto, perchè, se fia possibile, non si manifesti al comune; ma guardati che non rimanga presso di te lungamente quale tu lo ricevesti. Nessuna gloria avrebbono le api se il sugo de' fiori non tramutassero in altra e migliore sostanza.

Perocchè se qualche cosa, o leggendo o meditando, hai potuto con istudio rinvenire, io ti consiglio addolcirlo con la soavità dello stile; e molta lode ne avrai, della quale già al presente godi gran parte, e più anche ne goderai presso i posteri. Addio.

## EPISTOLA VIII.

## AL MEDESIMO

*L'eloquenza e l'equità dell'animo debbono ad ogni altra cosa antiporsi.*

Coltivare lo spirito è debito del filosofo; abbellire la favella è pregio dell'oratore; e niuna di queste due facoltà dobbiamo trascurare, se ci piace, come suol dirsi, toglierci da terra, e volare per le bocche degli uomini; ma della prima altrove parleremo; chè troppo vasto campo ci si apre, in cui la fatica è molta, ma la messe è ubertosissima. Ora (per non dilungarmi da quanto mi si porge sotto la penna) te ammonisco ed esorto non solamente la vita ed il costume correggere (e ciò dee farsi per prima), ma eziandio l'uso del parlare. E lo possiamo ottenere coll'esercizio di vigorosa eloquenza: nè devi credere esser cosa di poco momento; conciossiachè o il parlare è giudice del pensiere, o il pensiere è correttore del parlare: l'uno è soggetto all'altro: vi è solo questo divario, che il primo sta in noi, il secondo si mostra in publico: però quello accompagna questo nel palesarsi, e gli dà la forma che vuole; e questo venendo all'aperto discopre

quello siccome è. Intanto noi siamo all' arbitrio di chi pensa, crediamo al testimonio di chi parla. È necessità dunque ben comporre l'uno e l'altro perchè il primo sia moderato col secondo, e il secondo riconosca nel primo la sua magnificenza. E quando lo spirito è chiamato a consiglio, non può il parlare esser negletto, come, per l'opposto, non sarà leggiadria nel parlare se prima l'animo non sarà composto a dovuta maestà. Che importa esserti profondamente immerso ne'fonti Ciceroniani, non aver dimenticato alcuno de'nostri scrittori? Potrai dire belle ed ornate parole, leggiadre e strepitose locuzioni, acuti sali e peregrine facezie, ma parlare con gravità, con efficacia, con eguaglianza, e, che più monta, con sapienza, non ti riuscirà mai. Imperocchè se i pensieri e i desideri nostri fra loro primamente non convengono (ed io credo al solo sapiente venga fatto), è forza che, essendo in contrasto gli affetti ed i costumi, abbia disconvenienza nelle parole. Ma una mente ben disposta, come in serena altura, siede placida e tranquilla, sa quel che vuole, e ciò che ha voluto una volta non disvuole giammai: e sebbene a lei manchino gli ornamenti dei retori, produce per sè stessa cose della maggiore splendidezza e convenienza.

Del resto nessuno vorrà negare esser cosa più perfetta e desiderabile (ordinati primieramente gli affetti e i movimenti dell' animo, i quali essendo in tumulto nulla possono dare di buono)

l'opera intervenga della eloquenza. La quale avvegnachè non sia a noi di tutta necessità, giacchè la mente usando le proprie forze, e i suoi beni ricercando nel silenzio, non abbisognerebbe del ben della parola; nondimeno possiamo all'utile altrui adoperarla; coi quali finchè siamo al mondo convien di frequente comunicare, e i loro animi parlando giovare.

Ma tu forse obbietterai: qual mezzo più efficace a persuadere dell' esempio? perchè non valerci di questo per adescarli e tirarli a noi col potere della emulazione? gli uomini si muovono più facilmente ai fatti che alle parole, e per questa via più speditamente avanziamo nelle virtù. Io non contrasto al tuo pensiero che mi par giusto; e quale opinione intorno a ciò io avessi, a te non è ignoto, giacchè ho sempre giudicato doversi primieramente comporre gli animi a ben fare; e non senza ragioni credo il poeta dicesse:

Prima i beni cercar convien dell'animo.

Nè sarebbero i primi se altri precedessero; nondimeno quanto a ben condurre la vita possa il vigor dell'eloquenza, ce lo mostrarono scrittori autorevolissimi, e più ce lo mostrò la cotidiana sperienza; chè molti, ai quali nulla giovò l'esempio di virtuosi, abbiam veduto nell'età nostra togliersi dal fango delle loro brutture, e da una vita d'ogni sceleraggine ad una vita costumata

per virtù dell' altrui voce convertirsi. E pochi ignorano quanto copiosamente di ciò parla Cicerone ne'suoi libri d'invenzione: onde lascio di qui ripeterlo: nè la favola racconterò di Orfeo e di Anfione, dei quali si dice che l'uno mansuefacesse crudelissime bestie, l' altro dietro si tirasse alberi e pietre: e ciò non senza uno sforzo di robusta favella sarebbe intervenuto, sicchè il primo frenava e raddolciva uomini libidinosi, e per ferocia somiglievoli ai bruti; l'altro conduceva alla mansuetudine e civiltà animi d'ogni barbarie.

Arrogi che mercè dell' eloquenza possiamo giovare a molti che in longinque regioni si dimorano, ai quali l'esempio del viver nostro mai non giungerebbe. Infine quanto del magistero di quest'arte possano vantaggiarsi i posteri, può comprendersi dall'utile che a noi venne dalle invenzioni de'nostri maggiori.

Ma tu nuovamente mi opponi: a che dare più tanta opera agli studi del ben parlare, se tutto di che gli uomini possono trar profitto, è stato nel volgere di tanti secoli in tanti volumi da ingegni divini con istile forbitissimo e con eleganza maravigliosa ricolto?

Poni giù questo timore: chè non è ragione da ridurre gli uomini all'inerzia. I nostri padri liberarono noi da un tal timore; ed io vorrei liberar quelli che verranno. Passino pure le migliaia di anni, si accumulino pure secoli sopra secoli,

giammai non verrà fatto lodare abbastanza la virtù, giammai non si daranno precetti di morale e di civiltà tanto che bastino; giammai non si giungerà a spianare la strada che mena a sempre nuove scoperte, a sempre nuove indagini. Stiamo di buon animo; chè inutili fatiche non dureremo; nè faticheranno senza pro coloro che dopo molte generazioni sorgeranno. Piuttosto è a temere non manchino gli uomini prima che il vero sia perfettamente investigato. Ma se degli altri carità nessuna ci stringe, almeno c'infiammi l'amore di noi stessi: ed io credo moltissimo conforto a noi verrebbe dallo studio dell'eloquenza; onde non è comportabile si tenga per ultimo. Altri lo avrà bene sperimentato. Quanto possano in me alcune voci familiari, quanto alcune note non solo dalle corde, ma più anche dalla bocca sfuggite, delle quali mi giovo per destare lo spirito addormentato, in fine quanto io prenda ricreamento dallo svolgere i miei e gli altrui scritti, e come sì fatta lettura mi sgravi l'animo da molestissime cure, non è cosa facile il mostrarlo; e dalle stesse mie cose io traggo giovamento, e forse maggiore, essendo esse più acconcie a guarire la mia infermità: così l'ammalato è medico a sè stesso, e di tutto ciò io non sentirei alcun vantaggio se quelle parole non lusingassero le mie orecchie, e se, diffondendo una certa dolcezza, non mi sforzassero a leggerle più volte, e così stamparle fermamente nell'animo. Addio.

## EPISTOLA IX.

### AL MEDESIMO

*Contro il solito Dialettico.*

Avrai veduto quel tuo vecchiarello in ottima salute: veramente una vita costumata giova non meno al corpo che all'anima, giacchè la frugalità è sorella della robustezza; e se costui non è consunto dalla fame, credilo pure immortale. Egli apparisce un corpicciuolo tutto magro ed esinanito, che non dà luogo nè a febbri, nè a podagra. Quale sia il suo vitto, lo dicono abbastanza il volto sempre pallido e macilente, gli occhi lividi ed aggrottati, il sopracciglio tristo e grave, il portamento incolto ed aspro. I suoi calzari sono a forma di coturno, ed un lacero mantello gli pende alle spalle. Tu lo diresti un filosofo o un poeta. Però ha il tergo da medico, i piedi da tragico. Anzi, per descriverlo in brevi e convenienti parole, è tutto simile al vecchio di Plauto nell'*Aulularia*, i costumi del quale con acutissimo sale morde quel servo allor che dice: „ egli „ è più grezzo della pomice. Se il fumo di un „ tizzo si dilegua dalla finestra, grida querelan„ dosi con Dio e cogli uomini perchè la roba

„ sua vada perduta, ed egli corra pericolo di
„ miseria. Dirò ancor più. Quando si addormenta
„ attaccasi alla bocca un soffietto acciocchè nel
„ sonno non perdasi il fiato. Per dio! piange del
„ dovere usar l'acqua a lavarsi: se tu gli do-
„ mandassi in prestanza la sua fame, io credo
„ non la ti darebbe. Non ha molto il barbiere
„ aveagli tagliate le unghie: chi lo crederebbe?
„ raccoglie tutta la tonditura, e se la reca in
„ casa. Che più? un nibbio gli aveva rubata una
„ porzione della sua vivanda? che fa? sbietolando
„ corre al pretore, grida, piange, schiamazza:
„ e del furto si duole, e fa istanze per avere un
„ compenso. Un milione di fatti potrei qui re-
„ care se avessi tempo ed ozio „.

E noi del nostro altro che un milione! e chi lo avesse conosciuto, o una sola volta udito avrebbe lui creduto vincere ogni filosofo in economia. Ma troppo ci fermiamo nei vizi di alcuni, torniamo al comune. Gli uomini quasi tutti patiscono lo stesso male, cioè di correre di continuo agli estremi; ed è verissimo il detto di Orazio:

„ Mentre stolti! schifar credono i vizi,
„ Vanno gli opposti ad incontrar sovente.

Non bisogna andar torcendo per cercar quello che può renderci felici: i vizi sono negli estremi; la virtù è nel mezzo. Addio.

## EPISTOLA X.

## AL MEDESIMO

*Parla di un Parassito.*

Credo aver felicemente soddisfatto alla tua prima domanda: ora fai la seconda. Vuoi anche sperimentarmi nel genere dimostrativo. Amerei che tale sperimento fosse piuttosto in lode che in biasimo. Ma poi che tu il vuoi, e la cosa può trattarsi senza dire il nome di alcuno (benchè, terminata la perifrasi, a tutti sarà conosciuto) io di buon grado, secondo è mio costume, parlerò.

L'amico di cui mi parli è un buffone, quale veramente lo descrive Orazio: non avere stabile mangiatoia, ed avanti il pranzo non discernere un cittadino da un nemico della patria.

E non v'ha cosa più indegna, più molesta di un parassito; come non vi ha di meglio, che non così il nocchiere teme lo scoglio, l'agricoltore la gragnuola, il mercadante il ladro, come tutti paventano un parassito, e, quasi egli si facesse incontro carico di spine, libero ed aperto gli lasciano il sentiere. Trova ovunque le vie diserte, gli atri vôti, le porte chiuse: al suo giungere fugge

ognuno come se portasse nel seno la guerra, e il tempo a lui più avverso è senza dubbio il presente. Chè la state è sempre l'asilo de'poveri: un albero solo dona vestito, cibo, tetto e riposo. Ora che farà? il freddo, la vecchiezza, la povertà cospirano a suo danno, e, quello che è più duro, patisce senza miserazione. Io l'ho veduto oggi per istrada qua e là sbandeggiato dal soffio impetuoso di Borea, avente sopra i fianchi succinto il mantello; il resto preda ai venti. Avrebbe somigliato alla Venere di Virgilio, se avesse avuto in testa un elmo coperto della pelle di lupo; chè il rimanente della persona cingevasi di un abito di ernia avuto da Pelasgi, e col piede sinistro nudo andava alla guerra. La rabbia intanto lo incalzava; onde di lui si può dire ciò che in Plauto di sè diceva quel famoso parassito: — il mio pugno è una balestra; il mio braccio una catapulta; il mio omero un ariete. —

Così, perchè meglio appariscano le vestigie della fame, seguiterò a dire con lo stesso Plauto: Io non ho veduto mai uomo più digiuno, e più straziato dalla fame, ed a cui meno procedesse quanto incominciò: ed essendo entrato in un viottolo, io gli tenni dietro, benchè fosse molta oscurità, e poi lo vidi passando esalare dalla bocca densissimo fumo, che annebbiava l'aere; già a me pareva essere nella grotta di Caco, o in qualcuna delle isole Eoliche. Udii un non so che di confuso escirgli della bocca, ma che dicesse ignoro:

tanto le parole venivano concise e spezzate: e credo bene si raccomandasse alle spalle ed alle gambe, dicendo loro: — durate ed aspettate le cicale. — Eccoti quanto desideravi. Ricordati che mi hai fatto essere maldicente. Addio.

## EPISTOLA XI.

### AL MEDESIMO

*Contro lo stesso Dialettico.*

Eccoci nuovamente provocati. Il tuo Dialettico, siccome egli stesso scrive, non può starsi in pace. Te ne maravigli? io anzi maraviglierei se si pacificasse, essendo la sua gloria riposta nello strepito e nel dir villanie. Ma ben fatto, ch'egli non seppe quel che scrisse, nè io ora gli darò il vanto di ascoltarlo: lungo spazio di terra e di mare da lui mi divide, ed i miei orecchi sono in salvo dalle sue ribalderie. Tutto il fastidio della disputa è dovuto a te, e meritamente, giacchè hai voluto mostrare a' Dialettici le mie lettere.

Frattanto da'suoi molestissimi latrati hai questo raccolto: „ *essere l'arte nostra meno di tutte necessaria.* „ Oh! finalmente ha dato fuori il veleno, che diceva tener dentro: benissimo, ma vediamo in prima di qual' arte intende parlare. Vorrà forse lo studio significare della poesia? ed io non nego esser questa di poca necessità, come è paruto anche ai nostri padri, „ imperocchè la poesia è nata ad esilarare gli animi „. Orazio così dice: e più anche ce lo mostra il fine

stesso della poesia, che è di recar diletto ed ornamento. Viva dunque il tuo Dialettico, e vomiti pure quanti sillogismi vorrà, purchè stia in pace con noi; ma ciò io credo gli torni impossibile conoscendo la fervidezza del suo ingegno. Eccolo di fatto (poichè gli si porge il destro) muovere contro noi un rabbioso entimema: „ *se l' arte vostra* (egli dice) *è meno delle altre necessaria, dunque è meno nobile!* „ quale stoltezza! e non solo è mostrarsi dialettico, ma bensì egli è un farneticare.

Dunque il mestiere del mulinaio e del calzolaio (se la necessità nobilita le arti) diverrà il più nobile? e la filosofia e tutte le altre arti liberali, che adornano e ingentiliscono la vita, e quasi la fanno beata, poichè non servono alle prime necessità, si diranno ignobili: oh dottrina nuova e veramente esotica! e allo stesso Aristotile, il cui nome i Dialettici infamano, ignota; conciossiachè Aristotile dice: „ *tutte più necessarie: nessuna più nobile* „. Legga il suo primo libro della metafisica: ma pretendo io forse che un vecchio Dialettico aggiunga il vero, ed in parte non conosciuta siegua arduo sentiere? Vorrei troppo. Addio.

*Qui finisce il primo libro dell' Epistole familiari; le altre che seguitano sono scelte.*

## EPISTOLA XII.

### AL VESCOVO CAVALLICENSE

*De' varj riti di sepoltura*

Che ti sia perito l'amico, io ne ho dolore, ma più mi dolgo, anzi mi corruccio che a te venga meno il giudizio; dapoiche o tu non dirò da filosofo, ma nè anco da uomo sai consolarti, o di lui non piangi per quel verso che devi. Conciossiachè per istringere in poche parole tutta la tua lettera, tu mostri di angosciarti non tanto per la immatura perdita del tuo caro amico (al quale errore troppo nel volgo radicato perdonerei) quanto altresì pel genere di morte a cui soggiacque, e per la ingiuria al suo corpo senza onor di sepoltura gittato nel mare di Egitto; querela non pur del volgo, ma di vecchio dissennato! che più facile che dar sepoltura ai morti? ti è forse escito della mente il versetto di Virgilio, che anche i fanciulli sanno, andato poi in proverbio: *se guardi al morire sei nell'inganno*; che se morendo pensi diventar felice o misero, raccordati il notissimo detto del poeta: *non fit morte miser*. Nella vita ha radice la nostra miseria o la nostra felicità; e ridotti all'estremo

senza rimordimenti, qualunque timore è vano: lo spirito di nulla ha bisogno: è felice, è sicuro, è in porto.

Che dunque credi il colmo della felicità essere in questo, o che la terra cuopra il tuo corpo, o che il mare lo riceva o il fuoco lo consumi? ma giacchè, per quanto veggo, ti piaci di sepoltura, dimmi che stimi tu più felice l'interriato, o 'l sommerso nelle acque? per quest' ultimo mette orrore il verso di Virgilio:

*Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent.*

Quanto poi al primo, che diremo se cani rabbiosi ne fecero strazio, o gregge di lupi discavandolo di sotterra lo divorarono? dirai ancor questi infelice, ed aver felicità soltanto coloro, ai quali niuna cosa turbò la quiete del sepolcro. Ma non è questo un pensar fanciullesco? e dopo che avrai seriamente provveduto al tuo sepolcro, non ti verrà mai fatto che le tue membra tolte alle belve non sieno pasto ai vermini; anzi fuggirai animali bellissimi, ed in bestie schifosissime t' imbatterai. Pure queste non c' impauriscono poichè negli usi cotidiani del nostro vivere s'incontrano. Ecco verificarsi quanto io soglio dire, e non io soltanto, ma filosofi gravissimi: tutto che in questa vita comportiamo non tanto dalla natura delle cose derivarsi, quanto più dalla fralezza dell' animo nostro, e dalla malignità

delle opinioni. Ogni novità genera terrore; abbiamo in dispregio le consuetudini, perchè, siccome io mi avviso, nelle cose nuove la inferma nostra mente è colpita all'improvviso e quasi d'assalto: nelle consuete poi si è con la meditazione sicurata da troppo gagliarde impressioni.

Vedi i naviganti, i quali soffrono di buon animo che i loro corpi sieno dati ai flutti. Esempio da non tacersi è Lamba Doria, uomo severissimo e di alti spiriti, il quale capitanò i genovesi in quella prima guerra di mare che ebbero co' veneziani, la più memorabile di quante ne abbian fatte i nostri maggiori. Appena adocchiò la flotta nemica, e si vide in punto da combattere, avvegnachè di minor numero, pure inanimando per tempo, e con facondia i suoi soldati, corse subito alle prese coll'inimico; ma nell'assalto violento che diede, cadde miseramente trafitto il suo figliuolo, vigorosissimo giovane, che la nave paterna timoneggiava. Immensa tristizia occupò l'animo a tutti; accorso il padre: non è tempo da piangere, grida, ma sì bene da guerreggiare: e voltosi al figliuolo moribondo, e visto non essere più speranza di vita: te beato! sclama; non avresti avuta così degna sepoltura se fossi morto in casa: ed abbracciatolo, ancor caldo sotto le armi, lo balza nel mare. Così egli nella stessa disgrazia fu lieto; ed in quel giorno, accesi vigorosamente gli animi, ottenne memoranda vittoria. E non fu per questo meno pietoso

che se avesse sopra il cadavere, a guisa di donnicciuola distemprandosi nel dolore, con detrimento della repubblica, lacrimato. E tu la faccia ti graffieresti non tanto per la pena di morire quanto per la ignominia del sepolcro. Dunque i naviganti, come il resto degli uomini, non sentono dolore che muoiano i loro più cari amici seppellendoli in mare? essi lo comportano senza piagnistei; del che una lunga abitudine li fece sofferenti. Onde Cicerone disse, valere più l'uso che la ragione. E la rozza natura vedrà senza lamenti quello che tu filosofo non puoi tollerare con tutti i tuoi lumi e cogli esempi di uomini chiarissimi! volgiti alla storia, e vedrai molti riti sepolcrali, e conoscerai quanto dagli antichi i nostri diversifichino.

Alcuni i corpi de'loro parenti con ogni cura serbavano in casa, altri secondo le loro diverse facoltà, volevano darli in cibo alle bestie e portavano opinione ritrovarsi nel ventre di cani generosi degna sepoltura. Finalmente leggiamo di quelli che li divoravano come Artemisia regina di Caria, esempio maraviglioso di amor conjugale, e fra tutte celebratissima, la quale non seppe altramente testificare tanto suo affetto al dolcissimo e buono marito che morto chiuderlo in vivo sepolcro; onde ridottolo in cenere, e fattone prezioso beveraggio, tutto a sorsi se lo trangugiò. Così nel suo corpo gli diede ospizio. Nè si guarda s'ella facesse bene: piuttosto è da con-

siderare tutto quello che noi facciamo, sia bene o sia male, non fondarsi nelle cose, ma nelle opinioni; le quali perchè mettano radice negli animi nostri ed appaiano buone, sopra ogni altra cosa può la consuetudine. Artemisia consumò ella stessa il tanto diletto consorte: se ti occorresse vedere le nostre donne ingoiare le ceneri dei loro mariti, sbigottiresti, e pieno d' orrore torceresti gli occhi dall' immondo spettacolo. Lo facciano dove il costume lo comporta; nè si dica umanità o smodato amore, ma bensì ossequio alle volgari opinioni. Ma perchè ricercare esempi di lontana fama? se in Italia fu costume de' nostri maggiori ardere i morti, di che fanno fede non solamente le storie, ma ancor più le urne cenerarie discavate. Nè un tal costume è molto antico; prima, come al presente, s' interriavano i cadaveri, ma poichè l' odio nelle guerre cittadinesce non si estingueva neppure oltra il sepolcro, a fine i sepolti non fossero ludibrio al furore dei nemici, si bruciavano.

E i due Scipioni, che sapevano di morire benemeriti e cari alla repubblica, ebbero nella fossa eterna pace; e niuno della casa Cornelia è stato mai arso prima di L. Silla dittatore. Il quale conoscendo che molti l'odiavano, contro l'usanza della sua famiglia ordinò alle fiamme il suo corpo; imperocchè, dicono, temeva, che la parte a lui nemica dopo morte non si attentasse di quelle crudeltà, ch'egli usò contro Ma-

rio. Valse l'esempio di Silla, e tutti lo seguitarono senza conoscerne le ragioni; e diede origine ai roghi, dei quali tanto si piacque la insana moltitudine, che divenne sacro costume; e ciò che in principio era rimedio, fu in seguito onorificenza: e si teneva grande obbrobrio non essere consunti dalle fiamme. Quindi fu lodata pietà sulle rive del Nilo, abbenchè vietato, il corpo empiamente morto di Pompeo, accozzando poche legna, incendiare. Oggi ardere i morti è reputata estrema ingiuria, o estrema vendetta. D'onde nella stessa gente tanta varietà di opinioni? Dal costume. E mutati col tempo i costumi cambiarono le opinioni. Nè io (ripeto) vo cercando quale degli usi di seppellire appaia più onesto; chè in ciò grandi uomini sono di opposto avviso. E non giudico se giusta legge sia quella che appo i nostri maggiori vietava che nessuno venisse sepolto entro la città, eccettuati coloro che per singolari virtù la illustrarono, come parla Cicerone nel lib. 3.° delle Leggi. La quale usanza poscia rinnovellarono i primi istitutori della religione di Cristo. Ma di questo io non mi do alcun pensiere; sieguo piuttosto il mio costume, e dico molte cose a noi parere orrende perchè una lunga consuetudine abbarbicò negli animi nostri alcuni errori, i quali poi in altrui per una diversa consuetudine niun timore ispirano. Se tu (e ciò sarebbe da te) sprezzando le altre cose ti poni a cercare la verità non coi romori del volgo,

ma coi lumi dei filosofi, vedrai che l'uomo sapiente discerne le opinioni dagli errori, e la greggia di coloro che delirano o compatisce o deride. Addio.

## EPISTOLA XIII.

## A SEVERO APPENNICOLA

### *Dell' esilio.*

Avvegnachè io tenga la parola *esilio* derivarsi dal verbo *esiliare*, o, come piacque a Servio, dall'essere alcuno fuori del suo paese, pure giammai non crederò generarsi esilio senza malincuore; diversamente i re spesso anderebbero in esilio, massime ne'tempi che loro viene il talento di allargare e distendere i confini del regno. E pure niuno osa chiamarli esuli se non quando il popolo, rivendicando i suoi diritti, dai loro troni si arrischia balzarli. Evvi dunque bisogno di violenza per generarsi esilio. E tu ora essendo bandito puoi da te stesso (e ben lo senti) acquistarti nome di esule ovvero di pellegrino. Se mesto e piangoloso abbandoni la patria, ognuno vedrà in te un esule; se consapevole della tua dignità, e non per forza, ma di buona voglia e con fronte imperturbata e con animo fermo, secondo è tuo costume partirai, ognuno dirà che tu imprendi un viaggio. Conciossiachè in qualunque evento tu non troverai infelice se non chi vuol esserlo: così non la inopia, ma la brama di

arricchire fa l'uomo povero; e nella morte, che pur è imagine dell'esilio, non tanto nuoce all'animo lo disbrogliarsi del corpo quanto il timore e la perversità delle nostre massime; senza le quali cose molti vedresti lieti e felici morire. Onde si vede la morte non esser male necessario, ma voluto, e non radicarsi che nelle torte opinioni dei mortali. E come altramente tanta disparità di animi in pari caso? Quindi possiamo come la morte risguardare l'esilio, il cui male non è che in noi, quando ci lasciamo spaurire dal suo apparecchio. Imperocchè la nostra mente a misura che si discosta dal vero, va sdrucciolando in mille errori, dai quali viene straziata; e senza uno sforzo d'intelletto non le vien fatto ricondursi nel primo suo lume, e conoscere la dignità della sua origine. Che se ti addolora vederti gittato fuori della tua patria, dee confortarti la speranza di ritornarvi: e lo sperare è una delle poche cose che non può esserci tolta dalla forza. Si caccia in esilio un uomo di conosciuta bontà; la ragione dell'esilio sta nel volere del tiranno; si spoglia de'suoi beni, si precipita in una carcere, si tormenta, si lacera, si uccide, si lascia insepolto.

In tante malvagità di fortuna dobbiamo noi disperare? e non vedemmo alcuni, mandati in esilio prima che si confinassero, essere in patria con immenso plauso richiamati, ed altri rientrare onoratissimi dopo breve tempo in città, e veder pentiti ed umiliati i suoi cittadini: talchè a me

paiono felici dell' istesso esilio. E molti da estrema povertà non salirono in grande opulenza, e dagli orrori delle prigioni alle delizie del trono? Che più? chi alla scure aveva piegato il collo, tornar libero, e godersi ogni prosperità: nessuno, a mio credere, si è trovato in parte così trista e spaventevole, che non gli fosse lecito sperare.

Roma dall' esilio rivocò Cicerone, della cui presenza non poteva più a lungo mancare. Richiamò anche Metello, al quale, stante nella città di Cora, pervennero lettere officiose del senato e del popolo romano, che a ricondursi in patria lo supplicavano. Egli punto non si commosse a letizia, e mostrò la stessa fronte con la quale era escito della città: così nè della partita fu umiliato, nè del ritorno inorgoglito. In quella cedè al furore della patria, in questa obbedì al suo desiderio; prima fu modesto; poi religioso, sempre a noi memorando. Fu con pari agevolezza richiamato Rutilio, ma questi indurò nell' esilio, e stimò la patria indegna del suo ritorno.

Egual sorte intervenne a Marcello; ma l'evento fu assai diverso, che non si credeva; e dagli altri di gran lunga differenziò. Chè mentre fu richiamato da Cesare, cadde nelle mani de'suoi nemici, ed in cambio di salvamento seguì pubblico lutto; ma io crederò sempre tal morte non gli sia stata più dura dell'esilio. Una è la virtù, la quale di-

versamente cruciando ammonisce e fortifica gli animi.

E Marcello diede nell' esilio tale sperimento di fortezza, che ciascuno può giudicare del suo morire. E non tacerò quello che, parlando della virtù, presso Cicerone, ricorda Bruto. Averlo veduto esule in Metellino e con tanto animo, e così avidamente dato agli studi ed in guisa a beata calma composto, che non tanto Marcello, benchè da gran tempo rilegato, quanto più egli nel dipartirsene pareva esule. Aggiunge ancora, che G. Cesare, il quale fu autore prima del suo bando, e poi del suo ritorno, traendo in que'luoghi fu preso da special venerazione per tant'uomo, e passando per lo mezzo la città in cui era confinato non potè restarsi dal dire: o esule glorioso, il cui esilio potentissimi cittadini parte ebbero a dispetto, parte a vergogna! sia pure Cesare al mondo terribile; Bruto lo sia allo stesso Cesare, l'uno e l'altro furono all'esule Marcello riverenti. E chi non vorrà desiderare un tale esilio a' medesimi dominatori di Roma invidiabile?

Fin qui ho parlato di quelli ai quali il pentimento de'cittadini ridonò la patria. Che dirò di coloro i quali careggiò la fortuna? Roma non avrebbe richiamato Camillo se l'imminente sua rovina (chi lo crederebbe?) ed il furore di gente dirupatasi dalle Alpi, e spirante strage e morte, non gli avessero aperta la strada al ritorno; e

lasciò esempio unico a bene sperare, e mostrarsi pietoso verso la patria ingrata. Ma per farci a'nostri tempi, Matteo Visconti di Milano, balestrato da forza di prepotente nemico, mentre solo, fuggiasco, impoverito, pianto dai suoi, sbeffato da quelli che lo perseguitavano, un giorno a sgravarsi delle sue cure passeggiava sulle rive del Benaco, vide per caso farsegli incontro un messaggio, il quale usando parole degne del padrone interrogollo, *perchè là passeggiava senza compagnia?* Matteo null'altro rispose, *ch' e' divertivasi a tendere reti*; ed il senso di tal risposta, nata del più alto disprezzo, in breve appalesò: così un vecchio inerme ed ozioso tutti i suoi nemici, quasi pesci adescati dall'amo, prese ed implicò nelle reti della sua avvedutezza. Essendo lo stesso nunzio a lui tornato dopo qualche tempo, ed ischernendolo con domandargli quando e per qual via rivedrebbe la sua patria, quegli tranquillamente rispose: tu vanne, e di'al tuo signore, che io rivedrò la patria per quella stessa via, onde l'ho perduta, ma non prima che i suoi delitti comincino a soprabbondare ai miei. Nè l'augurio fallì. Chè venute al colmo le scelleraggini de'suoi nemici, alle quali una insolente felicità era incitamento, furono cacciati di Milano, e Matteo vi tornò vincitore, e n'ebbe la signoria; la quale, come vedi, anch' oggi è nelle mani de'suoi nipoti.

Nè io rimemorando queste cose intendo insi-

nuare nel tuo o nell'altrui animo il consiglio di prendere le armi contro la patria, ancorchè ingiustissima; anzi tengo per fermo doversi piuttosto morire nell'esilio, che, turbando con la guerra la libertà de'cittadini, imperare alle loro volontà; solo ho voluto persuaderti con fatti antichi e moderni non potersi agli esuli tôrre con la forza il conforto di sperare: e se aggiunge animo a soffrire l'esempio di uomini fortissimi, eccone un altro assai fresco e luminoso. Stefano Colonna, onor immortale della milizia, se in ogni cosa glorioso, fu nell'esilio gloriosissimo e degno della più alta ammirazione; perocchè il caso suo non era quello degli altri esuli: permettendosi ad alcuni tra nobili che fuori della patria avessero sicura stanza; ond'essi abbandonando la terra natale guadagnavano maggior libertà. Ad altri fu più duro l'esilio, sendo in certo luogo confinati: però erano francheggiati da maggiori gravezze. Ma a Stefano Colonna fu tolta la patria, e niun angolo di mondo davagli sicurtà, niun porto gli si apriva dove ripararsi dalla nera burrasca. Chè suo nemico era Bonifazio VIII, quanto potente altrettanto sviscerato nell'odio; il quale non fu possibile domare con le armi, e mansuefare con le preghiere. E non vincibile che dalla morte faceva sozza pompa della sua barbarie, perseguitando il capo dell'innocente esule con ogni maniera di turpitudini: promettere, minacciare, sforzare, frodare, abusare l'autorità, prez-

zolare, fissar premj ai persecutori, supplizj ai fautori. Intanto Stefano qua e là sbandeggiato pe'mari, ora si rifuggiva nelle due Isole disgiuntissime la Sicilia e la Brettagna, ora si cacciava nei confini della Gallia, solo, abbandonato, bisognoso di tutto, fuorchè di virtuosa costanza. Venuto per caso vicino ad Arles, cadde nelle mani de'suoi persecutori, e domandato chi egli si fosse, disse imperturbato il suo nome, e dichiarossi cittadino romano. Quanta maestà (Dio buono!) nel suo volto, che la crudele ed armata mano de'suoi assalitori isbigottì e frenò dal rompere in oltraggi.

Intanto un *editto pontificio* sollicitava i re a negargli in tutto il mondo parte ospitale; fu costretto a partir di Sicilia; e partissi con tanta fortezza nell'animo che pareva piuttosto in esilio il re che lo cacciava, ed egli rimanersi re di quella provincia. E re si mostra, non esule in tutto il suo sbandeggiamento. Tanto era costante nelle avversità, che niuna cosa lo prostrava, e sopra i flutti di un mar fortunoso passeggiava, onde a lui si può dire:

Guarda sicuro i re, nè supplichevole
A lor t' inchina . . . . .

E quante volte in Roma, e per l' Italia corse il grido della sua morte? Quante volte fu detto i beni de'colonnesi publicati, e tutta la sua egregia famiglia perire? Nè di lui si aveva altra speranza

che quella ch' ei teneva chiusa nel suo cuore. Fin da quel tempo cessò andar vagando, ma dì e notte agitava animosi pensieri, pronto ed imperterrito a qualunque disastro. Ed è mirabile in tanta malvagia fortuna sovente alle battaglie fatte ai suoi amici intervenisse, tenendosi in mezzo sconosciuto; per testimonio di tutti la vittoria piegava in quella parte in cui egli appresentavasi. Ma io ti narro cose che tu al pari di me conosci.

E chi dirà infelice un esule di tal fatta? cui le virtù furono compagne in tutto l'esilio, le quali dopo averne per dieci anni tribolata la costanza, lo ricondussero all' antico suo lume; nè fu caso; sì bene potente virtù di animo.

Ma a qual pro tutta questa raccolta di esempi? Acciocchè niuno, dal flagello colpito delle presenti calamità, si finga un avvenire più tristo e calamitoso; ed al male men grave dell'esilio aggiunga il gravissimo della disperazione. Imperocchè non solo una virtù operosa (quella che ricondusse Stefano alla sua patria) ma non ordinarie vicissitudini, come il rivoltarsi del popolo, il mutare de'costumi, il gareggiare de' partiti, o tal miserazione che gli animi col tempo addolcisca, e temperi ogni ferocità, o finalmente la stima che può germinarsi ne'cittadini congiunta al bisogno di provvedere alla repubblica, o qualunque altro fortunevole evento può toglierti, e gloriosamente, dall' esilio.

Si adorni l'animo di bei costumi, e come negl'incendj abbandoniam tutto al fuoco eccettuato l'oro, così nell'esilio portiamo con noi le nostre virtù, le quali hanno assai maggior prezzo dell'oro, avuto dagli uomini preziosissimo.

Siano esempio tutti coloro che ho mentovati, affinchè possano incitarti ad imitarli. Tieni fermo nella mente, che nell' esilio, nella carcere, nella stessa morte ci è lecito portare il seguito delle virtù. Anzi sono esse grande e necessario aiuto. Imperocchè chiunque di quelle si parte scompagnato è veramente esule, povero, infelicissimo; e perchè ogni cosa porga alcun conforto nelle avversità, bisogna fornirsi di altre virtù che le già possedute. Osserva quanta cura pongono coloro che debbono fare un viaggio; quanto più si allontanano della patria tanto più si acciviscono. E tu farai ottimo viaggio se avrai lungo stuolo di virtù: e ancorchè ti mancassero gli alimenti del corpo, tu non conosceresti povertà. E poichè da lungo tempo te conosco ricchissimo di virtù, non dovresti spaventarti, nè turbarti, ma bensì disporre l'animo a moderata letizia. Confesso che bisogna durare assai lunga fatica per venire in gran fama di virtuoso; ma se vi si è pervenuto, immenso beneficio ne viene. E tu fino dalla puerizia hai seguitata la virtù, l' hai conservata nell'età matura: non volerla perdere (e con biasimo ) nella vecchiezza e nell' esilio; anzi devi aggrandirla, magnificarla quanto più il destino

ti grava. Ma di te non posso sperare che bene; imperocchè le belle azioni cresce non ispegne l'età, e la virtù esercitandosi mette sempre nuovi germogli, e agl'intoppi si rinforza finchè non giunga a perfezione.

Non dirò poi come il tuo esilio riesca piacevole ed ameno. Tu non fosti dannato fra i geli del settentrione, fra gli ardori del mezzodì in terre barbare ed inospitali; quindi non hai materia di querelarti della tua fortuna. Ti è stato imposto di trasferirti a Fiorenza, e dimorarvi finchè il popolo non ti richiama: non vedi quanto obbligo ti corre verso dei tuoi magistrati per averti scosso da quell'ozio nel quale neghittoso appigrivi e per averti una volta distaccato, direi quasi, dalle poppe materne; quindi vollero che tu lasciassi la patria poco (sia detto con pace tua) degna di te, ed una città, oltre ogni altra italica bellissima, ti accogliesse.

Ma intorno a ciò basti; chè a tale natura noi siamo composti da pregiare e antiporre a qualunque altro il luogo da cui sortimmo il nascimento e la educazione, benchè fosse uno scoglio. Che se di questo errore tu avessi libero il capo, conosceresti bene la tua fortuna, anzi sentiresti vergogna di non l'avere finora prezzata.

Aggiungi, che hai teco due figliuoli di ornati costumi, uno a gioventù forte venuto, l'altro ancor fanciullo, i quali nella diversa età possono, il primo la noia dell'esilio menomarti, il secondo

fartelo dimenticare: in quello avrai un sostegno, in questo un sollievo. E costoro pur ti facevano dolce la patria! che vuoi più? aspetti che tornino in vita la pudica moglie, gli ottimi parenti, le avvenevoli figliuole? non l'esilio te ne privò, ma la morte, che avendoti molte e care cose rapite, tu coraggiosamente vincesti, ed ora fai che te vinca l'esilio, mentre al tuo vivere niun soccorso è niegato, e la tua diletta figliuolanza ti si lascia liberamente godere.

Ma io non vo'più in quelle cose racconsolarti, le quali di continuo la fortuna volge nella sua ruota. Torno alla virtù, propugnacolo fermissimo, della quale nè decreto di città, nè impero di tiranno, nè violenza di corsari, nè mano di ladri possono spogliarci. E se tu la rechi a tua compagna, chiunque ti chiamerà esule, mentirà, ma se te ne scompagni, avrai in tutti i giorni materia di piangere; ogni luogo non solo ti darà noia, ma indignazione; e non l'esilio patirai, ma la carcere. Addio.

## EPISTOLA XIV.

### A GIOVANNI COLONNA

*Parla di varie cose, e poi fa alcune lodi di Roma.*

Io era mezzo addormentato allorchè il grido della tua epistola in un subito mi svegliò, e con lieto e ridente animo la mi diedi a leggere per quei sali acuti e motti giocosi ond'era piena. E a contrappormi al dardo che tu vibri con ogni forza, guarda, signor mio garbatissimo, delle molte cose che avevi contro me accozzate quanto in sul principio le mie parole discordino dal mio proposto.

Mi scrivi solerti maravigliare, che io in età così fresca sappia con tanto artifizio ingannare il mondo, che par frutto non più della natura che della sperienza. Certo potevi prendere un modo a lodarmi più copioso di parole, ma non più onorevole. Conciossiachè in quanti lacci ed inganni tenga avviluppata la nostra vita il perfido mondo, e come il poco dolce asperga di molto amaro, ciascuno sel vede che per questo cammino avanza cogli occhi aperti; e noi pur lo seguitiamo, favoreggiando a bello studio le sue

frondi, e contro a quel che dice l'oracolo di Apollo ci affatichiamo nella ignoranza di noi stessi.

Questi, sotto apparenza di magnanimità, è gonfio di superbia; quegli si veste di prudenza per molinar frodi, e danneggiare altrui. Chi si dice forte e non è che inumano e feroce: un altro timido e vile, di umile si dà nome: e vi son molti che l'avarizia cuoprono di parchezza, il soverchio largheggiare di generosità. Ogni vizio porta la maschera, e orrendi mostri si abbellano di lucide vesti. A tutto questo poi si aggiunge la quantità delle cose dilettevoli, ma transitorie, anzi fuggevolissime. L'ambizione ci mostra onori, plausi ed ossequio della moltitudine. La lussuria ci fa saporare diverse e forti voluttà. Il danaro ci mette innanzi la sazietà d'ogni appetito; così non è amo senza esca, non è ramo senza visco, non è lacciuolo senza speranza. E l'umana cupidigia intanto, precipitevole ad ogni fallo, sora e senza consigli! onde in così dubbioso scorrevole ed infido calle se alcuno si trovasse o per natura, o per arte cautelato, il quale degl'inganni del mondo facendosi gioco potesse il mondo stesso ingannare, somigliando gli altri al volto, e dissomigliandoli alla mente, di qual nome tu stimeresti degno un tant'uomo? Ma in qual parte noi lo cercheremo? Si domanda alla natura che lo dia ottimo, e all'età che lo renda maturo, prudente e sollecito delle umane occorrenze. E tu ora con-

oedi a me questo titolo, certamente glorioso, immenso, (e non volerti ridere di me) il quale se pur oggi non merito, prego Iddio, che ha potere di trarci del profondo inferno, a volermene far degno prima che io muoja.

Ma perchè siegui a berteggiarti di me? Tu magnifichi molti, i quali mi hanno in molta stima per le mie simulazioni. Di quest'arte, il confesso, si valsero uomini illustri fingendo alcuni miracoli per l'amore ch'essi portavano alla virtù.

Numa Pompilio di aver tenuto colloquio cogli Dei, e Publio Africano di originarsi dai numi, diedero a credere. A me tal modo non conviensi; e pure non so qual favorevole ed inutile destino fino dalla culla mi tien dietro. Sono conosciuto più che io non vorrei, e pure quanto io valga, non ignoro; mi veggo dall'una e l'altra ventura balestrato senza che io o mi levi in alto o nel fondo mi spinga. So bene della plebe quante le parole tante le menzogne; nondimeno, per non tirarci sopra l'odio popolano, è d'uopo in esse di continuo versare.

Ma qui non finisce la urbanità tua. Dici che io non solo col volgo, ma col cielo vada pure diffingendomi, e mi sia rivolto ad Agostino, e posto nelle mani i suoi libri per falsa benevolenza, ma però non è che io da poeti e da filosofi mi distorni. E che? debbo forse abbandonar quelli, ai quali tu vedi lo stesso Agostino incarnarsi? E se io non fosse, non avrebbe egli delle sante mas-

sime dei poeti e dei filosofi i suoi libri della Città di Dio fondamentati, nè dagli oratori e dagli storici avrebbe tolti i colori onde avvivarli; e pure mai non fu egli nel sonno al tribunale dell'eterno Giudice chiamato, nè, come il tuo Girolamo, di usare con Cicerone, rampognato; talchè quel santo di non più far tesoro de' libri de'gentili protestò, e sopra d'ogni altro dell'Arpinate riguardossi. Al contrario il mio Agostino, al quale non fu turbato alcun sonno, non solo non ha vergogna trattar con loro alla dimestica, ma sincerissimo confessa avere dai libri di Platone gran parte della fede nostra ricolta; e facendo suo latte il libro di Cicerone intitolato *Ortensio*, essersi con maraviglioso mutamento da ogni bugiarda speranza, e dalle inutili gare di Sette, fra loro battagliantisi, rivolto alla luce del vero. Da quella lettura sentì forte accendersi, e, cambiate le massime e i bassi affetti terreni, cominciò a volar alto. O uomo incomparabile e degnissimo, a cui lo stesso Cicerone debbe obbligo immortale per averlo tra molti ingrati sperimentato esempio di gratitudine. O uomo grande nell'umiltà ed umile nella grandezza, che fra le avversità degli eretici fa cesti tesoro della religione dei cristiani, e consapevole, non superbo, della presente eccellenza, non come chi delle altrui penne guarnito morde la mano, che a lui donolle, rimemori d'onde i primi veri e i giovanili ammaestramenti derivasti. Dottor così famoso della

chiesa, non avesti a rossore prendere per tuo duca l'Arpinate, benchè nel fine da lui differenziassi. E perchè arrossarne? Niuna scorta dee rifiutarsi quando a salvezza ci mena. Che dunque può offendere al conseguimento della verità Platone e Tullio? de' quali l'uno non solo non repugna, ma insegna veracemente la fede, e l'altro n'è promulgatore e lume d'ogni rettitudine. Ciò possiamo dire degli altri. Ma ricercare esempi in cosa notissima è grande fastidio. Però io non contraddico doversi ne' loro scritti alcune sentenze rigettare, come pure nei nostri non poche massime agli sciocchi tornano pericolose. E lo stesso Agostino in un certo suo libro di grande opera è mestiere che dalla ubertosissima messe divelga le male erbe di nascenti errori. Che dunque? È rara quella lettura che non possa danneggiare quando la luce del vero non rischiara gl'intelletti nostri, e non ci scorga per la buona strada, seguitando la quale siamo sicuri negli stessi pericoli; o possiamo facilmente conoscerli e schifarli come se fra Scilla e Cariddi od altri famosi scogli avessimo a navigare.

Ma, per cessare una volta questa calunnia, se vero o falso che io ami Agostino lo sa egli; e siccome egli non vuole alcuno ingannare, così da niuno vuol essere ingannato; chè dando uno sguardo alla vita mia ed a' miei trascorsi, penso che mi avrà per iscusabile; massime se della sua giovinezza rinfreschi la memoria. E quanto nei

primi suoi anni traviasse, ed imbozzanghisse tra gli errori, e come al retto cammino Iddio lo riconducesse, niuno lo ignora; tanto che degli arenosi lidi dell'Africa, dove fu seguitatore di viziose e mortifere dilettazioni, passò eterno cittadino alla sempre fiorente Gerusalemme. Che dunque aver dubbio che egli mi compatisca, mi favoreggi, mi ami. E non diceva egli stesso con fermissima speranza (parlando della vera religione): „ chiunque degli angioli ama Iddio, son certo che „ ami anche me „ : onde se Agostino, sendo ancora uomo, assorto nella contemplazione delle cose divine, l'amor degli angioli s'imprometteva, oserò anch'io sperarlo dall' anima sua, già nel godere de'celesti beatissima.

Ma ecco il mio dire condisco di nuovi sali, imperocchè tu mi scrivi, che tornando io alla memoria le cose fisiche, tenga per tanti sogni le sentenze di Agostino. Avresti forse detto meglio, che rileggendo io quelle cose, tutta la mia vita essermi parsa un sogno lievissimo, un'ombra fugacissima; onde per sì fatta lettura io soglio scotermi come da sonno gravissimo; ma di nuovo sotto il peso di questo corpo accasciandomi, chiudo gli occhi, li riapro da indi a non molto, e poscia nuovamente mi tuffo nel sonno. La mia volontà è in tempesta; i miei desiderj cozzano fra loro, e si ripugnano. Così l'interno è sempre combattuto dall'esterno, e se l'Altissimo col suo cenno onnipotente smembrando il combattimento

non libera dalle mani dell'ardente Entello il povero Dareta, la parte esterna vincerà.

Ma poichè una burla tira l'altra, tu mi astringi a domandarti come mai ti si è fitto nel capo, che io nelle mie rime abbia finto il nome di Laura, per trovare materia a scrivere e per avere che altri parlino di me, ma in vero questa Laura non esser altro che quel lauro poetico, al quale con quanta sollecitudine io aspirassi n'è testimonio il mio lungo e non mai intramesso studio; e la Laura, della cui beltà mostro di accendermi essere favola, e i versi e i sospiri finzione... E volesse Iddio che fosse stato così; e non furore, ma disfingimento avessi tu a motteggiare. Ma credi pure, niuno può senza molta fatica lungamente simulare. Ed affaticarsi per comparir pazzo è somma pazzia. Aggiungasi, che possiamo ne' gesti e nel portamento dimostrarci infermi, ma la pallidezza non possiamo fingere. E a te furono manifesti il mio pallore ed il mio affanno; e temo che tu con quella tua Socratica piacevolezza (la quale chiamano ironia) non insulti al mio male. Ma soffri che la piaga possa col tempo rammarginare, e avverrà in me quello che diceva Cicerone: „ i giorni feriscono e risanano „; e contro questa (come tu dici) finta Laura il da me per lo innanzi simulato Agostino mi soccorrerà; e molte e gravi cose leggendo e più meditando invecchio anzi tempo.

Ma qual modo sarà alle tue facezie? Quando

finirai? Che parli? Aver io contro te le mie finzioni rivolte, e tu esserti quasi gabbato, anzi gabbato del tutto aspettando me in Roma, mentre io di venire a te simulava gran desiderio; ma tu (ciò che accorti spettatori sogliono fare ai prestigi di ciurmatori) aprendo gli occhi, e nelle mie arti penetrando aver conosciuto tutta la scena del mio ingegno. Dio buono! e che mai è questo? vuoi calunniarmi perchè io apparisca grande: e già incomincio a credermi un Zoroastro, trovatore della magia, o qualcuno de'suoi seguaci. Ma, posto che io sia Dardano, o Domigerone, o Apollo, o se altri mai in quest'arte fu eccellente, ti sembra piccolo inganno farmi con parole parere ingannatore? Ma assai fin qui siamo proceduti scherzando. Ora voglio che tu mi risponda seriosamente. Sia che in me cessi quell' ardore di riabbracciarti, che io con gran fatica ho portato fino al quarto anno, dicendo a me stesso: „ eccolo, domani sarà fra noi: domani saremo con esso lui...„; sia pure che l'animo mio del gran fascio delle cure si sgravi, il quale non partirei con altr'uomo vivente se non fosse già con teco; sia finalmente che resti sopito il tenero affetto di rivedere il tuo eccellentissimo padre, i generosi fratelli, le onestissime suore, e le facce di amici desideratissimi, quanto pensi tu avermi a pregiare di contemplare i colli e le mura di Roma, e, come dice Virgilio, il Tosco tevere, e i romani palagi? Non è credibile che io non desi-

deri vedere quella città benchè diserta, e l'effigie dell'antica Roma che non ho veduto mai; e della mia pigrezza (se pigrezza debbo chiamarla e non piuttosto necessità) ora mi dolgo.

Esultava Seneca scrivendo a Lucilio dalla villa di Scipione Africano, nè poco gli parve di vedere il luogo dell'esilio di quell'eroe, dove le sue ossa negate alla patria lasciò. E se ciò tanto ad uno spagnuolo gradì, che debbo conghietturare di me italiano, che non della villa di Literno, o del sepolcro di Scipione allieterommi, ma bensì della città di Roma, dove Scipione nacque, dove fu educato, dove con egual gloria o vincitore o reo trionfò, dove non solo egli, ma infiniti altri fiorirono, la fama dei quali giammai non mancherà. Parlo di quella città cui non è nè sarà che somigli; dagli stessi nemici appellata città dei re; del cui popolo troviamo scritto: — grande è la fortuna del popolo romano, grande e terribile il suo nome; — e giustamente fu vaticinato che salirebbe in tant'altezza di monarchia da non aversene esempio. Nè io qui entro a dir le lodi di Roma, chè non è materia da potersi trattare correndo; ma ho voluto toccare questo poco a fine tu vegga non essere in me tanto piccolo il desiderio di rallegrarmi all'aspetto di quella città regina, di cui infinite maraviglie ho lette, molte ne ho scritte, ed altre ancora ne scriverò, se non sarò colto da troppo immatura morte.

Ma fingi pure che niuna di queste cose dovesse

movermi; di quanta dolcezza credi tu non debba inondarsi il petto di un cristiano alla vista di una città, che mantiene in terra la immagine del cielo; di una città piena delle reliquie di molti santi e bagnata del sangue di coloro che lasciarono della fede splendido testimonio! e ti par poco vedere l'imagine del Salvatore e le vestigie del suo sangue sopra durissima pietra, monumento ai fedeli di grande adorazione; dove si scorge perfettamente adempiuto il vaticinare d'Isaia: — verranno ad inchinarti i figliuoli di coloro che ti spregiavano, e baceranno le orme de'tuoi piedi tutti quelli che osarono invilirti.— Ricercar le sepolture de' santi, aggirarsi per le stanze degli apostoli, piena la mente di celesti contemplazioni!

Perchè dunque mi riprendi d'infingardaggine, sapendo che il mio venire pende più dall'altrui che dalla mia volontà? Io me ti avevo dato tutto; dono al certo piccolo, ma eternamente tuo. Tu vuoi che ad altri obbedisca, se altri può dirsi un tuo fratello che ami con ogni tenerezza. Nè so più se v'ha colpa, e se io debba a te o al fratello tuo perdonare.

Nell'ultimo della tua Epistola, temendo forse che i tuoi graziosissimi motti non mi offendessero (poichè non può il leone sì lievemente scherzare con le piccole bestiole che non le atterri) mettesti buona dose di unguento; e dolcemente mi esorti ad amarti, anzi a ricambiarti di amore.

Che dirò io? Molto vorrei dire, ma non meno la gioia che il dolore mi toglie di parlare; dirò questo solo, che io non sono un sasso da bisognarmi esortazioni al debito che ho di amarti, e Dio volesse che io nell'amare avessi bisogno più di stimolo che di freno: più tranquilla passerei la giovinezza. Ora di questo solo ti prego, di non infingerti che io abbia finto. Addio.

## EPISTOLA XV.

## AD ANNIBALE DEL TUSCOLO VESCOVO

*Dell'invidia, avarizia, e di altri vizi dei capi della Chiesa* (8).

Infelice chiamò Virgilio la invidia, e non a torto. Che più infelicità affliggersi de' propri mali e degli altrui beni? E non senza eleganza un tal Publio si legge beffasse un certo Muzio, del quale non so se mai fosse stato uomo più invidioso e malevolo. Conciossiachè avendolo un giorno veduto più tristo che non soleva, disse: o a Muzio è intervenuto qualche incomodo, o ad altri qualche prosperità. È veramente così: all' invidioso è incomodo l'altrui bene, e, come dice Orazio:

Soffre penuria delle altrui dovizia.

Grande infelicità sentirsi egualmente crucciato dall' altrui saturità, e dalla propria fame, e alla pinguedine degli altri dimagrarsi.

Ma niuno vorrà darmi torto se dell' invidia non solo, ma d' ogni altro vizio dirò più infelice l'avarizia; imperocchè la invidia nella sua tristizia ha posa, ma l'avarizia è sempre inquieta ed

operosa. Così la superbia, mentre si finge un simulacro di grandezza, piglia diletto delle sue false idee, ma l'avarizia sente continuamente gli stimoli della fame e della miseria, nè s'inganna. Ed è verissimo il detto del poeta:

*Semper avarus eget.*

Chè, sendo avaro, è cupido, e dalla cupidità ha nome l'avarizia; onde saviamente dice Seneca: „ non chi ha poco, ma chi desidera molto, è „ povero. „

Dunque la pochezza delle cose non genera miseria quando l'animo nostro è moderato; e chi può i suoi bisogni contentare, è ricco, giacchè nulla è che a lui manca. Ma la cupidigia mentre vien soddisfatta mostra di mancare di tutto quello che può sbramare le sue voglie. E perciò desidera tutto, e le cose più superflue e vane divengono necessità. Così una mediocre povertà, alla quale si può facilmente sovvenire, si fa immensa e non riparabile mendicità. Quindi ai filosofi piacque assai quella sentenza: l'avaro manca tanto di quello che ha, quanto di quello che non ha: e a me poi sembra ch' egli stia peggio per quello che possiede che per quello che non possiede; poichè da quello non ottiene altro che sollecitudini, travagli, timori continui; da questo non di rado piglia alcun falso godere, e s'inganna piacevolmente sperando il bene che desidera; e

spesso di una certa crudele, e (come dicono) inumana dolcezza s'inebbria. Non così chi ha: la brama di arricchire prosperando ingagliardisce, e si verifica quel che disse Orazio:

. . . . . Cresce l'amor dell'oro
Quando più l'oro d'ammassar ci è dato;
E desidera meno chi non ha.

E Seneca in una sua Epistola ne dà ragione; niuno arricchisce per danaro, anzi impoverisce, avendo maggior bisogno a desiderare. Sai perchè? Chi più ha incomincia a poter più avere.

Non tacerò le altre pesti, come quella che chiamano accidia, per la quale torna quanto abbiam detto della invidia. Finalmente la gola e la lussuria fanno delle ricchezze continuo getto, e in tripudj e sollazzi gustano il poco dolce e fuggevole della vita; ma l'avarizia non si piace che di avidissime brame; e non potendole saziare, freme, si lacera, nè al pensiero di vicino morire si acqueta; anzi vie maggiormente le sue cure e i suoi timori aumenta. Laonde a buon diritto l'avarizia può dirsi la maggior peste, che ha in sè la radice di tutti i mali, anzi radice di tutti i mali è chiamata dall' Apostolo.

Tu forse maraviglierai che io oggi usi teco di questa insolita ed importuna filosofia. Io non tanto parlo a te, ma a tutto il genere umano, e principalmente al tuo ceto, dove a me pare abbia

trono e signoreggi la più insaziabile cupidità; e tanto più mi sdegno in quanto che meno ragioni avete a desiderare. A che tant'oro ammassato? A voi non è lecito aver posterità; nè si conviene lussureggiare nel culto, il quale debb'essere semplice e modesto: ed il rimanente delle vostre ricchezze è debito ai poveri, che voi non dubitate frodare e dispogliare, mentre Iddio vi guarda dal cielo, e sta in atto di vendicarsi; e non sapete a cui frutterà la vostra avarizia, che pure sperimentate piena di angustie, di travagli, di calamità.

Molti si scusano coi figli, ed il loro vizio mantellano con la pietà. Così una lionessa, una tigre dopo il parto è più feroce, e l'amor della prole punge ed infiamma i più mansueti. Ma voi non avete che vi scusi. Niun velame vi cuopre; siete nudi all'occhio del mondo, e mostri a dito; chè gli acuti rimproveri d'ogni gente non potete sfuggire. Ecco, dicono, i banditori della virtù, che mentre di vita eterna, e della libertà dell'anima ci dicono parole magnifiche, servono poi vilissimamente a cose mondane, e fanno loro idolo l'avarizia. E, mosso da spirito profetico, di tutti, ma spezialmente di voi intese David quando disse: il genere umano essere un ammasso di vanità, e l'uomo, che folleggiando si turba, finire nella sua fuggevole imagine: ma perchè ai secoli più lontani fosse conosciuta la sua rabbia per la papale avarizia: „ tesoreggino, gridò, e non

sanno a cui vengono destinate le loro dovizie. „ E queste parole a voi sopra tutti si convengono, o avari pontefici: che i padri cerchino arricchire pe'loro figliuoli, leggiamo, e più veggiamo, quantunque spesso ai loro voti è ostacolo la fortuna, sicchè i beni da uno si travasano rapidamente in un altro, ma però la loro intenzione si fa a tutti notissima. Ma la intenzion vostra, di grazia, qual'è? Che tanto vi travagliate? A cui le ricchezze vostre se non al demonio e a'suoi angioli, che gli occhi aguzzano sopra di voi, e fanno il computo de'vostri giorni aspettando avidissimi la vostra eredità, qual degno trofeo de'vostri nomi da fregiarne per mano dei poveri da voi derubati la porta dell'inferno.

Ma tu forse maravigliando dirai: per quale cagione io oggi prenda ad accusar voi di avarizia, quasi che o voi per lo addietro non foste avari, o io non avessi l' avarizia per cosa nefanda, o gli occhi non avessi aperti a così brutto vizio. Rispondo alle tue maraviglie: sapevo bene che voi eravate avari, e che l' avarizia era colpa, e gli occhi miei non si tennero finora chiusi.

Ma essendomi ier l'altro condotto a te, vidi i tuoi altari, anzi gli altari del Signore coperti di oro e carichi di gemme: e ne stupii profondamente: tanto i vani splendori mi colpirono! e dissi fra me: ecco nuove armi all' avarizia, ecco nuova strada alla perdizione. E non ci basta che siamo noi avari; vogliamo pure che lo sia Cristo, e lui

chiamiamo a parte delle nostre mal tolte ricchezze. E a torto vi giustificate se alle vostre rapine credete il povero Cristo partecipare, e coll'oro poterne comperare il favore. Non è questo il modo a placare la divinità. E non hai letto in Seneca, gli dii mostrarsi più benevoli quando apparivano di creta? Le quali parole in più felice materia possiamo usare. Cristo fu sempre amico al genere umano, ma non lo ha giovato mai tanto che allorchè di creta informavasi. Ora che è d'oro e tutto gemmato, si sdegna e le nostre preci rigetta; e non l'oro egli odia, ma quelli nei quali è insaziabile cupidità di oro. I vostri maggiori apertamente confessavano di cercar le ricchezze per godersi di una vita agiata: voi dite, per adornarne Cristo. Opera veramente pietosa se Cristo delle spoglie de' miserabili e non piuttosto delle virtù de'fedeli e volesse abbellirsi e lussureggiare, e se l'avarizia più che ad altri non fosse odiabile a Dio.

Più volte ho posto mente al desiderio che hanno i principi e i signori di cercare con ogni studio, e domandare e rapire e comperar libri non per amore alle lettere, delle quali sono sforniti, ma per lo stimolo dell'avarizia. Nè per fregiare il loro animo, ma sibbene per addobbarne le camere; e non solo appariscono d'ogni sapere digiuni, ma la materia e perfino il nome dei libri ignorano. Non sono dotti che del prezzo. Ma posson essi colorar la scusa, benchè falsissima, di-

cendo di provvedere all'illustre prole, e spezialmente ai futuri nati, de' quali non sanno quale possa essere l'indole e la occupazione, e così ragunano biblioteche di avarizia e d'ignoranza.

Ma voi qual colore darete all'ardente brama di consarcinar dovizie? risponderete, perchè le chiese risplendano di molto oro; ma come poi vi scuserete con Persio, il quale grida:

„ . . . . . Oh de'mortali
„ Alme curve nel fango, e morte al cielo!
„ A che dar agli Dei nostri costumi,
„ E lor grato stimar ciò che gradisce
„ A nostra carne scellerata?

*Trad. del cav. Monti.*

Nè crediate queste parole sieno state ad altri indiritte: sentite come subito vi appella col nome vostro

„ . . . Dite, o pontefici, ne'templi
„ L'oro a che serve? a che? di grazia, il dite.

*Del cav. Monti.*

Rispondete, o pontefici; parla a voi: rispondete tanti vecchi ad un giovane, tanti teologanti ad un poeta, tanti cristiani ad un pagano. Che dite? Ne'templi l'oro a che serve? Se di rispondere ad un poeta v'incresce, forse nè anco vorrete rispondere ad un profeta, il quale non solo dell'oro, ma di

qualunque altro ornamento nelle chiese vi riprende? Leggete in Malachia: — il figlio onora il padre; il servo teme il padrone: se dunque sono padre, perchè non mi onorate; se sono padrone perchè non mi temete?— Così parla il Dio degli eserciti; e acciocchè non aveste a dubitare che parla a voi, seguita: — a voi dico, o Sacerdoti, che il mio nome disprezzate —; e nessuno tali cose volgerà in dubbio se non chi stima indegno a qualunque età investigarle. Veggo certamente, come è detto, il volgo avvampar di avarizia, e dico non potersene scusare; giacchè niun peccato è mai scusabile: ma la carità ai figli, le molte necessità, e finalmente quella sua invincibile ignoranza può in qualche modo alleviarne la reità.

Voi, o pontefici, dite, *preghiamo*: a che dunque tale ingordigia, anzi rabbia di possedere in mezzo a celesti ricchezze, in tante contemplazioni di cose divine ed umane, in una vita solitaria, celibe e del futuro non curante? Forse mi opporrete quel vostro notissimo detto — che la chiesa possiede oro — bene se il possiede; pessimo se n' è posseduta. Ponno piacere le ricchezze degli uomini; dispiaceranno sempre gli uomini delle ricchezze. I quali quando dormiranno l'eternal sonno avranno le mani vacue d'ogni opera. È dunque vera la risposta che Persio dà a sè stesso dopo aver gridato, *ne' templi l' oro a che serve?*

„ . . . . . Ciò che appunto a Venere
„ La Mimma che sacrò la verginetta.
*Del cav. Monti.*

Or via, io ve ne prego, fate che l'oro vanamente ammassato ne'templi, in altri templi di Dio, cioè in soccorso de'poverelli si trasferisca; e sia cristiana carità ciò che è pompa del secolo, nè sotto velame di pietà si adori l'idolatria. Non sapete che l'avarizia serve agl'idoli, e niuna gente abbonda di tanti idoli siccome voi, e a niuna gente più che a voi giustamente si grida: „ guardatevi dai simulacri? „ Credete a me, o pontefici: Cristo potè fornirsi di oro, e nol fece; potè arricchirsi, e fu povero; potè usare i vasi di Corinto, e li usò di creta. Non vogliate, o pontefici, a matte scuse impigliarvi, e in nome di Cristo, dare alimento alla vostra cupidigia, e metter lui a parte de'vostri furori. Egli non cerca oro, nè si piace di superstizioni: puro e santo è il cuor suo; possono solo gradirgli atti pietosi, onesti desideri, umili volontà. E qual luogo toglierebbono le ricchezze? Non abbiate, o miseri, alcuna fidanza ne'vostri superbi e pomposi e splendienti sacrifizi; piacciavi un sacrifizio di pietà, di modestia, di continenza. Sacrificate ciò che il re profeta, rotte le catene, sacrificava al suo liberatore, un'ostia di laude. Onoratevi di un sacrifizio di giustizia; e non più nell'oro, ma in Dio sperate. Sordi! udite il Salmista che giorno e notte offre all'Eterno un

sacrifizio di spirituale compunzione: a che serve qui l'oro? Si vuole uno spirito tribolato, ed un cuore contrito.

È questo il sacrifizio che a Dio gradisce, e che gli uomini possono offrire senza penetrare nelle viscere della terra. Anima sommessa ed immacolata richiede, non lucente o rude metallo. Altro non ho che dire, e temo non aver gittate a vôto le parole; ma se dopo il profeta non v' è grave udir anche Persio poeta, riflettete in voi ciò che un uomo pagano seppe dire ai pontefici del suo tempo:

„ Che non piuttosto per noi s'offra ai numi
„ Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
„ Del gran Messala la perversa prole.

*Monti.*

E perchè non cadesse alcun dubbio su quanto era ai numi offeribile, e che i figliuoli di un cieco ricco non avrebbono mai potuto offerire, siegue:

„ Pietà, giustizia in cor scolpite: i santi
„ Della mente segreti, e petto caldo
„ D' onestà generosa . . . . .

*Monti*

santissime parole e degne del labro di Cristo. Tu sta'sano, e porgi l'orecchio a questi salutari rimproveri.

## EPISTOLA XVI.

### A GIOVANNI COLONNA

*Parla del suo viaggio di Roma e di Napoli.*

L' esserti io mancato della mia parola è stato a te utile, a me necessario. Promisi mettermi in viaggio per mare poichè tutti mi dicevano esser cosa più spedita ed agiata; e presso Nizza sul Varo, la prima città d'Italia dalla parte di occidente, montai una nave, e sotto un cielo stellato approdai a Monaco. Qui cominciai a mettermi di mal umore, chè fummo contro voglia obbligati a rimanervi il giorno appresso. Indi perchè non avesse a ritenerci più a lungo, ci demmo a correre per un pelago fortunoso, e, balzati sempre dalle onde, nel maggior bujo della notte a grande stento prendemmo porto a s. Maurizio. Però ci fu negato entrare il castello. Il lido ci diede ricovero, la nave ci servì di letto, e debbo alla fame il sapore della cena, alla fiacchezza il dormire. E la noja crebbe maggiormente, e meglio conobbi i giuochi del mare. Tal chè agitando nell' animo tutta la notte diversi consigli divisai, venuti al giorno, antiporre i disagi della terra alle servitù

del mare. Onde rimesse nella nave tutte le mie robe e nuovamente riaccozzativi i miei familiari, solo, e da un solo servo accompagnato mi arrestai sulla piaggia, e non istetti molto che la fortuna mi aiutò. Fra i ligustici scogli mi fu agevole comperare cavalli alemanni, assai robusti e spediti, de'quali mi giovai per mettermi in cammino; ma non mi riescì di cansare il fastidio della navigazione; imperocchè fra i Pisani e il signor di Milano arde al presente una furiosa guerra, della quale, come tu vedi, sono piuttosto materia le ire di animi ambiziosi, che i diritti non violabili dei confini. I quali manifestamente segna l'Appennino da una parte, e il Po dall'altra; ma l'orgoglio non conosce freno, e la cupidigia d'ingrandire non si rimane giammai ne'termini. E mentre io per diritta via m'incamminava non molto lungi da Lavenza, mi furono incontro i due eserciti, che là si erano accampati; e quelli di Luchino, infiammati dalla presenza del tiranno facevano assalto ai pisani, che difendevano a tutte prove Mutrone. Onde io fui costretto presso Erica di credermi nuovamente al mare. E dopo aver trascorso il terribile scoglio del Corvo (così detto dal suo colore) e la biancheggiante rupe, e la foce del Macra, e Luna, un tempo famosa e potente, ora nuda e inutile rimembranza, mi rifuggii la notte a Mutrone, che fronteggia il campo de' pisani. Il resto del viaggio senza molti ostacoli compii per terra. E qui non dirò dove ho cenato, dove

ho dormito, e quello che ho visto e udito, chè alla fine del racconto mi affretto.

Per Pisa, lasciata a sinistra Fiorenza, mi trasferii a Siena, indi a Perugia, finalmente a Todi, dove a gran festa mi ricevettero quei tuoi frati di Chiaravalle; i quali poi (passando per Narni) mi furono scorta fino a Roma, che a dì quattro ottobre entrai a notte alta; il mio precipitevole andare mi ha fatto viaggiatore notturno. Prima che io del viaggio mi ristorassi volli condurmi a visitare il tuo magnanimo genitore. O dei! che maestà in quell' uomo! che parlare! che mente! quali sembianze! qual portamento! quanta vigoria di animo e di corpo in sì grave età! parevami di mirare G. Cesare o Scipione Africano, se non che egli è di ambidue più vecchio; e pure lo trovai quale sette anni fa lo avevo lasciato in Roma, e quale, sono dodici anni, lo conobbi in Avignone. Mirabile a dirsi, che mentre Roma s' invecchia, egli solo mantiene vigore di gioventù. Non potei dirgli che poche cose avendolo trovato mezzo ignudo e sul punto di coricarsi; però di te e de' casi tuoi con affetto paterno mi richiese, e tutto rimettemmo al domani, che ho con esso lui da mane a sera ispeso ragionando sempre; ma di ciò parleremo a voce. Ora sappi ch'ei molto, e fuori dell'usato si allegrò del mio arrivo, sperando, come egli stesso diceva, che i vostri amici mercè dell' opera mia si francherebbero dalla prigionia, e da tante calamità; ma forte mi dolgo che la sua speranza vada fallita.

Non voglio più a lungo intertenerti. Partii di Roma, e trassi a Napoli, dove conobbi dappresso le due regine, e fui nel loro consiglio intromesso (9). O infamia del mondo! che mostri! Iddio purghi di tal peste il cielo d'Italia! credevo in Memfi, in Babilonia e nella Mecca disprezzato Cristo. Ma di te, Napoli mia gentile, debbo contristarmi. Oh quale ti sei fatta! non pietà, non verità, non fede. Vidi un orrendo e triforme animale, scalzo nei piè, nudato nel capo, simulante povertà, ma d'ogni dovizia riboccante, corto della persona, rosso del viso, tronfio del petto, con indosso un lacero mantello, del quale con destrezza va coprendosi; vestendo così alla misera non solo ai tuoi consigli fa guerra, ma, come dalla cima della sua santità, ha per nulla lo stesso papa; nè mi maraviglio. Mantiene in sè tale superbia che le radici profonda nell'oro; e molto, siccome è fama, il suo vestire e il suo avere discordano. E se vuoi conoscerne il nome, egli chiamasi Roberto, e sta in luogo di quel serenissimo Roberto re, che fu solo ed immortal onore dell'età nostra, come costui è infamia eterna. E già comincio a credere dalle midolle dei morti potersi generare i serpenti, giacchè dal sepolcro di quel re santissimo è sbucato questo aspide. O vergogna del cielo! chi siede nel tuo trono, o dei re ottimo Roberto! ma questo è giuoco della fortuna, versare e riversare le cose umane a suo talento. Non le bastò tôrre al mondo questo sole; volle gittarvi sopra molte tenebre. Poteva, avendo tolto un re

unico, contentarsi di far succedere un altro minore di virtù, ma non mai questa ferocissima bestia. Così ci provvedi, o Rettore dell'universo? Cotal re ci hai dato più nefando di Dionisio, di Agatocle e di Falari; di tutti più crudele. Restava (per usare le parole di Macrobio) alla corte siciliana che uomo bestialissimo la signoreggiasse, il quale desse nuova, e non mai udita prova di tirannide, non diadema, non porpora, non armi, ma logoro e bisunto mantello vestendo; già lo vedi con le spalle gobbe non tanto per vecchiezza quanto per ipocrisia, taciturno, anzi che no, con le ciglia inarcate correre per le sale delle regine, oppressare i poveri, calcare la giustizia, vilipendere sozzamente quanto vi ha di più sacro e di più onesto; così nuovo Palinuro, o Tifi siede al timone della pubblica nave, la quale presto, per quel che io veggo, andrà nel fondo; mentre quasi tutti si conformano all'esempio di lui, eccettuato il vescovo Cavallicense, che solo tiene le parti della giustizia; ma che può un agnello in mezzo a tanti lupi? Esso farà bene quanto prima a fuggirsi se gli verrà fatto, ed attendere alla cura del suo gregge, del quale io credo nutra tutto l'amore.

Ma finora lo ritiene la pietà del regno che volge a rovina, e la memorabile preghiera che il re Roberto gli fece innanzi a morire. Ed egli quanto può alla folta e malvagia turba dei cortigiani oppone il suo animo imperturbato, oppone la sua voce; e in nome di Dio e degli uomini sgrida liberamente i mali consigli, ed all'altrui impru-

denza soccorre con la sua autorità, saviezza e moderazione: ponendo così le proprie spalle a sostentare la pubblica rovina, la quale potrà differire, ma non impedire; e Dio voglia non ripiombi tutta sul suo capo, massime se vive fra Roberto, il quale tiene il primato d'ogni più nera scelleraggine. E tu non andrai purgato di rimproveri se di queste ed altre nefandità non farai accorto il Papa. Al quale di' pure a mio nome che le sue apostoliche ammonizioni sarebbono state meglio accolte in Turchia o in Damasco che in Napoli. Che se non me lo vietasse la riverenza del nome, io aggiungerei quelle parole di Cicerone: sta bene che soffriamo! non sarebbe venuto in tanta licenza un solo se molti non fossero ad ogni vizio rotti: e mentre io sbarrando la bocca tutta piena di schiuma cerco rilevare il guasto mio stomaco, temo di non guastare il tuo; imperocchè non resta altro che rompere nell'ire. A ciò la loro temerità e la nostra pazienza ci ha condotti.

Ma che pretendo io con le parole ritrarre la malvagità delle cose quando nè Tullio, nè Demostene il potrebbono? Corro dunque al fine.

Sono stato tre o quattro volte, se non erro, per visitare nelle carceri del castello di Capua i tuoi amici, i quali pongono in te ogni loro sperare, giacchè finora sperimentarono l'esser giusti, anzichè giovarli, tornar loro a nocumento. Certo davanti a giudice iniquo è sommo pericolo trattare una giusta causa (10), e non v'ha alla miseria più mortale nemico del superbo e del ricco ambizioso;

al quale, avente smoderata cupidigia, non manca il destro perchè paiano ragioni le mal tolte sostanze. E sempre all'avarizia annodasi la crudeltà, ed è sperienza che il disfacimento di un gran patrimonio mette in pericolo la vita. O sorte durissima! non poveri abbiamo sicurezza, nè ci è lecito sperarla ricchi! e ciò, più che in altri, si è provato negli amici tuoi. E come alla loro libertà e salute provvederanno que' rapacissimi ladroni se mantengono tutti gran parte de' loro beni, sichè diverrebbero poveri se quelli tornassero in civile facoltà (11)? Ma tale è di que' miseri il destino: che a mali gravissimi aggiungonsi non vincibili inimistà. Io gli ho veduti coi ferri a' piedi. Oh stato indegnissimo, oh simulacri miseramente aggirati dalla fortunevole ruota! ma bello è poi vederli nella loro cattività pieni di animo, e speranti con fermezza (se tu camperai dalla burasca) di escire d'ogni affanno. A me per altro fuggì qualunque speranza se potenza straniera non soccorre. E moriranno consunti nello squallore delle carceri se aspettano clemenza dal consiglio. La regina vecchia (delle due la più misera) dice sentire per essi molta pietà, ma non poterli aiutare. Cleopatra ed il suo Tolomeo potrebbono compassionarli se Fotino ed Achille il permettessero!

Con qual animo io vegga queste turpitudini non mi bisogna dirlo. Ma che fare? Comporterò il destino comune meglio che potrò; e benchè io sia certo che mi avranno a rispondere, aspetterò coraggioso la risposta. Addio,

## EPISTOLA XVII.

### AL SUO BARBATO

*Piange la morte del re Roberto* (12).

Quello che io temeva è avvenuto; ciò che poteva più attristarmi ora mi grava. La paura si è cambiata in dolore, le preghiere in pianto. Roberto, quel magnifico re nostro, non molto dopo il mio presagio, finì di vivere lasciando noi tutti dolenti. E benchè grave di età non fu meno acerba la sua perdita. Ed oh! me tapino se i miei presagi si avvereranno tutti! i quali mi suggerì l'animo, sempre angoscioso e indovino di quanto può venirmi di male. E la inespertezza della regina giovane e del nuovo re, l'età ed il proponimento della regina (13) vecchia, il costume e lo ingegno dei cortigiani mi spaventano. E vorrei parere bugiardo, ma io veggo due agnelli in una mandria di lupi, e il regno senza re. E come chiamar re chi da altri si regge, ed è vôlto a capriccio di molti? E se nel giorno che Platone si partì di questo mondo parve che il sole cadesse, che diremo noi di Roberto, per ingegno un altro Platone, e per sapienza e per gloria a niun re secondo, la cui morte tanto incomodo e tanti pe-

ricoli fruttificò al comune? Iddio onnipotente secondi i miei desiderj, e le mie cure, le quali più muovono da pietà che da necessità, favorisca; e lo faccia perchè altri non disperi e perchè cessi l'universale timore; chè a me non è che dia consiglio, che menomi l'affanno. E per chi ora travaglierommi? e a cui questo mio qualunque siasi ingegno e questi studi consacrerò? chi le morte mie speranze ravviverà? chi l'avvilito animo mio rinforzerà?

Avevo scorta al mio vivere due nobilissimi ingegni: l'uno e l'altro perdei in due anni: del primo piansi col nostro Lelio; del secondo ora teco mi contristo, e non cesserò finchè avrò vita; ed io che soglio altri racconsolare non trovo per me nè modi, nè ragioni. Onde son forzato a disperare d'ogni consolazione; mentre ho di piangere vergogna. Ma la speranza di vedermi a te dappresso m'impone silenzio. Obbedirò dunque, e con teco darò sfogo libero alle lagrime.

Queste cose io piangendo scriveva in riva alla Sorga, unico mio rifugio da tante tempeste: e jeri verso notte solingo vi trassi abbandonando il Rodano, dove la mattina avevo ricevuto il dolorosissimo annunzio. Sta'sano.

## EPISTOLA XVIII.

## A JACOPO COLONNA

*Descrive il suo viaggio a Baja e a Pozzuoli.*

Tu conosci l'animo mio, e non puoi delle mie cose di buona fede mostrarti ignaro: quindi non ti parrà insolita questa mia ardentissima brama di viaggiare. E al tuo volere obbedii ogni qual volta la fortuna in oriente o in occidente mi balestrò. Ora sono gittato per altro cammino, ma non per questo io rinunzio di fare il tuo piacere; e se allora ti resi manifesto il mio arrivo, le mie avventure e quanto fu operato nella corte di Napoli a pro di que'tuoi infelici, ascolta ora il resto che senza furori e turbolenze ti si porge piacevolissimo.

Infastidito da lungo ed inutile indugio avevo stabilito trasferirmi al monte Gargano ed al porto di Brindisi scorrendo tutto quel tratto di mare, non tanto per desìo di vedere, quanto per lasciar Napoli; ma la regina vecchia mi tolse del mio proposto, ed un lungo e precipitoso viaggio in un altro più breve e più dilettevole tramutommi. Che se colei non fosse gravata degli anni, avrei forse potuto compiere il mio officio, e se in bene

di quelli a pro de' quali io venni nulla mi riuscì effettuare, ho potuto però molti fatti che io ignorava conoscere. Ma della sozzura di questa città, anzi di tutta Italia mi serbo, se non muoio, di parlartene a voce: qui solamente dirò quelle cose che possono giungerti all'orecchio.

Non surse per me giorno più lieto di quello che, avendo miei compagni due chiarissimi uomini, Barilli e Barbato, trassi a Baja, o si guardi la dolcezza degli amici o la quantità delle cose memorabili, o finalmente la tristizia de' passati giorni. E molto ci allettò quel seno di mare, piacevolissimo ne' mesi dell'inverno, ma torbido, se non erro, negli ardori della state; dico, se non erro, giacchè in que' luoghi mai non mi colse la state. Ha tre anni che io fui qua balzato a mezzo il verno dall'impetuoso Borea, e nel tempo propriamente che a correre per quel mare è maggior pericolo; onde molte cose, delle quali nutrivo desiderio, mi sfuggirono. Ma oggi finalmente ho potuto satisfarmi (14); e i luoghi ho visto da Virgilio, e molto più innanzi (di che tu maraviglierai) da Omero descritti. Questo antiquissimo e dottissimo Greco, che sopra ogn'altro volò per ingegno, non trovò luogo sì chiaro e conveniente al suo subbietto in tutta Grecia, lo trovò in Italia.

Vidi il Lago d'Averno e di Lucrino, le stagnanti acque di Acheronte, la Piscina mirabile, il ponte sul mare di C. Caligola, famoso un tempo

ed ora quasi distrutto, e i ripari da G. Cesare innalzati in mezzo all' onde; vidi la patria e la casa della Sibilla, e quell'antro spaventoso dove gli sciocchi tengono non potersi tornare addietro ed i savi per lo contrario non esservi accesso. Vidi il monte Falerno, rinomatissimo per le viti, e l'ardente suolo qua esalante un fumo a' morbi salutifero, e là cupamente romoreggiando, globi di cenere e di fuoco spingente in aria a guisa di bollente caldaia. Vidi le alture da ogni parte stillanti prezioso liquore, che, da natura largito, apprestavasi rimedio a'malori; ma poscia (credesi invidia dei medici) quei bagni furono guasti (15), avvegnachè anche oggi dalle ultime terre gente d'ogni età, d'ogni sesso, vi concorrano; e vidi non solo quella grotta che dicono *napolitana*, della quale fa menzione Seneca scrivendo a Lucilio, ma qua e là montagne forate e sospese adornarsi nelle volte di marmi splendentissimi, e d'imagini scolpite in tale postura che le diverse fontane additassero per le diverse guarigioni. E non tanto stupii al vedere di que'luoghi quanto al maraviglioso lavorìo degli artefici; onde si scema la maraviglia per le mura, per le rocche e i palagi di Roma quando penso tanto lungi della patria (sebbene agli uomini grandi tutto il mondo sia patria) si estendessero le cure dei romani duci; i quali per lo inverno avevano delizie oltre cento miglia da Roma, quasi fossero alle porte della città. Nella state poi si deliziavano di Tivoli, di

Succino e delle verdeggianti valli dell'Appennino e del lago che si stende sotto il monte Cimino, e delle apriche boscaglie dell'Umbria, e de'colli inalberati del Tuscolo e dei chiari fonti, e dolci correnti di Aglio. Imperocchè Anzio, Formiano, Gaeta e Napoli dai rigori del verno li guardavano. Ma non vi ha soggiorno più ameno e più popolato di Baja, come gli scrittori di quel tempo e gli avanzi magnifici delle mura testimoniano; avvegnachè io non ignori cotal domicilio convenirsi più ad uomini molli che ai severi costumi dei Romani; sì chè vengono lodati Mario, uomo di naturale rusticità, e Pompeo e Cesare, che molto da comunali abitudini dilungandosi su monti costruirono abitazioni; ed involarono a quelle feminili dilettanze il loro animo, che su in alto i piaceri di Baja ed i clamori della ciurma potè avere in dispregio. E Scipione Africano, uomo incomparabile, il quale tutto nelle virtù e nulla nei diletti aveva posto, da quel luogo, al suo vivere nemico, si tenne lontano, facendo sua dimora Linterno, che non dovrebbe essere molto lungi di qua, e se trovassi chi me ne aprisse la via, con ineffabile piacere vedrei un luogo a cui diede fama un tanto abitatore.

Se Iddio ha fatte molte e sì stupende opere, niuna è più mirabile dell'umana fattura. E in questo giorno ne ho avuto una splendida prova (16). Conciossiachè in Pozzuoli ritrovasi una donna di animo e di corpo gagliardissima, per

nome Maria. Ella divenne celebre avendo in mezzo a soldatesche conservato il fiore della virginità. E niuno, per quel che si narra, giammai si attentò offendere o per giuoco o per voglie a quella rigidissima pudicizia: e forse più il timore, come dicono, che la riverenza li riteneva; imperocchè il suo corpo aveva più del soldato che di una vergine, e tanta era la sua robustezza che ad ogni più provato guerriero sarebbe desiderabile. Aveva destrezza insolita e rarissima, forza, età, portamento, desiderii di uomo prode; non tele, ma archi; non aghi e specchi, ma freccie e brocchieri usava, e nel suo corpo non baci, e solchi di lascivia, ma ferite ed onorate cicatrici; la principal sua cura nelle armi, e manteneva allora una guerra di eredità co'suoi vicini, nella quale da ambe le parti erano molti morti senza che se ne vedesse mai l' esito. Alla fine ella sola o da pochi intorniata venne a zuffa coll'inimico, ed ecco a lei subito la vittoria: era prima a lanciarsi in battaglia, ultima ad escirne; animosa nell' assaltare, pronta negli agguati, sofferente d' incredibile sofferenza alla fame, alla sete, al freddo, al caldo, al sonno, alle fatiche; onde il dormire all'aria, l'adagiarsi per terra, poggiando il capo su di un cespite o sopra lo scudo, ed altri moltissimi disagi disfiorarono in breve la sua bellezza. Non è gran tempo che io, mosso da forte desiderio di gloria, mi presentai a Roberto re, ed ebbi occasione due volte di vederla: allora

inerme e sola, oggi armata, ed in mezzo a folta schiera. Sendomi venuto fatto salutarla, stetti, (e meco stesso ne stupii) buona pezza a raffigurarla; chè ignoto personaggio sulle prime mi apparve; finchè ella stessa non mi sorrise, e quelli che l'accerchiavano non me ne fecero avvisto: allora fiso la rimirai, e sotto l'elmo riconobbi l'austera vergine.

Molte favole si vanno dicendo di lei: io riferisco quello di che sono stato io stesso testimonio. Essendo da diverse regioni del mondo uomini fortissimi e nell'esercizio dell'armi sperimentati qua da opposta fortuna balzati, e udendo parlar così alto del valore di quella donna, mostrarono desiderio di conoscerla a prove; tutti applaudirono, e in gran folla ci spingemmo su la rocca di Pozzuoli, dove lei trovammo sola, e tutta in gravi pensieri passeggiare innanzi alla porta del tempio. Nè punto all'arrivo nostro turbossi: e poichè ci facemmo a richiederla che della sua gagliardia volesse darci qualche prova, ella se ne scusò più volte accagionandone la infermità di un braccio; ma vedendo sempre maggiori le nostre istanze comandò che le fosse porto un immane sasso ed una trave tutta guernita di ferro: indi inanimò gli altri a provarsi di forza nel sollevare quei pesi. Molti a tutto potere vi si sforzarono, ma non riuscivano: ella stavali riguardando, e giudicava delle loro forze; finalmente, fattasi innanzi, senza molta fatica levò

sopra terra quelle moli, e tutti strabiliarono per lo stupore inarcando le ciglia: io non potei non arrossarne. E nel dipartirci della rocca appena credevamo ai nostri occhi, ed ingeneravasi il sospetto che fosse prestigio. E per lei mi si fanno credibili le prodezze delle Amazzoni, e quel famoso regno donnesco, e quanto si narra delle guerreggiatrici vergini italiane, alla testa delle quali era Camilla, il cui nome suona tanto celebre; nè io più veggo che repugni alla valentia delle donne, poichè mi fu dato vederne una cotanto maravigliosa, nata in Pozzuoli, ma che a niuna cede delle antiche: e questa mia lettera te ne sia testimonio. Addio.

Digitized by Google

## EPISTOLA XIX.

### AD UN SUO AMICO (17).

*Descrive la malvagità del suo secolo, e mostra il porto di salvezza.*

Che fai, uomo egregio, che pensi, mio ottimo amico? prenderemo porto, o in mezzo alla tempesta andremo sommersi? la nave è troppo debile ai flutti di un mare sì rotto: le vele non bastano al foga di un vento sì gagliardo, e la carena sotto il grave peso si accascia.

Inesperti sono i remiganti; chi siede al timone, sprezzando, come vedi, le regole della nautica, piega a terra, cosa ai naviganti pericolosissima. Molto crede al sereno, ed affissandosi nelle stelle vaganti, non cura, stolto! il fermo Arturo, ai piloti guida fedele. Intanto, rigonfio di vino, carico di anni, e preso da languidezza, inchina il capo, si addormenta (e così fosse solo!), precipita: ecco il pallore di morte lo investe .... già le grida sentiamo de'miseri naufraganti.... la proda è fatta a pezzi, e le sparse vestimenta galleggiano sopra il mare. E voglia il cielo che l'eterno Iddio rimirando la sua nave senza nocchiero qua e là volteggiando, la sostenga in così nera burrasca;

altrimenti è forte da temere, infuriando la procella, non vada nelle mani ai pirati, o non rompa in qualche scoglio.

Vedi a quali pericoli ci lasciò in mezzo la ignoranza, o meglio la totale ciechezza di chi ci governa; la quale pur sarebbe scusabile; ma rendiamo alle cose il vero significato. Insaziabile furore, matta rabbia, vituperosa ignavia, smodata brama di lido sempre agitato da procelle, ragione d'impero posta in balìa della fortuna, in fine un sozzo fascino di libidini è ciò che metterà in fondo la nave. Oh! quanto costui avrebbe meglio maneggiato l'aratro che il timone! Che parlo io? so bene che all'offesa universale non basta particolare vendetta. Ma che possiamo noi? Vada egli dunque, e delle sue opere colga degno guiderdone dandosi cibo ai pesci; e sarà da tutti mostro a dito, da tutti beffato; ludibrio e giuoco alle mense, e a chiunque navigherà per questo mare, favola eterna. E noi a quale destino andremo incontro? Se al timone della nave succederà un somigliante pilota, la stessa salute non potrebbe salvarci. Tu intanto guarda se resta qualche tavola a cui nuotando impigliarci, e venire al secco. Se desideri il consiglio mio, fermiamci, se non ci si niega, alla tua villa; qua il silenzio sospirato godremo, qua ci si aprirà un porto di quiete, e qua tu volgi l' animo tuo. Addio.

## EPISTOLA XX.

## AL POPOLO DI ROMA

*Difende Cola da Rienzo innanzi al popolo Romano* (18).

Al tuo tribunale, o popolo mio fortissimo e signoreggiatore del mondo, una causa di gran momento dee ventilarsi. Intendete qua l'animo (io ve ne supplico) uomini prestantissimi. Di cosa a voi cara molto conviene che io disputi: gran cosa dirò, immensa, cui nulla è nel mondo da pareggiare. Ma voi, già disiosi di udirmi, non vo' più a lungo tenere in aspettazione, e, lasciato ogni preambolo, entro in arringo.

Quegli che tribuno vostro fu un tempo, e che voi sì altamente onoraste, ora per altrui mano captivo (ed oh vista orribile!) quasi ladro notturno, o traditore della patria dalla carcere fa giungere a voi il grido della sua causa; chè il diritto a giusta difesa gli è tolto: ciò che a niun sacrilego fu negato da tutte le leggi umane, e da tutti i maestri di giustizia. È forse egli degno di patire questi danni perchè nel meglio de'suoi gloriosi avanzamenti quella repubblica, che aveva col suo ingegno e con le sue mani per così dire

piantata e radicata, abbandonò? Ma n'è forse meno degna Roma, che i suoi cittadini, i quali erano un tempo per legge inviolabili ed esenti da supplizio, ora non solo senza vergogna, ma con plauso mette tra le zanne alla prepotenza?

E perchè a voi, illustri personaggi, non sia ignota la cagione onde si opprime il vostro un tempo capo e reggitore, ed ora non so se cittadino o esule, io manifesterò cosa, della quale non solo maraviglierete, ma sentirete sdegno.

Non di aver negletta la libertà, ma di averla difesa, non di aver disertato il Campidoglio, ma di averlo occupato si dice reo; e a lui si rinfaccia qual più tetra scelleraggine, e da espiarsi con la croce l'aver affermato l'impero romano ancora oggi essere in Roma. O secolo di tutta nefandità! o bestialissima invidia! o inaudita malvolenza! e tu, o Cristo, infallibile ed incorrotto giudicatore di tutte cose, il comporti? Dove sono i tuoi occhi, coi quali solevi dissipare la nebbia dell'umana stoltezza? Perchè altrove li volgi? Perchè non risolvi col fulmine della tua giustizia questa scellerata causa? Se indegni ne siamo, guardaci una sola volta: prendi compassione di noi infelicissimi: osserva coloro che si tolgono del comune, e dalla tua bocca si pronunzi la sentenza.

Certo se al giogo de'Romani, il quale per altro fu il meno ingiusto e gravoso, alcune genti, anzi tutto il genere umano abbia cercato sottrarre il collo, non dobbiamo nè sdegnarcene, nè mara-

vigliarne, essendo negli animi così forte il desiderio di libertà, che spesso diviene smodato e calamitoso; e mentre si ha vergogna obbedire ai migliori ci lasciamo comandare dai pessimi, e quelli che soggetti erano buoni, venuti in altezza divengono tristi. Così ogni cosa di questo mondo si mescola e si turba; e in loco d'un convenevole impero una indegna servitù, e in vece di una giusta servitù, un ingiusto impero si tollera: e se ciò non intervenisse, il mondo conserverebbe sano il capo, e le mani non si brutterebbe di tante malvagità. Che se le mie parole non meritano fede si consulti la sperienza. Quando mai tanta pace, tanta tranquillità, tanta giustizia, tanta riverenza alla virtù, tanto premio ai buoni, tanto supplizio ai ribaldi, tanta provvidenza di governo se non allora che tutto il mondo ebbe un sol capo, e questo capo fu Roma? Ed in vero ogni corpo ha una testa sola, e il mondo, che dal poeta è chiamato un gran corpo, debbe star contento di un sol capo; poichè sarebbe mostruoso vedere un animale a due teste. Ma quanto più orrenda e strana cosa non sarebbe un animale di mille capi diversi, che fra loro si mordono, e si fan guerra? E se necessità vuole che sieno più capi, niuno dubiterà che debba poi esservene uno, il quale tutti mantenga in freno, ed a tutti provvegga, acciocchè dell'intero corpo si conservi la sanità.

Da innumerabili sperimenti, e dall'autorità

di uomini sapientissimi è stato conosciuto l'unità del principato aver ottimo effetto in cielo e in terra; e che all'Onnipotente piaccia che questo capo supremo sia Roma lo mostrò con molti e splendidissimi segni, avendole data tanta preeminenza di virtù, ed avendola in pace ed in guerra levata a tanta gloria che niun altro popolo può venirle al paragone.

Dopo le quali cose se vi ha gente che, secondo il costume degli uomini, godendo dei mali stessi che la oppressano, va dietro piuttosto ad una ingannevole e perniziosa libertà, che al sicuro e salutare impero della lor madre comune, possiamo alla insolenza o meglio alla ignoranza loro condonarlo. Ma chi potrà udire, senza che se ne offenda, che uomini dotti disputino se l'impero romano sia in Roma? Dunque il regno de' parti, dei persiani, dei medi durerà presso i parti, presso i persiani, presso i medi, e il solo impero de'romani sarà vagante? A cui non si muoverà la bile a tanta indegnità? Chi tale bestemmia può comportare? Se l'impero romano non è in Roma, dov'è mai? E se altrove esulò, non è più impero de'romani, ma di coloro appo i quali la fortunevole ruota lo aggirò. E quantunque sovente gli imperatori romani per bisogne della repubblica dimoravano con eserciti potentissimi ora in Oriente, ora nell' estremo Occidente, e quando sotto borea, e quando sotto austro, pure la signoria imperiale era in Roma, e Roma giudicava

di qual premio o di qual supplizio fossero degni gli stessi imperatori, e in Campidoglio disputavasi qual dovesse onorarsi e quale punirsi; chi da privato, e chi festeggiante o anche in trionfo potesse entrare la città; e se vuolsi cercare quello che dopo la tirannide, o se pur vogliam dirla monarchia di G. Cesare, intervenisse, sappiamo i principi romani, benchè ascritti al concilio degli dei, domandare al senato ed al popolo romano licenza di condurre ad effetto le loro imprese, e, secondo veniva loro concesso o negato, si mettevano all'opera o se ne ritraevano. Imperocchè gl'imperatori possono mutarsi: fermo ed immutabile è lo impero. Nè di stato temporaneo, ma di perpetua signoria intese dire Virgilio in quei versi:

*Dum Domus Enea Capitoli immobile saxum*
*Accolet, imperiumque pater Romanus habebit.*

E ciò dicendo non prometteva a Roma ed ai Romani una gloria di mille anni, ma una gloria che durasse in eterno. Nè alcuno voglia credere blandizie queste parole mie; le quali della mia lingua e delle vostre orecchie sarebbono indegne. Qui fa mestieri dir argomenti, benchè io sappia Virgilio ne sia stato ripreso da Agostino, e forse non a torto. Ma nell'istesso luogo, e degnamente, il poeta si scusa:

*Romulus excipiet gentem, et Mavortia condet*
*Maenia, Romanosque suo de nomine dicet.*

e all'origine aggiunge la perpetuità:

*His ego nec metas rerum nec tempora pono;*
*Imperium sine fine dedi . . . .*

Ciò che a buon diritto tassa Agostino. In qual modo adunque darebbe un imperio senza termine chi altro giammai non diede se non quello che può dare un uomo scellerato e mortale, detto, per falsa opinione, santo, ma per verità d' ogni sorta di vizi carico, anzi oppresso. Io tralascio queste cose. Chi abbia dato l' impero ai Romani (e di niuno fuori dell'Onnipotente possiamo certificarci, il cui impero sì in cielo e sì in terra è uno, da cui tutti gli altri procedono) e dove quello sia cerca Agostino: *in terra an in coelo?* Ovunque si trovi (egli dice) e cielo e terra passeranno, e pure quanto più ratto Iddio non creò il cielo e la terra che Romolo lo imperio di Roma?

Ciò a carico di Virgilio afferma Agostino: e invero veggiamo tutti i regni, anzi tutto ciò che risplende, e si mira con pompa se pur rimanesse quando la terra ed il cielo daranno segno di sconvolgimento, finirà per quella stessa mano che il tutto trasse dal nulla, e che nuovo cielo e nuova terra può creare, a lui solo appartenendosi quel regno che non conosce principio, e che non teme fine, onde troviamo scritto: *regni ejus non erit finis:* la qual cosa Virgilio (al quale Iddio donò ingegno eccellente ed eloquenza mirabile)

ignorava, ma non ignorava sicuramente che tutti i regni che incominciarono debbono finire. Ne sia prova con quanta cautela egli prometteva eternità all' impero romano. Ch' ei non parlava di sua bocca, ma Giove induceva a parlare, acciocchè di un Dio mendace fosse anche bugiardo l'oracolo, e falsa la promessa. E Virgilio, per far cosa grata al popolo di Roma, dell'altrui menzogna si giovò: ma quando parlò di sua coscienza, non tacque:

*At enim res Romanae perituraque regna.*

E chi non vede quanto da un regno che non ha fine un regno perituro si dilunghi? Ma qui parla Virgilio, là parlava Giove; qui un uomo ingegnoso, là un Dio falso.

Ed era romano chi scrisse: tutto quanto è sorto forza è che pera, tutto che fiorisce che invecchi. Nulla n' è salvo: o duri o non duri, ciò che ebbe cominciamento o presto o tardi disfassi. E la fortuna senza venir mai meno volge la instabile sua ruota, e gli aggirati regni di gente in gente travasa. Essa, come più le talenta, i servi trasforma in re, e i re in servi; e di questo suo invincibile potere darà prove in Roma, e in tutto il mondo romano. E principalmente in voi, ottimi personaggi, ha sempre insolentito e seguiterà ad insolentire, molti per ventura compassionanti, niuno soccorrente. Lo so, e me ne dolgo, e

più che l'universale non pensa me ne sdegno. Ma che debba io fare non veggo. Conosco le violenze e i barbarici costumi e con rammarico sopporto la vana iattanza di gente bestiale che avendo ora il collo sottratto al giogo dei Romani è rotta ad ogni lascivia. E non si vergogna di mettere in dubbio se l'impero dei Romani sia in Roma. Dirò ancor più. Dove ora sono orride selve potranno sorgere regali palagi, e dove ora sorgono splendidissimi edifizi pascolare l'armento; e l'errante pastore adagiarsi ne' regi penetrali, e la fortuna (ciò che altre volte ha fatto) svellere dalle sue radici la città regina del mondo, e con più rovina precipitarla in basso. Quello che non sarà mai si è che lo impero romano sia piuttosto altrove che in Roma, giacchè appena incomincia ad essere fuori di Roma, cessa di aversi per romano.

Tutto questo non niega di avere affermato e di affermare il vostro maraviglioso cittadino; e questo è il gran delitto che gli fa temere della vita.

Pur tuttavia egli confessa tutto ciò aver detto per consiglio di molti sapienti. Nè io credo possa mentire. Intanto che si concedano gli aiuti della difesa ed un avvocato domanda: gli è negato; e se la divina misericordia e il favor vostro non provvede, egli è perduto: senza difesa ed innocente perirà. La maggior parte degli uomini lui compatisce, e niuno vi ha che non pianga per

lui, tranne coloro ai quali è ignoto ogni sentimento di pietà, ed hanno per costume di non perdonare agli errori, e d'invidiare alle altrui virtù. E neppur qui mancano giureconsulti insigni che affermano a quella sentenza del Tribuno favorire la ragione civile, nè manca chi si avvisa dall'istoria potersi trarre molti e forti argomenti a sostenerla, se fosse lecito che libera voce suonasse. Qui niuno si arrischia fiatare, se pur negli angoli e nelle tenebre e trepidando non dicasi qualche motto. Io stesso, che scrivo queste cose, e che per la verità non dubiterei gittar la vita se della mia morte in alcun modo potesse la repubblica giovarsi, ora son costretto a tacermi; nè a questo scritto pongo il mio nome tenendo che lo stile parli abbastanza. Questo solo aggiungo: chi parla è cittadino romano; che se in loco sicuro, innanzi a giudici onesti, non in un tribunale di nemici si trattasse la causa, io m'avviso che la verità allumandomi lo intelletto, e Iddio dirigendomi la lingua e la penna, direi cosa da cui più chiaramente della luce apparisse lo imperio romano, sebbene da spagnuoli, da africani, da greci, da galli, da teutoni invaso, e dalle ingiurie della fortuna lungamente oppressato ed infiacchito, pure qualunque esso siasi, essere ancora in Roma, e non altrove, e vi starà benchè di tanta sua virtù non resti che il nudo sasso del Campidoglio. E quando ancora mani straniere non ci premevano, e i Cesari tenevano

l'impero del mondo, le genti universe riconoscevano la potestà imperiale dalla Rocca del Campidoglio, e dal popolo romano, se pur è vero che un possessore di mala fede non abbia avuto mai diritto a prescrizioni.

In tale stato di cose io esorto, anzi prego il nobile vostro animo perchè nell' estremo pericolo non abbandoniate il vostro cittadino, ma che sia vostro mostriate, a voi solennemente richiamandolo, e se di togliervi il titolo d'imperò fanno ogni sforzo, la loro forsennataggine non è giunta al segno di negarvi la facoltà a giudicare i cittadini vostri; e se cotest' uomo peccò, egli peccò in Roma, e non può dubitarsi de' peccati commessi in Roma a voi non si convenga il giudicarne; se pure voi che fondaste e coltivaste il sacrario delle leggi, e a tutto il mondo le dettaste, ora non si niega il gius comune. E dove meglio si puniscono i delitti che dove furono operati! imperocchè rinnovando il luogo la memoria del delitto è non piccola parte di supplizio al reo e di esempio al popolo.

Che se il vostro Tribuno (siccome molti anzi tutti i buoni portano opinione) non di supplizio, ma di premio è degno, dove sarà meglio ricambiata la sua virtù che nel campo stesso della sua gloria? Non può mai tanto e degnamente rimeritarsi un uomo virtuoso che premiandolo là dove valorosamente si travagliò, a fine coloro, i quali lui videro dar prove di valentìa vedendolo poi

rimunerato, prendano coraggio e si accendano di generosa emulazione.

Per la qual cosa ridomandate con animo allegro il vostro cittadino. Voi non chiedete cosa nuova o ingiusta: piuttosto tacendo vi infamereste eternamente. Che se per diritto della comune patria è legge che si punisca dove ora sta prigionato, qual patria più comune di Roma, ov'egli nacque, ove si educò, ove condusse ad effetto quello che gli viene posto a carico. E qui nulla operò che sia degno di lode o di vitupero. Che se per caso (e ben sento gli animi con la fortuna andar mancando e ogni virtù dalla sua origine tralignare) contro l'usanza de' vostri padri, ai quali nulla parve difficile, stimate temerario consiglio chiedere giustizia, impetrate almeno che al vostro cittadino non si nieghi pubblica udienza e facoltà di legittimo difendersi. E chi operò tutto alla luce, anzi chi diede tanta luce al mondo quanta da uomo poteva mai darsi non si vegga punito nelle tenebre.

Mostrate di non trascurare la causa e la fortuna di un vostro cittadino; opponetevi alle ingiurie, impedite alle ingiustizie, proteggete l'innocente, e se tale sia fate che altri non giudichi mosso da indegne libidini. Adoperatevi quanto potete e dovete a pro di un uomo il quale assai meritò della repubblica, e fu primo, dopo molti secoli di vergognoso letargo, a suscitare una famosa ed importante, e a tutto il mondo utile di-

sputa che è pure unico mezzo a ricomporre le cose pubbliche a buono stato, e ricondurci al secolo d'oro.

E voi pensate un poco al disegno e al coraggio di lui. In quale stato erano le vostre fortune, a quali speranze per consiglio e opera di un solo siasi Roma, anzi tutta Italia levata; come già più chiaro suoni il nome italiano, come la gloria di Roma vada rinnovellandosi, come spavento e dolore siasi messo nell'anima ai nemici; gioia e conforto nel petto ai buoni; quale sia l'aspettazione de' popoli, quale il nuovo procedere delle cose, quanto diversa la faccia del mondo, quanto diversi i costumi, quanto dissimile tutto quanto è sotto il cielo: e tanto e sì mirabile e repentino cambiamento operarono le virtù di un sol uomo. Il quale non più che sette mesi tenne il governo della repubblica: ed io credo dalla origine del mondo fino a noi appena si trovi che d'una impresa così vasta siasi manco attentato. E se al principio conseguiva il fine, più che opera d'uomo sarebbesi detta di un Dio. E in vero tutto di che gli uomini sanno onorarsi è opera divina. Ed a costui (il quale più per gloria vostra che per ambizion sua tanto si travagliò) voi dovete promettere sicuramente tutto il vostro favore. Dell'evento poi s'incolpi la fortuna; che se al primo fervore alquanta torpidezza seguitò, perdonate alla volubilità e fralezza umana: e, poichè è lecito, rivendicate il vostro cittadino dall'in-

giuria de'potenti come dall'ingiuria de'macedoni i greci, de'cartaginesi i siciliani, de'sanniti i campani, de'galli i toscani non senza gravemente perigliarvi, rivendicaste. Non niego le vostre forze menomate; ma non fu mai tanto animo nei padri vostri che allor quando Roma visse povera; povertà ricca di virtù. Che la vostra potenza sia di gran lunga minuita, io lo so: ma credete a me, se dell'antico sangue rimane goccia nelle vene, la maestà vostra non è poca, non è debole la vostra autorità. Attentatevi di qualche impresa, chè voi riuscirete. Io ve lo giuro per la memoria delle romane grandezze, per le ceneri e per la gloria de'vostri maggiori, per lo splendore e nominanza dell'impero, per l'amore a Gesù Cristo, il quale di amare il prossimo, e di soccorrere agli afflitti comanda: su via, fate qualche opera buona, massime che onestà lo vuole, e sarebbe il silenzio vituperoso. Fate qualche cosa, se volete valere qualche cosa: e se nol fareste per la salute di lui, fatelo almeno pel decoro vostro. Nulla più disconviene ad un Romano che il temere, e se dal timore vi lascerete cogliere, e disprezzerete voi stessi, molti (io vel predico) disprezzeranno voi senza che alcuno vi tema. Ma se incomincerete a non soffrire che altri vi disprezzi, voi giungerete fino ai confini della terra temuti. Ciò che spesso un tempo, ed ora una sola fiata si è visto, quando, cioè, colui, del quale ora parlo, timoneggiava la repubblica.

Aprite una volta tutti, e concordemente la bocca: senta il mondo una essere la voce del popolo romano; non sarà chi voglia deriderla, o non curarla; ma ovunque suonerà vedrete sui volti dipinto il rispetto o la paura. Domandate adunque o che vi si renda il vostro prigioniere, o che gli si faccia giustizia: o l'uno o l'altro non vi sarà negato. E voi che con una semplice ambasceria liberaste un re egiziano sotto l'assedio della Siria, liberate ora da indegno carcere un vostro cittadino; e siate felici.

Digitized by Google

## EPISTOLA XXI.

### AD UN SUO AMICO

*Piange la malignità dei suoi tempi* (19).

Se le occupazioni mel permettessero non sarebbesi mai porta più giusta materia di scrivere ed insieme di fremere, per non dire, di lagrimare. Ma qual partito prendere? Mi duole aver cominciato, e di cessare ho vergogna; ma poichè (sebbene sotto avversa stella) ho aggiogati, come dicono, i buoi, sono costretto di solcare questo breve foglio.

Ogni vizio sta sull'orlo del precipizio, disse il poeta. O semplice! tu non vedevi nell'età nostra! ora è che i vizi sono all'orlo del precipizio, e senza la pubblica rovina non possono di una sola linea avanzare. A torto dunque usasti nel tuo secolo una querela che solo poteva al secol nostro convenirsi. Quanta è fatica di storici, quanto è pianto di tragedi è nulla a fronte di quello che noi stessi veggiamo. E le cose che pei nostri antichi erano degne di coturno, per noi sono colpe lievissime. Iddio è tutto sdegno con la terra, e n'ha ragione; anzi ammiro tanta sua pazienza. A que'tempi la fortuna scherzava, ora incrudisce.

Rendici, o Dio, rendici pure Nerone, rendici Domiziano. Avremo guerra aperta, ma non così lunga e crudele. Potremo almeno con poco sangue guadagnarci il cielo e salire alla gloria del martirio. Noi da occulta peste siamo disfatti, e non la vita, ma la virtù ci è tolta; nè possiamo vivere da buoni, nè morire da onesti. Io ben lo veggo: ritornò dell'inferno Giuliano, e più funesto di pria in quanto che assunse novello nome; ma tuttavia l'antico animo conserva, e l'ostile talento copre del velo dell'amicizia. Noi sotto le stesse nostre bandiere siam tratti all' inganno, e sulle tracce del nostro duca ci volgiamo alla rovina. E se Cristo non farà nuova vendetta, tutto è finito. Ah! mio diletto amico, a qual segno siamo venuti. Che pensi tu, che mediti? quali cure volgi nell'animo, quai sospetti ingombrano la tua mente? A me scoppia il cuore a tante indegnità! e non il timore, non la reverenza, non l'amore, non i supplizi a chi parla il vero, e i premi ai bugiardi mi vietano dir chiaro ciò che sento, ma la fatica, l'ira, il dolore, il lutto, nemici dell'ingegno, me lo vietano. Ed oh! alla materia rispondesse lo stile. Manca ozio e tranquillità; non certamente impeto e calore. Non parlo favole; e se tali cose hanno più sembianza di favola che di vero, dirolle mostri, che io stesso vidi, io stesso udii, e ne ho già pieni gli occhi e le orecchie. Non semplice insania, non un Ercole furibondo, non una cena di Tieste, non un parto

mostruoso ed impuro, non una discordia di fratelli avari ed ambiziosi, non un odiatore ed uccisore della moglie e della madre, non una libidine, una scelleraggine sola: e non vedrai un Ilio riversato, un Ippolito trucidato per volere dell'iniquo genitore, ma tutto il mondo sconvolto da cima a fondo e barbaramente lacerato. E ciò che molti hanno qua e là ricerco, qui incontrasi ad ogni passo nei trivi. Credi tu alla tragedia manchino subbietti? Altri cantò alcune fortunate turpitudini: a me converrebbe cantare, o piuttosto lagrimare molti e inauditi prodigi, molti e calamitosi sconvolgimenti a cui fu segno lacrimevole il genere umano: mi si farebbono dinanzi servitù, ruine, falsità, morti; e ne uscirebbe istoria verace, ma luttuosa ed orrenda; scriverei ciò che la verità mi dettasse; mi sarebbe testimonio tutto il mondo, giudice la posterità, se pure, gravata anch'essa de'suoi mali, potrà i nostri sentire.

A te poi, mio amico, se ben ti conobbi, da queste poche parole ti avviserai non solo di ciò che scrivo, ma altresì di ciò che vo meditando. Sta' sano.

## EPISTOLA XXII.

### AD UN SUO AMICO

*Piange le oppressure della Chiesa.*

Come tu vedi procedono le cose; anzi non procedono, esse retrocedono. La virtù è senza presidi, la libertà è spenta, l'onestà combattuta. Regna la lussuria, insolentisce l'avarizia, ferve l'invidia, ogni classe di persone ha i suoi tiranni. Si loda Iddio con la bocca, e si passa la vita tra gare e inimistà. E la stessa Casa del Signore, un tempo con riverente animo frequentata, è fatta spelonca di furiosi ladroni. E tanto nostro male si deriva da un sol fonte, al quale poi mescolandosi altri più piccoli si genera un fiume grande e impetuoso, dove infine è forza che affondiamo, e se la misericordia di Dio non soccorre in tanta perfidia di uomini, la Chiesa (orribile a dirsi!) andrà naufraga. Come son cambiati i costumi! Che diversità di mente e di cuore tra chi edificò e chi atterra! Iddio onnipotente provvegga alla Casa sua. Io nulla ho da opporre a quelli che fanno impeto contro lei se non la mia compassione verso una madre tutta pace, e la fuga per togliermi alla noia di vederla rovinare.

L'infame ed abbominosa arte, con cui cotesto Dionisio della Chiesa affligge e diserta la nostra Siracusa, io veggo da lungi, non da presso, che ne scoppierei per la rabbia; ma non basto io solo a tanta scelleraggine; tutto è disordine e molinato turbamento: a qual fine pensi tu? Acciocchè l'arbitrio, la frode, la licenza sotto l'ombra della universale rivoltura abbiano apparenza di giustizia. E quel tristo uomo usa arti comunissime. Nella stessa guisa che il pescatore gode nel torbido, il ladro nelle tenebre, così egli si piace della confusione. A noi frattanto per questa nostra pigrizia qual maggiore infelicità potrei imprecare che somigliar noi stessi? Non so, per dio, se la insolenza di lui, o la pazienza di noi torni a maggiore obbrobrio. Addio.

Digitized by Google

## EPISTOLA XXIII.

### AD UN SUO AMICO

*Lo sconforta a dimorare in Avignone.*

Assai ho temporeggiato aspettando materia ed occasione di scriverti; l'una e l'altra è venuta a trovarmi; benchè la prima non poteva mancare, sì per essere tu di atti onesti e gentili larghissimo, e sì per non essere io sempre avverso allo scrivere, quantunque la pochezza del mio ingegno spesse volte mi ritiene. E il tuo Nunzio non poteva desiderarsi più idoneo; la materia non poteva essere più affettuosa e familiare: e certamente le notizie del tuo lungo e faticoso viaggio mi davano gran materia di scrivere, ma io restava incerto in qual parte la mia lettera poteva giungerti. Conciossiachè io non poteva persuadermi che tu sì a lungo volessi dimorare nell'inferno, nè mi premeva altro sospetto che per imperiosa necessità vi ti fossi cacciato. Così io andava scusando il tuo viaggio, il quale poteva solo comandarti colei che spesso alle cervici dei re e dei papi impone ferreo giogo. Ora che di vederti ritornato sano mi gode l'animo, posso con quella dimestichezza, che la tua degnazione

e la mia fedeltà mi acquistarono, domandarti: perchè un ottimo uomo tra uomini pessimi? perchè tu in Babilonia! I più valorosi fra i romani leggiamo si guardavano da certi luoghi della Campania ameni e di aria salubre;dove era molto di delizie e di voluttà, poco di onesto vivere. Al solo studio della virtù essi intendevano. E chi dunque non fuggirà del Rodano?Chi non si terrà lontano dall'avara Babilonia, domicilio di tutte scelleranze e calamità? della cui sozzura tu devi essere abbastanza ammorbato. Io parlo cose non riferite, ma vedute quando un pessimo fato me vi balzò fanciullo, e vi consumai l'età giovanile nel pianto. Fatto più sperto, mi avvidi come in quella terra non era nè pietà, nè carità, nè fede, nè riverenza, nè timore di Dio. Cacciato sotto i piedi quanto vi ha di santo, di onesto, di umano. Amore, verecondia, innocenza, messi in fondo. Tacerò la guerra alla verità. Che luogo può togliere il vero dove tutto è menzogna? L'aria, la terra, le case, le torri, le vie, gli atrii, le piazze, i portici, le soglie, i tetti, le corti, i talami, le stanze, i templi, i tribunali, le sedie dei pontefici, tutto è manifesta turpitudine. Anche le facce degli uomini, i gesti, la voce, la fronte spirano corruzione: che pensi? Mentisco io forse, o dico il vero di tante menzogne? Se ti sei colà intrattenuto, e se non distolto da più grave negozio hai l' acume del tuo ingegno e gli occhi in quella sentina d'ogni vizio intromessi,

io non desidero altro giudice che te. D'ogni virtù, d'ogni verità è diserto quel luogo. Solamente fruttuoso di delitti, di finzioni, d'inganni, di allettamenti, e delle pessime arti, onde l'ambizione, l'avarizia, la superbia, il livore si afforzano. Vedesti ogni cosa praticare con fingimento e vacuità, non tanto verso gli uomini quanto ancor più verso Iddio. Marcasti ingannevoli risa e cuori lamentosi; fronti serene e intelletti torbidi; mani lisciate e dure scortesie; voci angeliche e intenzioni infernali; canti soavi e petti di ferro; infine parole dolcissime sprigionarsi da un polmone tutto amarezza, e a mezza bocca profferirsi il salmo di David: *molliti sunt sermones eorum super oleum, et ipsi sunt jacula.* E il mentire appo loro non che impunito, glorioso diviene, come fosse di grande ingegno ingannare. Delle quali turpitudini io non vo' più a minuto discorrere, chè la materia augumentando, verrebbe manco lo stile. La cosa è sopra ogni credere divulgata, e non abbisogna di prove e di molto discorso. Un sol fatto, da cui ci è lecito tutti gli altri sapere, dirò brevemente, del quale, come presente, posso testimoniare.

Due padri, nei quali, come in un cardine tutto il mondo fedele si aggira, venivano giù del palagio pontificale con gran codazzo di servi. Una turba affollata di miserabili, di che sopra ogni altra abbonda quella infelice e al cielo odiosa città, occupava intanto la sorda e crudelissima

soglia. Appena ebbono veduti que'due cardinali nei quali avevano poste tutte le loro speranze, bisbigliando si levarono sui piè ciascuno ansiosamente richiedendoli della sua fortuna e dello stato delle sue cose presso il pontefice. Uno dei cardinali, niente commosso a tante doglianze come di chi ne avesse incallito l'orecchio, niente tocco da verecondia o da pietà verso que'miseri che tra speranze vanissime l'animo, la vita, le fortune perdevano, gran fabbro di menzogne, molte cose falsando, molte infingendo, cominciò a susurrare ora agli uni, ora agli altri ciò che il papa avesse risposto, e seguitò sempre con imperturbata sfacciatezza. Delle sue parole alcuni lieti, alcuni tristi, tutti ingannati, quegli sventurati si partirono. E tanta compassione destarono, che l'altro cardinale, più gentile di sangue, e di animo più verecondo, e se a quell'ordine non pertenesse, avrebbe fama di buono, scherzando si volse al suo collega: — non arrossi di farti giuoco di que'semplici, e di creare a tuo talento le risposte del pontefice, il quale non solo oggi, ma da molti giorni non vediamo? — Al che sorridendo quel reverendo padre, con faccia scaltrita o piuttosto meretricia, rispose: — che anzi tu devi arrossare di mostrarti così tardo d'ingegno da non conoscere in tanti anni le arti della curia. —

Io fortemente stupii; gli altri tutti diedero in un suono di risa, e lodarono a cielo quella rispo-

sta, chiamando argutissimo lui, che seppe con tanta prontezza mentire ed ingannare. Ma la marea in che navigo è troppo vasta, e da non potersi discorrere in una Epistola. Però conviene che raccolga le vele e rivolgendo a te, mio ottimo amico, le mie parole, ti preghi, anzi ti supplichi con tutto l'animo, se la tua riputazione ti è cara, se dell'anima ti stringe il solito amore, che non ti prenda il desiderio di eleggere tua stanza quel luogo dove niuno giammai si è fatto migliore coll'esempio: innumerevoli sono divenuti pessimi. Arrogi, che nessuno mai ne uscì lieto, se pur non allietavasi di essersi tolto a quella sentina di ogni nefandezza.

Finalmente, poichè i desideri tuoi io sempre dirigo ad ottimo fine, spero questa tua perfezione unica, necessaria, non solo non sarà per nuocere, ma farà bene a molti. E che altro (per condire il vero con qualche favola) volle dire l'Achille di Omero, quando, per farsi impenetrabile, si calò nell'inferno, e nelle acque di Stige si lasciò tuffare, se non la virtù che, intorno combattuta da vizi, e sempre ferma, resiste all'odio de' suoi contrari, rinforza sempre più sua possa, e fattasi delle smodate passioni gagliarda nemica diviene inviolabile.

E non solo al corpo, ma anche e più all'animo noi dobbiamo cercare salutevole soggiorno. E quello dond'io te ritraggo, non meno all'uno che all' altro è pestifero, e affatto indegno di te e

de'tuoi costumi. Sia tra voi eternamente divorzio. Vadano quelli che desiderano addottrinarsi nelle infami arti, delle quali là è scuola perenne; tu statti alla tua casa; attendi al tuo proposto: tienti saldo nella tua sede, la quale fulgentissima avesti dalla tua virtù, ancorchè più gloriosa la meritassi. Chè se il tuo animo (siccome addiviene a tutti gli uomini eruditi) ha desiderio di muoversi onestamente, è questo pigliar diletto del trasferirsi da un luogo in un altro, è certo argomento della nostra origine celestiale: vieni tra noi. Hai Roma, Milano, Venezia, Fiorenza; hai la tua Padova, hai Bologna dove travagliasti la giovinezza in ottimi studi, e di buone arti facesti splendido ornamento alla patria: infine conduciti ove tu vuoi, anche nelle Indie, ma lascia quell' impura Babilonia, e non voler discendere vivo nell' inferno. Addio.

## EPISTOLA XXIV.

## A COLA DI RIENZO

*Se torni utile congiungere Roma all' Italia?*

Quello che ora mi preme il cuore è lieve cosa, ma è pur d'uopo sgravarsi della bile che mi ha svegliata, la quale manda gran puzzo e mi empie di noia. Chè il veleno di profondo e antico odio fa che tutto il corpo imputridisca. Ed io spero, se le cose verranno in chiaro, il giusto mio sdegno sarà non piccolo sprone al popolo di Roma, e a tutti gli animi italiani perchè vincano la loro torpedine per la quale l'antico vigore, a cui cedè l'universo, va mancando. Ora qual vergogna! i più vili c'insultano. E questa impresa sarebbe di grande utilità alla repubblica ove si compisse; ed io lo spero. A breve scintilla seconda gran fuoco, e di molti e gravi successi è capo una parola. Ma la materia è tale che non va ingrandita col discorso, movendo per sè stessa a sdegno chi legge.

Non ha molto, da alcuni i quali volevano parere sapienti fu dubitato se al mondo tornasse utile che Roma e l'Italia si congiungessero, e si aiutassero della pace. La qual cosa venne agitata

a modo di quistione; e quantunque il solo dubitarne fosse puerilità, nondimeno per vaghezza di disputare, poteva sì negli uni e sì negli altri scusarsi, se colui il quale n'era il sopracciò, diluviando a diritto e a traverso molte argomentazioni, non avesse con lode e plauso universale concluso e statuito: *non essere utile*. La quale risposta tu, uomo eloquentissimo, allorchè ti è dato, secondo è tua usanza, di parlare in pubblico al popolo romano, riferisci con le stesse mie parole, a fine sappia quai sentimenti nutrono questi nostri principi della comune salvezza; e se finora sono vacui di effetto, il loro animo abbastanza disvelano con quella loro ventosa garrulità, desiderando così forte la nostra rovina che non possono questo lor desiderio infingere; e con turpe ciechezza il loro scellerato voto ed ostile disegno osano mettere in loco di pubblica ragione. Ma eglino, per dio, ne' loro errori si morranno. Noi pogniamoci nelle mani dell' Altissimo, e sortiremo quel fato che vorrà egli, e non quello che vorrebbono essi. Io per altro non fui presente a quella pazza disputazione. Avrei forse contristato molti; chè nè onesto, nè possibile mi sarebbe stato il silenzio in tanta malvagia loquacità. E appena di quegli stoltissimi parlari mi giunse notizia, arsi tutto di sdegno, e tra i nostri altamente protestai il contrario; ed ora, innanzi a te, principe della nostra libertà, qualunque possa essere l'autorità mia, torno a

protestare, e te sopra ogni altro, e il popolo romano e tutta Italia invoco e scongiuro in nome degli iddii acciocchè approviate coi fatti quello che io propongo con le parole. E desidero a te molta vita perchè ti sia dato reggere felicemente quella repubblica che con valore incredibile tornasti libera.

## EPISTOLA XXV.

## AD UN SUO AMICO

### *Delle Persecuzioni.*

Due generi di persecuzioni ci flagellano. Altre sono a noi, altre non sono a noi. Avrà forse alcuno che ne troverà di più sorte, e invero sono innumerabili; e chi più visse ha più da contarne. Ma tutte poi riduconsi a queste, volontarie o forzate. Non è in noi soffrire la povertà, le rapine, i morbi, la carcere, la servitù, la infamia, i ceppi, i supplizi, le mannaje, i ferri, la morte. È in noi lo incurvarci al giogo de' vizi, e riempierci di paure, d'infingardaggine, di bestiale sofferenza, di turpi guadagni, e piegare la testa al comando di uomini abbiettissimi.

Da questi esempi ti è facile lo scorgere quello che io m'intenda significare; e se a molti paiono gravosi i primi danni, a me paiono gravosi i secondi; giacchè in questi la colpa sta nella causa, e sono una calamità che non merita compianto. E di tali spezie di persecuzioni piange e sospira ai giorni nostri la serva Italia; nè le sue sciagure avranno fine se non abbraccerà quel partito che unico a lei resta; condizione al certo malagevole,

ma pur necessaria: dico un sol partito, e non pur da cercarsi negli studi, ma nell'abbandono di essi e nella impazienza di così indegna servitù. O dei immortali! Eravamo soliti a signoreggiare su gli ottimi, ed ora (oh! come precipitammo) serviamo ai pessimi. Sorte durissima! intollerando cambiamento! Ma, o sempre insana, ed ora anche pazza e forsennata barbarie che della regina del mondo ti fai beffe! Così fosse in tutti egual animo, maggior consiglio e non minore affetto ond'io avvampo; che già, tolta ogni ruggine, avremmo posto mano all'impresa. E Iddio onnipotente provvederà, se ancora ogni cosa non è vôlta al basso, provvederà la fortuna se pur v'ha fortuna e se agli uomini resta alcun diritto.

Ma se io levassi più alto questa voce di verità, e facessi aperto quel che sento, vedresti i nemici nostri ridere nel labbro e piangere nel cuore, scherzare all'esterno, all'interno trepidare; che noi e sè conoscono; e in vece di odio e di paura infingono disprezzo.

Ma dove io dirigo queste mie lamentanze? Io scrivo non perchè altrui giova l'udire, ma perchè a me nuoce il tacere; chè troppo duro sarebbe e molesto peso, il quale non ho mai in alcuno con tanta sicurtà deposto come ora depongo nelle tue orecchie, mentre io queste cose, qual esule di Gerusalemme, sui fiumi di Babilonia a te lamentando scriveva. Addio.

## EPISTOLA XXVI.

### AL SUO LELIO

*Parla prima di alcune cose di lui, e poi si duole di Cola di Rienzo, il quale abbandonò la impresa di che tanto gloriavasi.*

Il tempo mi sconforta, il sonno mi vieta scriverti a lungo. È questa la terza notte che passo in vigilia: non libero delle cure antiche, anzi oppresso dalle nuove, delle quali mi fu cagione la tua partita. E quando indurrò l'animo mio a risguardare ogni cosa con disprezzo (ciò che ho fatto in gran parte) allora io dormirò sonni tranquilli. O io m'inganno, o quell'ambigua e lunga deliberazione è piena di affanni e di fatiche. Il fine di dubitare è principio di quiete, e non può dirsi quanto una mente da lunghi e gravi pensieri agitata si acqueti e riposi nella elezione di qualche buon consiglio. Ora dunque (mezzo dormente e quasi in sogno) rispondo alle tue del tutto inutili scuse.

Conosco la distanza dei luoghi; odiosa agli amanti, ma in nessun modo nocevole alle oneste amicizie. E ovunque ci trovassimo, saremmo

sempre uniti. Tratterò il tuo affare come tu vuoi e con ogni sollecitudine, essendo per me cosa sopra tutte molesta vedermi tratto a lungo con le parole; e di cotal molestia sempre mi son guardato e mi guarderò esserne io stesso causa agli amici. Cercherò di piacerti se potrò, e non lascerò mezzo perchè tu poi non debba dolertene. Quando avrò il fuoco riacceso del nostro Parnaso, io m'ingegnerò di comporre i versi, de'quali tu mi richiedi. Non so dove ritrovare quella tua polizza, la quale più volte ebbi nelle mani, e che mi sfuggì nel dipartirmi. Cercala dunque e fa' che io l'abbia.

Ricevei la copia della lettera del Tribuno (20), che tu mi mandasti. Io la guardai, la lessi, e ne fui pieno di grave stupore. Non so che rispondere. Veggo il destino della mia patria, e ovunque io giri lo sguardo, dappertutto trovo cagioni e materia di piangere; perocchè, oppressa Roma, quale stato speri abbia l'Italia? Messa in catene l'Italia, che vita avrò io a menare? In tanta pubblica e privata calamità, altri con le ricchezze, altri con la forza, altri con la potenza, altri col senno soccorrerà. Io non potrò altro che dar lagrime. Sta' sano.

## EPISTOLA XXVII.

### A COLA DI RIENZO

*Si querela della sua mala condotta* (21).

Facesti in modo (io lo confesso) che di quel detto di Cicerone in bocca all'Africano — *chi è costui che le mie orecchie empie di tanto e così dolce suono?* — io mi giocondassi, e più volte lo ripetessi. Ed in tanta chiarezza del tuo nome, in tanta celebrità delle tue gesta, qual motto più ti si addiceva? E quanto io te l'abbia detto con fervore puoi conoscerlo dal libro degli esortamenti, che io t' indirizzai, tutto pieno di stimoli e di lodi al tuo valore; non volere (ten prego) che io ora m'induca a dire: — chi è costui che ferisce le mie orecchie con sì aspro e funesto suono? — Guardati (te ne scongiuro) di bruttare con le stesse tue mani l'aspetto giocondissimo della tua fama. Nessuno fuori che tu stesso potrebbe riversare le fondamenta del tuo glorioso edifizio; tu solo basti a distruggere quanto edificasti, avendo gli architetti più spertezza che gli altri a mettere a terra le loro fabbricazioni.

Sai bene per quali vie salisti in tanta gloria: ritornando addietro per le stesse orme, si discen-

de, e il discendere è per natura più agevole. E la sentenza del poeta: — *facilis descensus averni* — non è solamente applicabile ai trapassati, giacchè la nostra dalla lor sorte in ciò solo diversifica, che noi caggiamo e poi risorgiamo, andiamo al fondo, e ci rileviamo in alto, laddove di sotterra non è ritorno. Ma qual maggiore stoltezza, potendo star ritti, cadere, per fidanza di poi risorgere? E cadere dall'alto è sempre più grave pericolo; ma qual cosa più in alto della virtù e della gloria, alla cui cima tu in questi giorni pervenisti per nuova e spedita ed inacessibile via: onde non saprei quanto sia a temersi il cadere. È d'uopo che tu raffermi bene il piede, e ti rafforzi perchè non sii vôlto a rovina; e così dare ai tuoi nemici spettacolo da ridere, ed agli amici da piangere: non si acquista senza prezzo un chiaro nome, nè si conserva:

*Magnus enim labor est magnae custodia famae.*

Lascia che io reciti questo mio versetto, il quale, cavandolo dalle mie Epistole familiari, sì mi andò a sangue che non ebbi vergogna inserirlo nel mio poema dell'Africa.

Toglimi poi dalla durissima necessità di finire in satira un lirico componimento intessuto per tua lode, e ne sia testimonio questa penna che da gran tempo vi si travaglia.

E non creder tu che io a caso ti parli queste

cose. Chè partito appena di quella corte, mi raggiunsero alcune lettere degli amici, nelle quali vidi le opere tue mutarsi di colore, e la tua fama sonare da quella di pria, assai diversa. E non il popolo, ma la pessima porzione di esso tu ami: lei tu inchini, lei vagheggi, lei riverisci. Che dirò io se non quel che a Cicerone scriveva Bruto: „ così del tuo stato, e della tua fortuna prendo vergogna? „

Il mondo adunque di capo de' buoni ti vedrà satellite di scellerati? Così presto il cielo si annebbiò? Ci è forse Iddio nemico? Dove n' andò quel tuo genio salutare, dove, per dir meglio, quello spirito consigliatore di generose azioni, col quale tu continuamente usavi? E tali cose non pareva potersi effettuare da uomo. Ma che io tanto mi arrovello? Le cose procederanno secondo è legge eterna del fato, ed io non posso volgerle altrove; posso però fuggirle e le fuggirò. E tu di non piccolo impaccio mi hai tolto: io correva a te col mio pensiere; ora dirigo in altra parte l' animo mio. Ed io certamente te non vedrò altr' uomo che prima. E per sempre addio, o Roma, vere queste notizie; andrò piuttosto fra gli Indi o fra i Garamanti. Ma saranno vere? o fine di grandissima lunga dal principio dissimile! O troppo delicate mie orecchie! avvezze a festevoli annunzi, non possono così triste novelle sopportare. Ma chi sa? Esse potrebbono esser false. E Iddio lo faccia. Giammai tanto vo-

lentieri non sarei corso in errore. Però di quei che mi scrive è per me troppo grande l'autorità; quantunque non mi lascia il sospetto d'invidia, che io (non so se dirla generosa ovvero animosa) conobbi a certi indizii. Pertanto, avvegnachè il dolore mi sforzi a dir cose gravi, pure frenerò l'impeto; ciò che non potrei se alla mia impazienza non opponessi la mia incredulità.

Ma Iddio secondi sempre i miei desiderii, e a miglior fine riduca ciò che si va buccinando. Faccia piuttosto che uno degli amici mi offenda con la bugia che l'altro abbia a trafiggermi l'anima con sì aperto misfatto; imperocchè è pessima usanza che la bugia si abbia un peccato cotidiano e volgare. Ma il traditore della patria nessuna licenza di tempi, nessuna consuetudine, nessuna libertà di delitti può scusare; onde meglio comporterò che quegli col mentire mi renda tristi pochi giorni, di quello che tu, abbandonando la patria, abbi ad avvelenarmi la vita. Colui peccando nelle parole può con le parole purgarsi, ma la tua scelleraggine, se fosse vera, con quali purgazioni cancelleresti? Dove eterna è la gloria, eterna è la infamia. Per la qual cosa se nulla della tua fama ti cale (lo che non può credersi) almeno ti prenda pensiere della mia. Tu sai quale tempesta mi sta sopra, qual turba di accusatori (se tu rovini) mi strepiterà intorno. E finchè ti rimane tempo rifletti e poi torna a riflettere nel tuo animo ciò che fai. Guarda (io te ne supplico) con

ogni cura a qual parte ti volgi; scuoti gagliardemente te stesso; disamina la tua coscienza; vedi quel che sei e quel che fosti; d'onde venisti ed a cui t'incammini; fin dove ti è lecito giungere senza offendere alla libertà. Pensa finalmente qual persona rappresentasti, qual nome prendesti, quali speranze avvivasti, quali promesse facesti, e vedrai te non essere il signore della repubblica, ma il ministro. Addio.

## EPISTOLA XXVIII.

### AD OLIMPIO (22).

*Quanto sia preso dell'amore al fonte Sorga.*

Ho aspettato con ansietà un nunzio sofferente ed un giorno di ozio, ma sempre invano; onde quelle cose che io aveva con ordine concette andrò ora dicendoti alla rinfusa; non perchè a me così paia, conoscendo bene quanto si richiegga a ordinato discorso, ma per essere usanza de'nostri tempi, ai quali è pur forza obbedire. Si faccia libito ciò che si crede lecito, poichè non è lecito ciò che torna buon grado.

E siccome di questo tuo nunzio non mi è abbastanza testificata la fedeltà, così ad una parte della tua lettera io risponderò; a quella parte, cioè, nella quale mi dissuadi a ricondurmi sulle rive della Sorga. E di questa tua cura voglio subito liberarti, imperocchè tu mi sembri alquanto inquieto, e n' hai ragione. Chè io essendo stato più volte chiamato dal nostro Socrate, non mi è stato mai possibile non ascoltarlo. E finalmente, vinto dalle preghiere, diedi parola di andare a condizione che la mia stanza in quel luogo avesse colore di onestà, e delle cose alla vita necessarie

non dovessi mancare, intendo alla vita de' compagni nostri, e di quelli che, secondo il consueto, verranno a visitarmi; chè alla mia non solo ho provveduto di tutto il bisognevole, ma temo non le noccia il soverchio.

Laonde io tutto volenteroso lo avrei seguitato sì perchè ivi ancora il nostro gran duce si rimaneva, e sì per unirmi a voi (i soli campati da morte) dal cui amore, come da forti uncini, io veniva tratto. Ora poi tutto è cambiato. La schiera degli amici è dispersa, il nostro duce è morto, e il mio Socrate, unico superstite, benchè del mio cuore volga le chiavi e per costumanza inveterata desideri aver seco tutti gli amici suoi, e me sopra ogn'altro, pure giammai non si attenterà (poichè ci è tolta ogni speranza) di raccozzarci tutti insieme in quelle regioni nelle quali saremmo stranieri e come ospiti. E non è già uno scherzo ad uomini che dietro si tirano mortali e caduchi corpicciuoli ripetere ciò che in Virgilio dicono le anime sciolte da ogni qualità umana:

„ Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi
„ Come in suo proprio, e tutti o per le sacre
„ Opache selve o per le amene rive
„ Di chiari fiumi, o per gli erbosi prati
„ Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.

*En., lib. VI, v.* 673.

Se tali cose bastassero, il soggiorno di Valchiusa, da cui sbocca la Sorga, potrebbe abbondevolmente ministrarci e limpidi ruscelli e fronzuti alberghi ed erbosi letti; ma la natura vuole qualche cosa di più. Il volgo tiene i filosofi e i poeti come fossero di sasso, ma esso, come in molte e molte cose, s'inganna. Eglino son pure di carne, ed umani come gli altri; i piaceri disprezzano. Evvi però, sia nella filosofica, sia nella poetica carriera, una meta oltre cui senza sospetto non è lecito andare. Non basta, dice Aristotile, speculare nella natura; egli è d'uopo aver sano il corpo e di ogni altra bisogna fornirlo. Ad estrema povertà non è dato cantare nell'antro Pierio, ed ottenerne il tirso. Nè un bisognoso di pecunia (di cui, come dice il Satirico, giorno e notte abbisogna il corpo nostro) può in un'assemblea di dotti argomentare in filosofia.

Adunque Valchiusa (tornando in proposito) per alcun breve tempo a noi dai piaceri della vita tediati può dare giocondo e bastevole svagamento. Ho detto per alcun breve tempo, giacchè a lungo nè darcelo nè promettercelo potrebbe. Ed in vero se noi vogliamo parer savi, non solo alla lunghezza, ma ancor più al fine dobbiamo guardare dei piaceri. Così il rimprovero di Seneca eviteremo, ch'ei fa all'uman genere: — Tutti pensano alle parti della vita; niuno all'insieme — ; e ciò addiviene per correr troppo ne'giudizi; e fra tanti studi s'ignora poi il fine

miserevole a cui di questa vita agitatissima dirizziamo il timone.

So che il soggiornare in Valchiusa è desiderabile, massime nella state; e se ad alcuno gradì quella dimora, a me fu graditissima. Ne sia prova essermici tenuto dieci anni; e se innanzi o presso chicchessia posso senza jattanza gloriarmi, dirò quel luogo assai più chiaro per la mia stanza che per la tranquillità che danno i boschi, le montagne, i fiumi; e più dal mio nome che dal suo maraviglioso fonte, conoscersi. Nè alcuno creda che io con tal dire voglia disprezzare quel ritiro campestre, che anzi a me ed alla mia fortuna l'ho sempre trovato confacevolissimo; dove spesso le cure della città scambiava in campestre quiete; e volli adornarlo di rusticali edifizi; e con parole e con versi (più durabili d'ogni casamento) mi adoperai illustrarlo. E là (giova rimemorarlo) incominciai la mia Africa con tanto ardore, con tanta forza d'animo, che ora tornandovi sopra con la lima, mi spaventano le grandi fondamenta che gittai di quell'opera e l'audacia di compierla.

Colà pure gran parte delle Epistole, sì di verso e sì di prosa, e le buccoliche condussi a termine in così breve tempo che tu ne stupiresti. Niun loco mi diede miglior ozio, e stimoli più gagliardi a ricercare, e in un raccorre da tutte le nazioni in tutti i secoli gli uomini più celebri. Quella solitudine mi crebbe tant'animo,

E presi a lodare la vita solitaria e l'ozio religioso restringendo ciascuna materia in ciascun volume.

Finalmente sperando la fervidezza giovanile (che per molti anni, come ben sai, mi arse) fra quelle ombre rattemperare, spesso colà fin dai primi anni, come in luogo di difensione, solevo ripararmi. Ma, oh me incauto! gli stessi rimedj mi tornavano in estremo lutto. Conciossiachè portando meco quelle cure, ond' io tanto m' infiammava, e non avendo nella solitudine cosa che a spegnere valesse il mio fuoco, io ardeva da disperato. E la fiamma, che pigliava alimento dal cuore, divampando per la bocca, empiva di angoscioso, e in pari tempo grato suono le valli e l'aria. D'onde poi nacquero que' miei canti volgari, de'quali oggi ho rossore e pentimento; ma pur tuttavia a molti, come veggiamo, poichè presi dell'istesso male, accettissimi. Chè più? Se le cose da me altrove scritte vi si raffrontassero, un sol brano (giudice io stesso) vincerebbe tutti.

Emmi dunque e la mi sarà, finchè avrò vita, dolcissima quella dimora per la rimemorazione de'miei errori giovanili, ne'quali, benchè a questa età pervenuto, mi resta pure a travagliarmi. Pure se non vogliamo gabbarci, certe cose debbono altramente operarsi da un uomo, altramente da un giovane. Ed io allora non vedeva ne' pericoli: impedivano al retto giudicare un cieco amore, una età mal ferma e povera di consiglio, infine una riverenza somma al nostro duce, a cui esser soggetto valeva più che libertà: anzi

nè libertà, nè diletti avevamo senza lui. Ora è lui e quanto rimaneva di più giocondo quasi in un sol naufragio perdemmo. E non posso raccordare senza sospiri come quel mio lauro, un tempo sì verde, abbia inaridito per forza di subita procella, il solo che più del Ticino mi fece amare non dirò la Sorga, ma la Durenza. Poi ruppesi il velo, per cui i miei occhi non vedevano quanto fosse divario tra Valchiusa, e il contado Venosino, e i colli e le valli e le città amenissime e fiorentissime dell'Italia: tra il fonte della Sorga, e tanti fiumi e fonti limpidissimi, tanti laghi e pesci rarissimi, e i due celebri mari, che da una parte e dall'altra con piacevoli rivolgimenti circondano il nostro bel paese. Non dirò poi l'altro molto, che gli fu da natura largito; ingegni, costumi ed ogni maniera di civiltà. Le quali cose qui non è loco discorrere.

E pure vedi quanto profondamente si apprendano agli animi le impressioni prime; vedi quanto in ogni cosa possa una lunga consuetudine. E, per aprirti, come è debito dell'amicizia, tutta la tempesta del mio cuore, io sento un appetito che in molta parte fa guerra alla ragione: confesso a quella *chiusa valle* ora, e più forte, mio malgrado, sospiro; e non so qual amore a que' luoghi mi diletica tutto.

Mi allargherei ancor più con questo discorso, ma il nunzio che aspetta mormorando m'impone di dirti Addio.

## EPISTOLA XXIX.

### AD UN SUO AMICO

*Si duole della dimora in Avignone.*

Io sortii un doppio parnaso: in Italia ed in Francia. Nel primo fui più felice *dum fata deusque sinebant.* Ora me tengono la terra dei Galli, l'occidentale Babilonia (di cui non vide il sole cosa più sozza), e il crudele Rodano, che al bollente Cocito e al tartareo Acheronte somiglia; dove il capo de' pescatori, povero un tempo, ed ora in modo strano dimentico de' suoi principii, possiede un regno che dice avuto in eredità. Grande stupore ricordarsi di quelli, e guardar questi carichi di oro, vestiti di porpora, ornati superbamente delle ricche spoglie che rapirono ai principi ed ai popoli. Vedi palagi di lussuria in luogo delle rovesciate barche, e muri altissimi in cambio di poche reti, con le quali un tempo in Galilea si procacciavano parco vitto, tanto che nello stagno di Genezaret sudavan tutta notte senza nulla guadagnare. Fatto giorno, invocando il nome di Gesù Cristo, gran quantità di pesci ricoglievano.

Ora udiamo le mentite lingue invocare lo stesso nome, e veggiamo poi poche e vôte membrane

cambiarsi in reti, nelle quali si prende e si avviluppa la credula turba dei cristiani, e si denuda, si spolpa, e gittasi là tra le fiamme, a sbramare la rabbia dell'ingordo lor ventre. Grande maraviglia vedere la solitudine cambiata in una torma di infami satelliti, le parche mense in voluttuosi conviti, i divoti pellegrinaggi in ozio bestiale ed osceno. Gl'ignudi piedi degli apostoli mutati in neve: divorano la via palafreni ardenti, covertati anzi lastricati di oro, ed oro mordenti, e se a questo lusso da barbari non porranno modo, avranno le zampe ferrate d'oro. Che più? Re di Persiani e di Parti li diresti, i quali bisogna adorare e salutare con ricchi donativi; avere con essi le mani vôte sarebbe delitto. O ispidi e magri vecchi! A che tanto vi affaticaste? Per chi la vigna del Signore tanto lavoraste? Perchè spargeste il vostro sangue? Ma lasciamo tali cose... il dolore mi tronca di mezzo le parole, e l'animo è venuto a tanta amarezza che non posso più sperar pace. Addio.

## EPISTOLA XXX.

### AD UN SUO AMICO

*Non osa parlare il vero, vinto dal timore.*

Non so dove cominciare, e se parlare o tacere. *Eloquar an sileam?* Parlerò, sì: perchè tu non debba sospettare che io mi taccia o per disprezzo o per trascuraggine.

Ma in quel che dirò prima, in quel che dirò poi, e in quel che non dirò è tanta disparità, tanta ripugnanza che l'una cosa cozza coll'altra. Conciossiachè, non regnando virtù è forza che la verità sia nel fondo, e povera e manchevole di soccorso. E che pensi tu sarà per intervenire dove è morta e quasi sepolta la virtù? Qui certamente il maggior delitto è la verità, che basta a farti venire sul capo gli odii di molti, mentre l'amore di un solo è da cercarsi con infiniti ossequi; chi vuol essere a molti caro bisogna che si avvalli nella servitù. Ma chi vuol rendersi odiabile ha meno da fare; non ha da prender l'armi e ferire; basta che liberamente parli il vero. Che anzi non può dirsi parola vera senza offesa dove non è pietà, non amore, non fede, ma l'orgoglio, il livore, il lusso e l'avarizia signoreggiano; dove il più malvagio, ma ricco, è levato a cielo, il giusto, ma povero, è inabissato; dove l'innocenza è tassata di stoltezza e la malizia ha nome di sa-

pienza; dove nulla è Dio, tutto è il danaro: vituperate le leggi, messi a ludibrio i buoni, ogni giustizia derisa. O costumi! O secol nostro, o trista ed infelicissima parte del mio esilio! O beati quegli occhi che non vedono tante e sì nere laidezze! giocondo qualunque travaglio, desiderabile qualunque povertà se a questo brutto e lascivo riposo e a tante mal acquistate e profuse ricchezze poniamo noi mente! È antico detto — *il denaro cadde nel fango* —; il quale se alcuno non avesse bene inteso venga qua, ed in fronte ad alcuni lo vegga scolpito.

E da tanta corruttela non è chi vada purgato. Tutti nel diluvio de' loro vizi periranno, e non troverai un Noè, un Deucalione che trionfi delle acque. E le città principalmente si accasceranno sotto la piena dei delitti, e fra le scelleranze donnesche si leverà un'orribile tempesta di universale naufragio.

Di queste poche verità (vincendo in alcuna parte il timore) io mi sono arrischiato; e quanto mi gravi dover tacere le altre (e son molte) tu puoi bene imaginarlo. Che se a te vien fatto come da pestiferi animali o da erbe velenose raccogliere di tante turbolenze qualche pro, fammene subitamente partecipe, chè io in tante tenebre non veggo altro scampo per noi che la fuga. È desiderio del tuo discepolo che ti salvi. Addio, ed abbiti questa Epistola senza luogo, senza nome, senza data. Tu sai dove io mi trovo, e la voce conosci di chi ti parla. Addio.

# NOTE

## ALLE EPISTOLE

(1) Nell' anno 1351 venne al Petrarca il santo pensiero di raccogliere e riunire insieme tutte quelle Epistole che gli parvero utili alla posterità, e volle indirizzarle al suo amico Socrate, mostrandogli le ragioni per le quali se n'era occupato.

(2) Il Petrarca sortì dalla natura un' anima ferventissima, insofferente di posa, e sempre avida di conoscere cose nuove, quindi il viaggiare gli fu sopra ogni altra cosa grato, e quasi tutta la sua vita spese viaggiando; non certamente per mutar di luogo e di clima, come fanno la più parte, ma per visitare monumenti antichi, raccogliere manoscritti, apprendere costumanze. E di questo suo viaggio per la Francia e per l'Alemagna, parla al vescovo di Lombez che gli promise di attendere al suo arrivo in Roma, ed al cardinal Colonna, fratello di lui, il quale di renderlo consapevole di tutto ciò che avrebbe apparato viaggiando, lo pregò: e il Petrarca lo satisfa in questa Epistola che spira tutto amore all'Italia.

(3) Dispiacque al Petrarca il soggiorno delle Fiandre perchè a carissimo prezzo si aveva il vino. Carm., lib. III, Ep. 4.

(4) Liegi, città dell' Alemagna sulla Mosa: ivi giunse il Petrarca ai dieci di giugno: ed a fine di rinvenire opere di antichi scrittori vi si mantenne, e potè ricopiare due orazioni di Cicerone che fortunatamente gli vennero nelle mani. Ed è notabile che in città sì

ricca e popolata abbia a stento trovato l' inchiostro, e questo giallo al pari del zaffrano. Senil., lib. XV, Ep. I.

(5) Aquisgrana, città più famosa di Liegi, sede dell'impero di Carlo Magno; dove al Petrarca fu narrata da alcuni preti quella storiella, parte della quale è vera, e parte è falsa: vero è però che Carlo Magno fu uomo bestialissimo, e di tanta contraddizione nei costumi, che tutti gli opposti in lui mirabilmente si riunivano. Religiosissimo e in pari tempo crudelissimo, penitente e libertino. Vero mostro di contraddizioni.

(6) Si ha da favolosa tradizione che il primo salto fosse dal luogo in che posavano a Costantinopoli; il secondo da Costantinopoli a Milano nel 550, il terzo da Milano a Colonia nel 1164.

(7) Si lamenta col vescovo di Lombez, fratello di Giovanni Colonna, per essersene ito a Roma senza aspettarlo. Ma il Petrarca, stanco di più restare a Lione, e tirato dall'amore a que' luoghi in cui trovavasi il suo bene, si partì per alla volta di Avignone dove giunse il giorno due settembre, e venne accolto con tutta amorevolezza dal cardinal Colonna, il quale gli aperse la causa onde il suo fratello vescovo erasi a tutta fretta portato a Roma: e fu che la guerra tra i Colonna e gli Orsini andavasi gagliardamente riaccendendo.

(8) A chiunque non è ignota l' istoria di quei tempi fortunosi non recherà maraviglia che il Petrarca tutto amore alla virtù e alla religione, aprisse il suo nobile sdegno alle clericali turpitudini, che terra e cielo ammorbavano, ed erano giunte a tal segno che ogni anima giusta doveva tenersene offesa.

(9) La regina Giovanna veniva scelleratamente aggirata dal monaco fra Roberto, uomo di tutta malizia, il quale aveva condotto il regno a tali strette che il Petrarca, gonfio il petto di bile generosa, ne la sfogò in questa Epistola al suo cardinal Colonna.

(10) Dopo la morte del re Roberto ( secondo fu

sua ultima volontà) venne stabilito un consiglio di reggenti finchè la regina Giovanna non avesse compinto il quinto lustro. Questo consiglio con la sua scellerata imprudenza crebbe tanto i mali umori del popolo che papa Clemente VI, profittando di tali disturbi rianimò le sue ambiziose pretese, dichiarando a lui doversi il governo di quel regno, come i suoi antecessori, quando la prima volta investirono di quel reame la schiatta degli Angioini, statuirono. Gli bisognava un legato che lo tenesse avvisato della condotta della regina e de' suoi consiglieri; e per giudizio del cardinal Colonna elesse a questa importantissima ambasceria il Petrarca, il quale, più che ogni altro, con la sua mirabile eloquenza avrebbe potuto sostenerla. E doveva principalmente adoperarsi alla liberazione di alcuni prigionieri che molto stavano a cuore al cardinale Colonna. Di essi parla in questa lettera, i quali si trovavano chiusi nel castello di Capua. Erano tre fratelli, Pipino, conte di Minorbino, Luigi, conte di Potenza, e Pietro, conte di Nocera di Vico. Il primo di essi, mettendo a sacco e a ruba la città di Barletta, assoldata una truppa di fuorusciti, voleva far guerra alla famiglia della Marra stringendola non forte assedio nel suo palazzo stesso; se non gli avessero opposto la loro forza molti baroni e conti del reame; i quali ridussero Pipino a ritirarsi, e da indi a non molto a condursi alla presenza del re Roberto; il quale condannò lui e i suoi fratelli ad una prigione perpetua nel castello di Capua. Ma il Petrarca per servire al suo amico il cardinal Colonna usò ogni facondia e destrezza perchè fossero liberati: però non riuscì nell' intento, essendo la causa manifestamente contraria alla giustizia.

(11) I loro beni furono confiscati e dati a vilissimo prezzo ai loro avversari.

(12) Roberto, re di Napoli, morì nel gennaio del 1343, e morì con tale imperturbata costanza che la

sua fine non fu meno gloriosa del suo regno. Appena il grido della morte di lui corse per Avignone mise in tutti grande dolore e massime nel Petrarca; il quale era a lui strettissimo con vincoli di amicizia e di stima scambievole; e il Petrarca fuggì subito in Valchiusa a piangere tanta perdita, e in questa lettera al suo Barbato sfoga il suo dolore acerbissimo.

(13) La moglie di Roberto, la quale, ancor vivente lui, fece proponimento di ritirarsi in un chiostro.

(14) Il Petrarca aveva già veduti questi luoghi, ma così alla rinfusa, non avendo mai voluto togliersi dal fianco del suo re Roberto; onde desiderava di scorrerli con maggior diligenza avendo seco un amico erudito qual era Barbato.

(15) Si narra che i medici avessero infranto quelle statuette di marmo, le quali indicavano con alcuni segni il morbo cui si addiceva ciascuno di quei bagni.

(16) Fra le cose singolari che maravigliarono il Petrarca in quei luoghi deliziosissimi e in quel giorno si fu una donna di Pozzuoli, d'animo e di corpo straordinariamente gagliarda, per nome *Maria*.

(17) Questa lettera del Petrarca è indirizzata al vescovo di Cavaillon, nella quale con sensi allegorici descrive lo stato della chiesa sotto Benedetto XII, il quale infermò sul cominciare del 1342.

(18) Da questa Epistola si scorge che il Petrarca, sebbene internamente sentisse sdegno e pentimento di aver con tante lodi levata a cielo la fama di Cola da Rienzo, il quale sì vituperevolmente abbandonò la sua impresa, pure non voleva pubblicamente confessarlo; anzi si fa di lui encomiatore e difensore in questa Epistola al popolo di Roma, la quale scrisse quando Cola, tratto in Avignone e chiuso in carcere, veniva accusato nella corte papale di questi due delitti: aver sottratta Roma al dominio del papa, dichiarandola libera, ed aver preteso che i diritti del romano impero fossero ancora nel popolo di Roma.

Correva grido in Avignone che per queste due colpe sarebbe stato dannato alla morte o almeno infamato, e spogliato del diritto di cittadinanza.

(19) Sotto il pontificato di Clemente VI il lusso e la sfrenatezza in Avignone erano già al colmo.

(20) Non era ancora rattiepidito l'ardente animo del Petrarca per la impresa di Cola da Rienzo quando il suo Lelio gli fece avere copia di una lettera insolentissima di quel Tribuno; a cui la prosperevole gloria della sua impresa gonfiò il petto di stolte ambizioni, e non più amore alla libertà, ma ingorda fame di signoria gli furono sprone.

(21) Giunto a Genova il Petrarca, e certificatosi che il buono stato delle cose pubbliche volgeva a rovina per le follie ed ambizioni del Tribuno, tutto sdegno, lo rampognò con questa lettera.

(22) Questa Epistola, che porta il nome di Olimpio, è indiritta a Mainardo Accursio, al quale apre il suo animo affettuoso e sincero.

Quando il Petrarca si fece caldo riprenditore delle nequizie sacerdotali non fu mosso che dal vedere la religione dei suoi padri divenuta istrumento delle maggiori scelleratezze. Onde queste epistole non possono oggidì prendersi in mala parte se pure dagl'ipocriti e dai furibondi nemici d' ogni bene non si volessero far servire di pretesto per far guerra a quelli che professano la candida verità.

FINE DEL TOMO SECONDO
ED ULTIMO.

281097

MAG 20100916

Digitized by Google

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE

### NEL SECONDO TOMO

*Epistole di Francesco Petrarca* . . „ pag. 3
*Discorso del Traduttore, indiritto al chiarissimo e rev. monsignor Muzzarelli* . . . . . „ 5
*Annotazioni al Discorso* . . . . . „ 23
*Prefazione di Francesco Petrarca intorno le Epistole di cose familiari al suo Socrate* . . . . . „ 29

Epistole di Messer Francesco Petrarca

I. A Tommaso di Messina.

*Non si dee cercar fama che dopo morti* „ 49

II. A Raimondo Soranzo.

*La brevità della vita* . . . . . „ 59

III. A Giovanni Colonna.

*Narra il suo Viaggio in Germania* . . „ 65

IV. Al Medesimo.

*Descrive Colonia Agrippina* . . . . . „ 71

V. A Jacopo Colonna.

*Della Fede e del Silenzio* . . . . . pag. 77

VI. A Tommaso di Messina.

*Contro i Dialettici* . . . . . „ 83

VII. Al Medesimo.

*Del modo che debbe usarsi nell' esercizio dell'ingegno* . . . . . „ 89

VIII. Al Medesimo.

*L'eloquenza e l'equità dell'animo debbono ad ogni altra cosa antiporsi* . . . . . „ 99

IX. Al Medesimo.

*Contro il solito Dialettico* . . . . . „ 104

X. Al Medesimo.

*Parla di un Parassito* . . . . . „ 106

XI. Al Medesimo.

*Contro lo stesso Dialettico* . . . . . „ 109

XII. Al vescovo Cavallicense.

*De' varj riti di sepoltura* . . . . . „ 111

XIII. A Severo Appennicola.

*Dell' esilio* . . . . . „ 118

XIV. A Giovanni Colonna.

*Parla di varie cose, e poi fa alcune lodi di Roma* . . . . . „ 129

XV. Ad Annibale del Tusculo Vescovo.

*Dell'invidia, avarizia, e di altri vizi dei capi della Chiesa* . . . . . pag. 140

XVI. A Giovanni Colonna.

*Parla del suo viaggio di Roma e di Napoli* . . . . . „ 150

XVII. Al suo Barbato.

*Piange la morte del re Roberto* . . . . . „ 157

XVIII. A Jacopo Colonna.

*Descrive il suo viaggio a Baja e a Pozzuoli* . . . . . „ 159

XIX. Ad un suo Amico.

*Descrive la malvagità del suo secolo, e mostra il porto di salvezza* . . . . . „ 166

XX. Al popolo di Roma.

*Difende Cola da Rienzo innanzi al popolo Romano* . . . . . „ 168

XXI. Ad un suo Amico.

*Piange la malignità dei suoi tempi* . . . „ 182

XXII. Ad un suo Amico.

*Piange le oppressure della Chiesa* . . . „ 185

XXIII. Ad un suo Amico.

*Lo sconforta a dimorare in Avignone.* „ 187

XXIV. A Cola di Rienzo.

*Se torni utile congiungere Roma all' Italia?* . . . . . pag. 193

XXV. Ad un suo Amico.

*Delle Persecuzioni* . . . . . „ 196

XXVI. Al suo Lelio.

*Parla prima di alcune cose di lui, e poi si duole di Cola di Rienzo, il quale abbandonò la impresa di che tanto gloriavasi* . . . . . „ 198

XXVII. A Cola di Rienzo.

*Si querela della sua mala condotta* . . „ 200

XXVIII. Ad Olimpio.

*Quanto sia preso dell' amore al fonte Sorga.* . . . . . „ 205

XXIX. Ad un suo Amico.

*Si duole della dimora in Avignone* . . „ 211

XXX. Ad un suo Amico.

*Non osa parlare il vero, vinto dal timore* . . . . . „ 213

*Note all' Epistole* . . . . . „ 215

PREZZO

DI CIASCUN VOLUME

LIRE 3 ITALIANE